

RESOCONTO

SOMMARIO E STENOGRAFICO

576.

SEDUTA DI LUNEDÌ 26 LUGLIO 1999

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ALFREDO BIONDI**

INDICE

| | |
|-------------------------------------|---------|
| <i>RESOCONTO SOMMARIO</i> | III-VII |
| <i>RESOCONTO STENOGRAFICO</i> | 1-75 |

| | PAG. | | PAG. |
|--|------|---|------|
| Missioni | 1 | Pampo Fedele (AN) | 4 |
| | | Santori Angelo (FI) | 3 |
| Disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 214 del 1999: Soppressione uffici periferici Ministero del lavoro (approvato dal Senato) (A.C. 6242) (Discussione) | 1 | Viviani Luigi, <i>Sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale</i> | 3 |
| <i>(Discussione sulle linee generali – A.C. 6242) .</i> | 1 | <i>(Repliche del relatore e del Governo – A.C. 6242)</i> | 8 |
| Presidente | 1 | Presidente | 8 |
| Delbono Emilio (PD-U), <i>Relatore</i> | 1 | Delbono Emilio (PD-U), <i>Relatore</i> | 8 |
| | | Viviani Luigi, <i>Sottosegretario per il lavoro e la previdenza sociale</i> | 9 |

N. B. Sigle dei gruppi parlamentari: democratici di sinistra-l'Ulivo: DS-U; forza Italia: FI; alleanza nazionale: AN; popolari e democratici-l'Ulivo: PD-U; lega nord per l'indipendenza della Padania: LNIP; I Democratici-l'Ulivo: D-U; comunista: comunista; misto: misto; misto-UDEUR-Unione democratica per l'Europa: misto-UDEUR; misto-rifondazione comunista-progressisti: misto-RC-PRO; misto-centro cristiano democratico: misto-CCD; misto-socialisti democratici italiani: misto-SDI; misto-verdi-l'Ulivo: misto-verdi-U; misto minoranze linguistiche: misto Min. linguist.; misto-rinnovamento italiano popolari d'Europa: misto-RIPE; misto federalisti liberaldemocratici repubblicani: misto-FLDR; misto-Patto Segni riformatori liberaldemocratici: misto-P. Segni-RLD.

| | PAG. | | PAG. |
|---|------------|--|------|
| Documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2000-2003 (Doc. LVII, n. 4) e della Relazione della V Commissione su DPEF e Mezzogiorno (approvata ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del regolamento) (Doc. XVI, n. 3) (Discussione) | 12 | Leone Antonio (FI) | 59 |
| <i>(Contingentamento tempi esame – Doc. LVII, n. 4 e Doc. XVI, n. 3)</i> | 12 | Marzano Antonio (FI) | 33 |
| Presidente | 12 | Mazzocchi Antonio (AN) | 38 |
| <i>(Discussione congiunta – Doc. LVII, n. 4 e Doc. XVI, n. 3)</i> | 13 | Pace Carlo (AN) | 50 |
| Presidente | 13, 18, 27 | Pasetto Giorgio (PD-U), <i>Relatore per la maggioranza sul Doc. LVII, n. 4</i> | 13 |
| Amato Giuliano, <i>Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica</i> | 13 | Peretti Ettore (misto-CCD), <i>Relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4</i> | 22 |
| Armani Pietro (AN), <i>Relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4</i> | 16 | Possa Guido (FI), <i>Relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4</i> | 19 |
| Becchetti Paolo (FI) | 52 | Proietti Livio (AN) | 60 |
| Bergamo Alessandro (FI) | 68 | Salvati Michele (DS-U) | 55 |
| Bono Nicola (AN), <i>Relatore sul Doc. XVI, n. 3</i> | 27 | Scalia Massimo (misto-verdi-U) | 70 |
| Carazzi Maria (comunista) | 64 | Solaroli Bruno (DS-U), <i>Relatore sul Doc. XVI, n. 3</i> | 23 |
| Cicu Salvatore (FI) | 48 | Susini Marco (DS-U) | 36 |
| Lembo Alberto (LNIP) | 41 | Taradash Marco (misto-P. Segni-RLD) | 72 |
| | | Gruppi parlamentari (Modifica nella composizione) | 74 |
| | | Gruppo parlamentare (Modifica nella costituzione) | 74 |
| | | Ordine del giorno della seduta di domani . | 74 |
| | | ERRATA CORRIGE | 75 |

N. B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

RESOCONTO SOMMARIO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 14.

La Camera approva il processo verbale della seduta del 12 luglio 1999.

Missioni.

PRESIDENTE comunica che i deputati complessivamente in missione sono cinque.

Discussione del disegno di legge S. 4136, di conversione, con modificazioni, del decreto-legge n. 214 del 1999: Soppressione uffici periferici Ministero del lavoro (approvato dal Senato) (6242).

PRESIDENTE dichiara aperta la discussione sulle linee generali.

EMILIO DELBONO, *Relatore*, illustrato il contenuto del decreto-legge, del quale raccomanda la conversione, e dato conto delle modifiche introdotte dal Senato, invita il Governo ad evitare, in futuro, il ricorso a provvedimenti recanti proroghe di termini fissati da atti legislativi.

LUIGI VIVIANI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*, avverte che il Governo si riserva di intervenire in replica.

ANGELO SANTORI, rilevato che la previsione di proroghe di termini è sintomatica delle inadempienze del Governo e stigmatizzato l'abuso del ricorso alla delega legislativa, preannuncia che sarà

« molto difficile », per i gruppi del Polo per le libertà, esprimere un voto favorevole sulla conversione in legge del provvedimento d'urgenza.

FEDELE PAMPO, evidenziate le carenze emerse nella fase di avvio del processo di trasferimento di funzioni e competenze dal Ministero del lavoro alle regioni e rilevata l'eterogeneità del provvedimento, nonché l'incapacità del Governo di incidere positivamente sui problemi del lavoro, esclude la disponibilità a realizzare « compromessi » su materie tanto rilevanti.

PRESIDENTE dichiara chiusa la discussione sulle linee generali.

EMILIO DELBONO, *Relatore*, premesso che il decreto-legge in esame prevede esclusivamente il differimento di alcuni termini e non introduce modifiche nelle scelte politiche del Governo, ricorda che l'Esecutivo sta procedendo alla rivisitazione del sistema del collocamento e che la riforma degli ammortizzatori sociali dovrà essere necessariamente portata avanti parallelamente alla revisione dell'intero sistema di protezione sociale.

LUIGI VIVIANI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*, rilevato che non sussistono ragioni ostative alla presentazione, nel corso dell'esame di un disegno di legge di conversione, di proposte emendative volte a differire i termini per l'esercizio di deleghe legislative, osserva che il provvedimento in discussione non è ispirato ad una logica di rinvio, ma è volto a consentire di affrontare organicamente, in particolare, la materia relativa alla ri-

forma degli ammortizzatori sociali, anche alla luce delle scelte che verranno effettuate con i documenti di bilancio.

PRESIDENTE rinvia il seguito del dibattito ad altra seduta.

Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2000-2003 (doc. LVII, n. 4) e della Relazione della V Commissione su DPEF e Mezzogiorno (approvata ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del regolamento) (doc. XVI, n. 3).

PRESIDENTE comunica l'organizzazione dei tempi per il dibattito (*vedi resoconto stenografico pag. 12*).

Dichiara aperta la discussione congiunta.

GIULIANO AMATO, *Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*, rinuncia ad illustrare il documento di programmazione economico-finanziaria, riservandosi di intervenire nel prosieguo del dibattito.

GIORGIO PASETTO, *Relatore per la maggioranza sul doc. LVII, n. 4*, sottolinea le novità che caratterizzano il DPEF, ricordando, in particolare, che esso è stato predisposto in ossequio al criterio della « legislazione vigente » e che si fa riferimento ai conti consolidati di finanza pubblica; ricorda altresì che è stato abolito il provvedimento collegato di sessione, sostituito da disegni di legge collegati ordinamentali, fuori sessione.

Rilevato, inoltre, che obiettivi di fondo del documento sono la crescita economica e la riduzione del tasso di disoccupazione, osserva che un'attenzione particolare è riservata al Mezzogiorno, per il quale si rende necessaria una politica economica che divenga « missione nazionale ». Auspica, infine, l'avvio di un confronto parlamentare sulla riforma dello Stato sociale, da realizzare in base al metodo della concertazione.

PIETRO ARMANI, *Relatore di minoranza sul doc. LVII, n. 4*, premesso che il DPEF non contiene una nuova e più puntuale capacità previsionale e non fornisce alcuna indicazione precisa sui contenuti della manovra finanziaria correttiva, che costituiscono i presupposti della riforma della sessione di bilancio introdotta dalla legge n. 208 del 1999, formula considerazioni critiche, in particolare, sulla inattendibilità delle previsioni, sul preoccupante andamento del PIL e sulla possibile crescita dei tassi di interesse.

Sottolinea, infine, la necessità di interventi volti a ridurre la pressione fiscale.

GUIDO POSSA, *Relatore di minoranza sul doc. LVII, n. 4*, osserva che il modesto sviluppo della domanda interna va attribuito essenzialmente all'eccezionale prelievo fiscale e contributivo ed alla drastica riduzione delle spese pubbliche in conto capitale: esprime quindi il giudizio decisamente negativo del gruppo di forza Italia su un DPEF la cui lettura evidenzia, tra l'altro, la rinuncia a liberare effettivamente il mercato del lavoro dai rigidi vincoli che ne impediscono una corretta dinamica.

ETTORE PERETTI, *Relatore di minoranza sul doc. LVII, n. 4*, rilevato che il DPEF risulta privo di qualsiasi prospettiva politica, sottolinea che il meccanismo di produzione della ricchezza e di creazione del lavoro si è inceppato e che, in assenza di sviluppo economico, saranno difficilmente rispettati gli impegni di bilancio sottoscritti in sede europea; esprime quindi un giudizio totalmente negativo su un documento che non prospetta quella svolta « modernizzatrice » di cui il Paese ha bisogno.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Giancarlo Giorgetti, relatore di minoranza sul doc. LVII, n. 4; si intende che abbia rinunciato a svolgere la sua relazione.

BRUNO SOLAROLI, *Relatore sul doc. XVI, n. 3*, espressa soddisfazione per i

positivi risultati conseguiti con l'adozione dei nuovi strumenti di bilancio e di programmazione economico-finanziaria, sottolinea l'importanza del DPEF per la ripresa dello sviluppo del Paese, con particolare riferimento al Mezzogiorno, i cui problemi debbono assurgere al rango di effettiva priorità economica, cui porre la massima attenzione secondo la « cultura del risultato ». In tal modo il DPEF potrà risultare insostituibile strumento di una politica generale per la stabilità e lo sviluppo, ancorata ad obiettivi concreti.

NICOLA BONO, *Relatore sul doc. XVI, n. 3*, espresso disappunto per il tempo limitato dedicato al dibattito, dà conto delle risultanze dell'indagine conoscitiva sull'utilizzazione delle risorse nelle aree depresse promossa dal Comitato permanente per il riequilibrio territoriale, istituito in seno alla V Commissione; richiama, in particolare, i dati relativi all'attuazione delle leggi di settore, nonché le prospettive di ripresa, che potranno concretizzarsi soltanto in presenza di adeguate politiche finalizzate allo sviluppo ed all'occupazione, nel tentativo di superare ostacoli non affrontabili con meri interventi di incentivazione.

ANTONIO MARZANO paventa il rischio che le previsioni contenute nel DPEF, che giudica « elusivo » e « deludente », si rivelino « sovrastimate »; formula inoltre rilievi critici sulla politica economica del Governo, inidonea ad elevare il livello di competitività del Paese, a realizzare le indispensabili riforme strutturali della spesa pubblica, nonché a contenere la pressione fiscale e la disoccupazione.

MARCO SUSINI, sottolinea la « continuità » delle previsioni contenute nel DPEF con la politica di risanamento avviata negli ultimi anni ed evidenzia l'adeguatezza in relazione alle prospettive di crescita dell'economia nazionale, respinge i rilievi critici formulati sulla manovra proposta dal Governo, che giudica invece « credibile » e « concreta ».

ANTONIO MAZZOCCHI, rilevata l'inattendibilità del quadro macroeconomico di riferimento, giudica inadeguati gli indirizzi prospettati nel DPEF, sul quale esprime un giudizio negativo; ritiene peraltro che si dovrebbe prevedere la correzione dei conti pubblici attraverso un intervento sulla riforma del sistema pensionistico, unitamente ad una effettiva riduzione della pressione fiscale, a misure di sostegno della domanda interna, al rilancio degli investimenti ed a concrete agevolazioni a favore delle piccole e medie imprese.

ALBERTO LEMBO, giudicate insufficienti le misure volte alla riduzione della pressione fiscale e denunciata la politica di « spreco » nei confronti del Mezzogiorno, che si fonda sul depauperamento delle regioni settentrionali, rileva, in particolare, che nel DPEF, ispirato al criterio della legislazione vigente anziché delle politiche invariate, non si ravvisano interventi finalizzati ad un effettivo federalismo fiscale né una nuova politica agricola, considerata fondamentale dalla sua parte politica; osserva, infine che il gruppo della lega nord ritiene che la politica economica governativa non offra garanzie per il rilancio dell'economia del Paese e per il sostegno dell'apparato produttivo del Nord.

SALVATORE CICU, premesso che gli obiettivi del DPEF configurano per il Mezzogiorno una « rappresentazione utopistica », rileva l'insufficienza degli strumenti prospettati dal Governo per il superamento degli ostacoli che ancora si frappongono allo sviluppo delle regioni meridionali; sottolinea inoltre l'esigenza di introdurre elementi di flessibilità nel mercato del lavoro, nonché di creare le condizioni affinché le risorse aggiuntive, che pure devono essere stanziare, possano essere utilmente impiegate.

CARLO PACE, rilevato che l'ingresso nell'Unione monetaria europea rappresenta una « conquista » che deve tuttavia essere confermata attraverso ulteriori pas-

saggi, osserva che, a fronte delle difficoltà dell'economia italiana, è necessaria una più decisa azione di « compressione » dei costi di produzione, in grado di rilanciare una politica dell'offerta.

PAOLO BECCHETTI, premesso che il DPEF, anziché basarsi su ragionevoli e documentate certezze, si traduce in una « politica delle illusioni e delle speranze », osserva che in tema di liberalizzazione e di privatizzazioni il Governo non segue una visione unitaria, procedendo invece alla « cieca » e alla « rinfusa ».

MICHELE SALVATI ritiene « accettabile » e « condivisibile » la strategia « gradualistica » che si intravede nel DPEF; auspica tuttavia che le obiezioni mosse da parte della sinistra e dalle organizzazioni sindacali circa l'originaria impostazione riformistica del documento possano venir meno nei confronti del disegno di legge finanziaria che il Governo presenterà.

ANTONIO LEONE, rilevate le « carenze » riscontrabili nelle previsioni del DPEF, che si caratterizzano per « vacuità » e « modestia », come peraltro confermato dal parere espresso dalla VI Commissione, sottolinea l'incapacità dell'attuale Governo ad affrontare i problemi connessi allo sviluppo.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Cordoni, iscritta a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

LIVIO PROIETTI, definito il DPEF un « documento-manifesto », inadeguato a sciogliere i nodi strutturali che frenano lo sviluppo del Paese, denuncia l'inefficacia della politica del Governo, con particolare riferimento al rilancio delle aree depresse ed al problema dell'occupazione.

MARIA CARAZZI, premesso che nel DPEF, accanto a giusti obiettivi, riferiti al Mezzogiorno ed all'occupazione, ve ne sono altri meno condivisibili, auspica che tra le diverse « filosofie » che ispirano la manovra del Governo possa prevalere

quella maggiormente orientata alle esigenze delle categorie più svantaggiate, al riequilibrio territoriale e sociale, nonché al rispetto degli accordi sottoscritti.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Sales, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

ALESSANDRO BERGAMO, rilevato che, con riferimento al Mezzogiorno, il DPEF si limita ad enunciazioni di principio di stampo demagogico e risulta « vuoto » ed « inutile » nei contenuti, denuncia l'irresponsabilità dei Governi di centro-sinistra, sostenuti dai sindacati, che hanno peggiorato le condizioni di vita dei cittadini meridionali, in particolare della Calabria.

MASSIMO SCALIA, nel prendere atto positivamente dell'iniziale, graduale riduzione dell'imposizione fiscale prevista nel DPEF, rileva tuttavia che il documento risente di un'impostazione di politica economica tradizionale, per alcuni aspetti neoliberista, che non individua nella questione ambientale un elemento regolatore del mercato. Auspica pertanto che tale tematica trovi maggiore spazio sia nella risoluzione di approvazione del DPEF sia nell'ambito della prossima sessione di bilancio.

MARCO TARADASH, premesso che la calendarizzazione ed il contingentamento dei tempi per la discussione del DPEF sono l'ennesima conferma dell'inutilità del dibattito odierno, esprime un giudizio negativo circa gli obiettivi di politica economica indicati dal Governo ed auspica che la campagna referendaria in corso possa raggiungere i risultati che il Parlamento non è in grado di conseguire in tema di economia e di riforma elettorale.

PRESIDENTE constata l'assenza del deputato Boccia, iscritto a parlare; si intende che vi abbia rinunciato.

Rinvia il seguito della discussione congiunta alla seduta di domani.

**Modifica nella composizione
di gruppi parlamentari.**

(Vedi resoconto stenografico pag. 74).

**Modifica nella costituzione
di un gruppo parlamentare.**

(Vedi resoconto stenografico pag. 74).

**Ordine del giorno
della seduta di domani.**

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Martedì 27 luglio 1999, alle 9.

(Vedi resoconto stenografico pag. 74).

La seduta termina alle 19,40.

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 14.

MARCO BOATO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 12 luglio 1999.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bindi, D'Amico, Teresio Delfino, Dini e Fabris sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 4136 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1999, n. 214, recante disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e per incentivare il ricorso all'apprendistato. Modifiche alla legge 17 maggio 1999, n. 144 (approvato dal Senato) (6242) (ore 14,04).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Conversione in

legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1999, n. 214, recante disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e per incentivare il ricorso all'apprendistato. Modifiche alla legge 17 maggio 1999, n. 144.

(Discussione sulle linee generali – A.C. 6242)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che la XI Commissione (Lavoro) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Delbono, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

EMILIO DELBONO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è sottoposta all'attenzione dell'Assemblea la conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1999, n. 214, che decadrà il 31 agosto e che interviene con disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e per incentivare il ricorso all'apprendistato. Il testo è stato approvato dal Senato il 14 luglio scorso con alcune modifiche e con l'introduzione di un articolo aggiuntivo.

L'articolo 1 del decreto-legge, modificando gli articoli 7 e 8 del decreto legislativo n. 469 del 1997, differisce al 31 dicembre 1999 il termine per la soppressione delle strutture e degli uffici periferici del Ministero del lavoro. Infatti, come si ricorderà, le funzioni e i compiti di tali uffici sono stati trasferiti alle regioni e tramite esse agli enti locali dal decreto

legislativo n. 469 del 1997. Prima del decreto-legge, il testo prevedeva la soppressione dalla data di costituzione dei centri per l'impiego e comunque non oltre il 30 giugno 1999. I centri per l'impiego, che devono essere disciplinati con legge regionale e dovranno essere gestiti dalle amministrazioni provinciali, avrebbero dovuto essere organizzati entro il 31 dicembre 1998. Tuttavia, vi sono stati ritardi nella emanazione delle leggi regionali; il termine per l'emanazione delle leggi regionali era il 9 luglio 1998 ed oggi ancora due regioni, il Molise e la Calabria, devono ancora disciplinare per legge. Ma i ritardi sono dovuti anche ai provvedimenti di trasferimento delle risorse finanziarie e del personale. Ad oggi è stato emanato solo il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 9 ottobre 1998, che individua in via generale i beni e le risorse da trasferire, ma non risultano ancora perfezionati i provvedimenti di trasferimento alle singole regioni.

Da qui, appunto, l'esigenza di un differimento al 31 dicembre 1999 o alla data di entrata in vigore dei singoli provvedimenti sul trasferimento di beni, risorse e personale, comunque non oltre il 31 dicembre 1999.

Si tratta, come è evidente, di una materia di notevole importanza politica, perché il Governo si è impegnato al trasferimento della gestione degli strumenti di incontro di domanda e offerta di lavoro e di politiche attive del lavoro, che costituiscono uno degli aspetti più rilevanti del proprio programma.

Nel decreto-legge è stata altresì modificata la disciplina di trasferimento delle risorse finanziarie. Quindi, fermi restando i parametri per la determinazione delle somme da trasferire, che rimangono rapportate alle spese effettivamente sostenute dal Ministero del lavoro per le funzioni trasferite nell'esercizio 1997, le modalità contabili sono state così modificate. Il primo anno di applicazione della normativa regionale il meccanismo di trasferimento avverrà per il tramite di funzionari delegati del Ministero del lavoro, che trasferiranno le disponibilità delle perti-

nenti unità previsionali di base in relazione ai mesi di effettivo esercizio delle funzioni. Per gli anni successivi, le risorse da trasferire saranno iscritte in un apposito fondo nello stato di previsione del Ministero del tesoro, del bilancio e della programmazione economica e non, come prevedeva il decreto legislativo n. 469, nello stato previsionale del Ministero del lavoro.

L'articolo 2 del decreto-legge interviene sulla legge n. 196 del 1997, meglio conosciuta come legge Treu, in modo particolare sull'articolo 16, cioè sulle norme relative alla materia dell'apprendistato. L'articolo 16 della legge Treu aveva subordinato, per i contratti di apprendistato stipulati a decorrere dal 19 luglio 1998, i benefici contributivi alla partecipazione di apprendisti alle iniziative di formazione esterna alle aziende previste dai contratti collettivi nazionali di lavoro. Le iniziative dovevano prevedere un impegno non minore di 120 ore annue esterne. Finora, tuttavia, sono stati adottati solo un primo decreto ministeriale nell'aprile del 1998, che ha ulteriormente rinviato la disciplina della materia, e un secondo decreto ministeriale, il 20 maggio 1999, che ha disciplinato in via transitoria le attività formative organizzate delle regioni in assenza degli accordi previsti dai contratti collettivi nazionali di lavoro.

Oggi, la riformulazione proposta prevede che i benefici contributivi vengano esclusi in caso di mancata partecipazione degli apprendisti alle iniziative di formazione esterna previste dai contratti collettivi nazionali di lavoro e, questo è il punto aggiuntivo, proposte formalmente all'impresa da parte dell'amministrazione pubblica competente. Inoltre il decreto-legge prevede che il decreto ministeriale che dovrà indicare i contenuti formativi e le modalità di certificazione, come da articolo 16 della legge Treu, debba anche indicare elementi relativi all'organizzazione ovvero la dislocazione territoriale e le comunicazioni da parte delle imprese per consentire all'amministrazione pubblica di programmare e organizzare le attività formative.

Vi è, poi, un articolo aggiuntivo nel decreto-legge, frutto di un emendamento presentato dal Governo al Senato, relativo a cosiddette esposizioni varie. In realtà, interviene su proroghe di termini che erano stati fissati dalla legge n. 144 del 1999, meglio conosciuta come collegato ordinamentale al lavoro. Quindi, questi termini sono stati così prorogati: proroga al 30 aprile 2000, anziché al 31 dicembre 1999, per la riforma degli incentivi all'occupazione e per la delega di riforma degli ammortizzatori sociali; proroga al 22 novembre 1999, rispetto alla precedente data del 20 agosto 1999, per la emanazione di disposizioni integrative e correttive del decreto legislativo n. 494 del 1996 su prescrizioni minime di sicurezza e salute da attuare nei cantieri temporanei e mobili; proroga al 27 novembre 1999, rispetto al 27 agosto 1999, per la scadenza della delega per l'emanazione di decreti legislativi per il riordino della normativa in materia di lavoro notturno; infine, vi è anche una modifica della legge n. 144, del collegato, all'articolo 61 che consentiva al Ministero del lavoro l'utilizzazione di un contingente di esperti e di personale assunto a tempo determinato o comandato ai fini dell'attuazione delle deleghe previste dal collegato.

Il decreto-legge prevede che l'utilizzo di questo personale continui sino al 31 dicembre 2001 per l'espletamento di funzioni di collaborazione e studio e sopprime, quindi, la limitazione temporale, prevista per dodici mesi, per la durata dei contratti a tempo determinato.

Come si vede, si tratta di un decreto-legge che riordina la tempistica di attuazione dei provvedimenti del Governo e non muta la politica del Governo e tanto meno i contenuti di questa politica.

È chiaro che questa materia permette anche a noi di esprimere una preoccupazione, quella cioè di non continuare una dilazione, dal punto di vista dei termini, per l'attuazione dei provvedimenti previsti dal programma di Governo e soprattutto dalle varie leggi che fissano termini precisi.

Ecco perché invito i colleghi della maggioranza a votare a favore di questo provvedimento, ma invito anche il Governo a mantenere i termini una volta fissati.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

LUIGI VIVIANI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Santori. Ne ha facoltà.

ANGELO SANTORI. Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la conversione di questo decreto avrebbe potuto costituire una strada obbligata se il provvedimento che oggi stiamo esaminando consistesse solo nel testo del decreto originario. In quella sede si dava corpo ad una proroga in qualche modo necessaria sull'attuazione della devoluzione alle regioni delle competenze in materia di lavoro. In effetti, è grave che si sia dovuti giungere a tale proroga, che significa un grave ritardo nell'attuazione di una prescrizione di legge e quindi un'inadempienza dell'esecutivo; ma ciò significa anche, in termini pratici, gravi ritardi — non per colpa loro — delle regioni nel dare vita ad una strategia e nell'effettuare investimenti, anche cospicui, in materia di lavoro.

È pur vero che alcune regioni non sono esenti da una quota di loro responsabilità, anche significativa, ma questo non assolve e non riduce le responsabilità di un esecutivo per il quale il federalismo rimane soltanto una parola ed il centralismo rappresenta invece la prassi dei comportamenti quotidiani. Forse, è colpa anche di questa logica centralistica l'approccio sempre astratto al problema lavoro che sta affastellando provvedimenti tutti ispirati ad una logica vecchia, nell'illusione che si possa rimettere in movimento il mercato del lavoro, che invece in Italia continua a stagnare. Quella del

Governo è una grave responsabilità politica ed operativa, anche in questa occasione; tuttavia, al punto in cui ci troviamo, non convertire il decreto-legge significherebbe soltanto peggiorare la situazione. D'altronde, va anche riconosciuto che lo stesso decreto-legge, all'articolo 2, introduce un correttivo di buon senso, visto che prevede la salvaguardia del godimento dei benefici contributivi a favore dell'apprendistato anche quando all'apprendista non venga fatto seguire un corso di formazione professionale esterno all'azienda, qualora tale lacuna dipenda non dall'azienda stessa, ma dalla mancanza di una proposta formale da parte dell'amministrazione pubblica competente.

Per queste ragioni, avremmo anche potuto, pur con delle riserve, considerare con qualche attenzione positiva questo provvedimento, se non fosse stato — sembra un paradosso — per il disegno di legge di conversione, che rappresenta, intanto, uno strumento legislativo quantomeno non consueto, irrituale, considerata l'introduzione di norme su altre materie nell'ambito di un provvedimento di conversione; infatti, in un primo tempo, la Presidenza del Senato aveva dichiarato improponibile, proprio per estraneità di materia, l'emendamento proposto al Senato, attraverso il quale l'articolo 2 determina slittamenti nei termini per l'esercizio delle deleghe. Tuttavia, anche volendo prendere atto di questa prassi così inconsueta, rimane la gravità dei contenuti dell'articolo 2 del provvedimento di conversione.

Il fatto che oggi le deleghe che il Governo aveva chiesto con forza al Parlamento, arrivando anche allo scontro frontale con l'opposizione, siano state lasciate in un cassetto, neppure esercitate, è indicativo del disprezzo che l'esecutivo nutre per l'attività parlamentare: non solo si espropria la Camera della sua potestà legislativa e di controllo, ma si tiene la delega in un cassetto, pronti ad usarla solo quando ciò venga ritenuto strumentalmente opportuno. Tutto questo non su materie secondarie, o minori, ma al contrario su argomenti di primo rilievo, quali

il riordino degli ammortizzatori sociali e gli incentivi all'occupazione: materie, come si noterà, che forse per il Governo non valgono la fatica di affrettarsi, ma che sono essenziali per il sostentamento di una moltitudine di cittadini.

È inutile prendere a pretesto l'assassinio del professor D'Antona per giustificare ritardi su materie che dipendono da una struttura complessa, e non da un singolo, da una volontà politica prima che da questioni tecniche; semmai, se tutto ciò non fosse un pretesto, il Governo avrebbe dovuto avere il dovere morale di dimostrare ai terroristi che non sono in grado di causare la paralisi delle funzioni dello Stato. Purtroppo, neppure in questo sono riusciti ad essere all'altezza! Ma torniamo al merito della questione: non finiremo mai di protestare per l'abuso delle deleghe alle quali il centro-sinistra fa ricorso, ma oggi, ancor peggio, la trascuratezza ed i ritardi sono lesivi della stessa dignità dell'istituzione parlamentare, che ha conferito al Governo le deleghe. In aggiunta a tutto ciò, su talune proroghe esistono motivi di perplessità sul metodo oltre che sul merito. Penso, ad esempio, alla disposizione che allunga il termine per l'utilizzo del personale — previsto dall'articolo 61, primo comma della legge n. 144 del 1999 — fino al 31 dicembre 2001, anziché per il periodo strettamente necessario per l'attuazione delle deleghe.

Vorremmo capire, e non ci riusciamo, quali possano essere i compiti di collaborazione e di studio ai quali i suddetti esperti, assunti a tempo determinato, dovranno dedicarsi e quale ne sia l'utilità effettiva.

Signori rappresentanti del Governo, in queste condizioni è molto difficile per noi di forza Italia, e per il Polo delle libertà in generale, che si possa dare un voto favorevole sul provvedimento.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pampo. Ne ha facoltà.

FEDELE PAMPO. Signor Presidente, onorevole relatore, rappresentanti del Governo, colleghi, avrete sicuramente notato

come me che il provvedimento al nostro esame, recante disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e per incentivare il ricorso all'apprendistato, di fatto, non si limita ad affrontare queste problematiche, ma incide su quasi tutta la legislazione sociale prodotta in questi anni. Signor rappresentante del Governo, a nostro parere, incide in maniera così violenta e disordinata da determinare ritardi e confusioni interpretative delle leggi sin qui emanate sulle materie di cui al provvedimento al nostro esame.

Signor Presidente, signori rappresentanti del Governo, siamo di fronte a quella confusione burocratica tante volte denunciata per il danno ed i costi aggiuntivi che genera e che le imprese italiane sono costrette a sopportare. La denuncia è chiara e i calcoli non sono difficili: la confusione burocratica ha un costo aggiuntivo per le aziende di circa il 25 per cento e ciò significa che la nostra produzione si pone per competitività fuori dai mercati nazionali, europei ed internazionali. Il Governo, con la conversione in legge del decreto-legge n. 214 del 1999, non solo differisce alcune date precedentemente fissate come definitive per dare risposte certe, ma al Senato arriva addirittura ad emendare se stesso modificando, non adeguando — badi bene signor sottosegretario Viviani — le procedure per il trasferimento alle regioni delle risorse finanziarie per attuare le funzioni trasferite.

Occorre ricordare che, con l'approvazione del decreto legislativo n. 469 del 23 dicembre 1997, stiamo parlando di 19 mesi or sono, l'attuale Governo e la maggioranza che lo sostiene sbandierarono ai quattro venti di aver adempiuto al necessario decentramento per rilanciare il collocamento. Nel presentare quell'atto, il Governo si vantò perché finalmente si era trovato il sistema per attutire i mali di cui soffre questo nostro paese.

Desidero ricordare a me stesso che con quel decreto legislativo il Governo, nell'ambito del conferimento alle regioni dei

compiti e delle funzioni relative al decentramento, trasferì o, per meglio dire, impose agli enti locali sedici funzioni basilari per far funzionare il collegamento e dieci impegni per l'individuazione degli obiettivi da raggiungere.

Quel provvedimento, invece, vale la pena ricordarlo ancora, soppresse, prima ancora di accertare la disponibilità degli enti locali a recepire la materia delegata, dieci organi collegiali esistenti e funzionanti. Il risultato furono diciannove mesi di paralisi, organi soppressi, personale allo sbando e risorse chiuse in cassaforte. Giacché ogni qualvolta si è tentato di emendare, il Governo si è dimostrato affetto da sordità, rammento ancora a me stesso che sul trasferimento del personale e sulla percentuale ipotizzata mi permisi di evidenziare la fallacia di tale ipotesi, non fosse altro perché il personale non avrebbe cambiato facilmente casacca o, meglio, il proprio ruolo, senza precise aspettative e senza ruoli adeguati.

Un vizio risulta ormai congenito a questo Governo: liberarsi degli impegni assegnatigli dalla stessa Costituzione, con norme che puntualmente vengono disattese, a causa di deleghe mai concretizzate, trasferendo funzioni a determinati soggetti « alla chetichella », senza metterli preventivamente nelle condizioni di poter dare risposte esaurienti. Desidero a tal proposito rammentare un caso per tutti: il trasferimento dalle prefetture all'INPS dell'elaborazione della liquidazione dell'assegno di invalidità civile. Risultato: la gente, invece di trovare grazia nelle scelte governative, ha subito un'ingiustizia, giacché è raddoppiato il ritardo nell'erogazione del dovuto.

Quel provvedimento, come peraltro tutte le norme « scaricabarile », ha creato soltanto confusione, sia nelle prefetture, sia negli uffici periferici dell'istituto nazionale per la previdenza sociale, mentre i « benefici » — si fa per dire — sono risultati i disagi e i ritardi nell'erogazione di un assegno che per molte famiglie — va ricordato — è vitale, nonché l'ulteriore

aggravio per l'INPS, chiamata a soddisfare le esigenze dell'assistenza con i denari dei lavoratori.

Ed ancora un altro vizio non ha perduto questo Governo, quello di inserire di tutto nei provvedimenti che gli capitano per le mani. La materia al nostro esame, come ormai si perpetua da tempo, non è omogenea ed è, quindi, in contrasto con la legge che pure questo Parlamento si è data per rispondere alle sentenze della Corte costituzionale.

La materia trattata nel provvedimento è talmente poco omogenea al punto da indurre il Comitato per la legislazione ad affermare: « Il comma 2 dell'articolo 1 del disegno di legge di conversione, che reca la proroga di termini per l'esercizio di deleghe legislative già conferite al Governo, sostanzia una fattispecie di utilizzo improprio dello strumento, che induce perplessità sotto il profilo del rapporto tra le fonti; tale disposizione, che non è inserita nel contenuto del decreto-legge, si avvale infatti dei termini previsti per l'approvazione di tale disegno di legge, mentre avrebbe dovuto invece più propriamente costituire oggetto di apposito progetto di legge ».

Ciò è quanto afferma il Comitato per la legislazione e noi avevamo esposto le medesime considerazioni nella Commissione di merito, a nome del gruppo di alleanza nazionale, senza che il Governo, il relatore e i gruppi di maggioranza avessero battuto ciglio.

Siamo cioè al vizio che diviene consuetudine e che, purtroppo, per questo Governo diviene virtù. Abbiamo diffidato e continuiamo a diffidare delle affermazioni della maggioranza, tutte tese ad imporre proprie regole che, alla conclusione dei fatti, si sono confermate prive di validità e di efficacia. Siamo stati abituati dall'attuale esecutivo e dalla maggioranza che lo sostiene a ritornare sempre, a volte a distanza di poco più di qualche mese, su un argomento deliberato, giacché il Governo, sempre sordo alle indicazioni dell'opposizione, presenta i suoi provvedi-

menti « blindati », salvo poi chiederne la modifica, magari simile a quella proposta dall'opposizione.

Se non vi fossero altre valutazioni — e ce ne sono tante —, sarebbe sufficiente questa per confermare la fallacia dell'attuale esecutivo e per ciò stesso la sua incapacità di incidere davvero sui drammatici problemi che la società pone all'attenzione del mondo politico. Il Governo, come è evidente, non si comporta come Paganini, che rifiutava il *bis* e, al contrario, si ripete, senza purtroppo rinnovarsi e continua ad utilizzare lo strumento legislativo in dispregio alle norme scritte.

Questo comportamento, se le finalità fossero di dare risposte all'emergenza, potrebbe anche essere sopportato; quello che non è ammissibile e che noi denunciemo con forza è il fatto che le leggi che l'attuale maggioranza approva non solo non producono effetti benefici per la collettività, ma, non facendo seguire alle parole i fatti, incidono negativamente sul tessuto in cui la legislazione dovrebbe avere efficacia.

Ma veniamo alla *ratio* del provvedimento. Il carattere comune delle norme contenute nel disegno di legge di conversione è quello di introdurre disposizioni correttive a contenuto prevalentemente di proroga di termini rispetto a recenti interventi legislativi. Il provvedimento al nostro esame, infatti, interviene sul trasferimento alle regioni delle competenze in materia di collocamento e di politiche attive del lavoro, incidendo così sul decreto legislativo n. 469, e prevede la subordinazione delle agevolazioni contributive previste per i contratti di apprendistato allo svolgimento di attività formativa esterna alle imprese, incidendo quindi sulla legge n. 196.

Inoltre, il provvedimento governativo interviene ancora per prorogare i termini per l'esercizio della delega per il riordino degli ammortizzatori sociali e quelli della delega relativa all'emanazione delle disposizioni correttive al decreto legislativo n. 494 in materia di sicurezza del lavoro nei cantieri temporaneamente mobili, di

cui all'articolo 45 della legge n. 144, nonché per prorogare i termini per l'esercizio della delega in materia di lavoro notturno e modificare le disposizioni relative all'utilizzazione da parte del Ministero del lavoro di consulenti e personale assunto a tempo determinato, comandato da altre amministrazioni, per la predisposizione dei provvedimenti attuativi della legge n. 144.

L'incidenza del provvedimento sulla legislazione vigente, come si può notare, non è di poco conto e non risponde, come vorrebbe far credere il Governo, ad adattamenti semplicistici imposti dal situazioni europee o da ritardi legislativi delle nostre regioni.

La verità che emerge è un'altra, è il fallimento di questo Governo in tema di sviluppo, di occupazione, di interventi capaci di incidere in maniera strutturale sulla produttività delle nostre imprese. Peraltro i fatti confermano questa nostra denuncia. La permanenza — possiamo anche parlare di aggravamento — del divario fra nord e sud, nonostante una serie di leggi che, a detta del Governo, erano mirate ad incentivare le imprese del Mezzogiorno, la scarsissima nuova ma virtuale occupazione e la situazione incerta e comunque senza avvenire dei lavoratori socialmente utili e di quelli di pubblica utilità confermano la poco incisiva azione della legislazione prodotta nei confronti di questi gravi problemi presenti nel paese.

L'amplissima forbice che separa il sud dal nord non sarebbe colmata neanche se venissero investiti nel sud i 400 mila miliardi promessi dal Presidente del Consiglio nel suo intervento, peraltro contestato dai disoccupati a Napoli. I 400 mila miliardi non sono aggiuntivi e neanche ordinari; si tratta del cofinanziamento europeo che viene tolto alle regioni per essere utilizzato dal Governo, così come l'elevatissimo indice disoccupazionale e gli squilibri esistenti — che non vanno mai dimenticati — sono figli legittimi del modello di sviluppo voluto ed attuato dalle stesse forze politiche, economiche e sociali di centro-sinistra che hanno gestito il

potere per oltre quarant'anni e confermano l'inefficacia delle stesse scelte governative operate in questi anni. Sia chiaro che il trasferimento del collegamento dal Ministero del lavoro alle province non risolve il problema dell'avviamento al lavoro dei nostri giovani disoccupati; quello che manca è il lavoro stabile, continuativo, quello che offre certezze per il futuro. Mi riferisco al lavoro che nasce da un modello di sviluppo che non c'è, un modello che viene ostacolato o comunque non incentivato dall'attuale maggioranza, così come una formazione senza ricerca e un trasferimento tecnologico mirati a costituire l'obiettivo strategico per un sistema formativo legato al mercato del lavoro non sono altro che sistemi per depauperare e distruggere risorse senza alcuna utilità per i nostri giovani.

Un sistema di protezione sociale, come quello attuale, non soltanto non garantisce protezione ma non offre certezze né garantisce futuro. Vivere alla giornata non serve, non è utile, è semplicemente dispendioso per la collettività. La mancanza di un progetto efficace ed efficiente per risolvere i problemi presenti nella società, nelle imprese e nelle scuole segna i limiti di questo modo di gestire la cosa pubblica e rappresenta la prova dell'incapacità del Governo e dell'attuale maggioranza a dare risposte alla domanda che la società pone quotidianamente.

I fatti, le situazioni e l'aggravarsi del fenomeno occupazionale confermano che la sinistra non è la panacea contro i mali della società moderna, al contrario, essa stessa è un male da estirpare prima che sia troppo tardi. L'attuale debito pubblico, l'elevatissima percentuale disoccupazionale, il divario nord-sud, l'eccessivo peso fiscale, la confusione burocratica rappresentano il modello della società gestita dalla sinistra, confermando così che le affermazioni, i comportamenti e le azioni messi in atto dalla stessa sinistra di opposizione di allora avevano il solo scopo di drogare le generazioni, i giovani lavoratori che li hanno seguiti, inseguendo al tempo stesso un miraggio. Come tale però

il miraggio è scomparso allorquando da opposizione la sinistra è divenuta Governo. Voi del centro-sinistra non esprime alcuna novità nel campo sociale, siete ritenuti continuatori di un modello che ha dato quello che ognuno di noi può constatare.

Di fronte a questo insanabile debito pubblico, alla disoccupazione intellettuale, allo squilibrio territoriale che rende marginale il ruolo del Mezzogiorno, il Governo risponde chiedendo proroghe alle proroghe.

È chiaro — e per voi, quasi giustificabile — questo comportamento che rasenta — mi si consenta il termine — la schizofrenia. Tutto ciò evidenzia la mancanza di idee forti, di indicazioni incidenti, di azioni efficaci a costruire certezze nel mondo del lavoro.

Che a voi manchino le caratteristiche e la statura di classe dirigente e di Governo può importare poco; quel che ci dispiace è che questo vostro modo di essere penalizza i lavoratori, incide negativamente sulle imprese, mortifica i cittadini ed elimina persino la speranza di avvenire per i nostri giovani.

Questo, signori del Governo e della maggioranza, non ve lo possiamo permettere. Mi rendo conto della durezza delle mie espressioni e mi rendo conto, soprattutto, che le valutazioni espresse non lasciano alcun margine per un nobile compromesso. È così: nessun compromesso per noi è costruibile sulla pelle di chi lavora, di chi pensa e di chi produce. Nessuna grazia è ammissibile per una classe dirigente che continua a mostrarsi inefficiente e, soprattutto, inefficace nei confronti dei problemi di questo paese. Certo, ci rendiamo conto che l'argomento non ci offre la possibilità di un confronto chiaro e leale sulle situazioni presenti. Così come sono consapevole che questo decreto-legge provvede — con il differire del termine per la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro — a far sì che non si determini una vera e propria paralisi per quanto riguarda le

funzioni degli uffici di collocamento e delle politiche attive del lavoro che sono state decentrate.

La questione — ce ne rendiamo conto — è fondamentale per il funzionamento delle politiche del lavoro e non vorremmo assumere la responsabilità di essere compartecipi di questo fallimento. Ecco perché rimarremo attenti alle risposte e soprattutto agli impegni che la maggioranza vorrà assumersi sugli argomenti contenuti nel provvedimento giacché — lo ripeto — non vogliamo essere artefici di ritardi o, peggio ancora, di incongruenze.

I termini del problema sono chiari: vi era un provvedimento del Governo che trasferiva alle regioni competenze che prima erano del Ministero del lavoro, ma nello stesso tempo il Governo non ha provveduto a trasferire le risorse finanziarie e umane e le strutture necessarie per esercitare le funzioni delegate. Quindi, si è andati alla paralisi. Cosicché, la *ratio* di questo provvedimento sarebbe motivata; ma si tratta di un provvedimento tardivo e, nello stesso tempo, il testo evidenzia confusione e velleità nell'attività legislativa dell'attuale Governo. Attendiamo risposte rassicuranti, giacché non siamo abituati a conferire fiducia al buio (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e misto-CCD*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

**(Repliche del relatore e del Governo
— A.C. 6242)**

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Delbono.

EMILIO DELBONO, *Relatore*. Signor Presidente, non ho molto da aggiungere rispetto a quanto contenuto nella relazione introduttiva, tranne sottolineare che il contenuto del decreto-legge non mi sembra che motivi la natura — ovvero, il carattere di filippica — dell'intervento

dell'onorevole Pampo. Infatti, si tratta di un decreto-legge recante esclusivamente il differimento di alcuni dei termini fissati dalle leggi. Non vi è contenuta alcuna modifica delle linee di politica del Governo.

Ritengo che si possa tranquillamente affermare che il Governo sta operando perché tutta la materia del collocamento — non solo quello ordinario, ma anche quello obbligatorio, che per effetto della nuova legge è ad esso connesso — sta procedendo. Vi è l'impegno affinché, entro l'autunno, si arrivi alla conclusione di tale percorso con un decreto del Presidente del Consiglio dei ministri. Il Governo avrà poi modo di esprimere una tale rassicurazione.

Per quanto mi riguarda, i tempi ulteriori richiesti dal Governo per procedere alla soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro mi sembrano abbastanza rapidi; mi sembra, altresì, che essi non motivino la durezza contenuta negli interventi dei colleghi dell'opposizione.

La seconda questione riguarda l'ulteriore proroga dei termini per l'attuazione della delega di riforma degli ammortizzatori sociali. Ritengo che si tratti, davvero, di una materia scottante e assai delicata che, inevitabilmente non può che procedere contemporaneamente alla rivisitazione dell'intero sistema di protezione sociale del paese, compreso quello previdenziale.

È evidente che quanto più modificheremo le norme in materia previdenziale, tanto più sarà necessario un sistema di protezione sociale, con ammortizzatori che funzionino meglio e diversamente da quelli che conosciamo.

Pertanto, i tempi stabiliti dal Governo per attuare la delega sugli ammortizzatori sociali sono inevitabilmente non brevi, data la complessità e la delicatezza della materia.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

LUIGI VIVIANI, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Signor

Presidente, vorrei iniziare il mio intervento chiarendo alcune questioni sollevate dal Comitato per la legislazione e richiamate negli interventi dei deputati che mi hanno preceduto.

Com'è noto, in base all'articolo 77 della Costituzione, il Governo non può prorogare con decreto-legge i termini per l'esercizio della delega, perché darebbe luogo ad una sorta di autoconferimento del potere delegato. Non sussistono, invece, ragioni ostative riguardo al fatto che, nel corso dell'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge, siano avanzate proposte emendative intese a differire tali termini. L'accoglimento o meno di tale tipo di proposte emendative rientra, com'è evidente, al pari di altre proposte emendative, nell'esclusiva sovranità del Parlamento.

Chiarito, quindi, il problema della perfetta legittimità costituzionale del provvedimento al nostro esame, l'opportunità che ci viene suggerita dal Comitato per la legislazione di procedere al differimento di detti termini con apposito disegno di legge deve ritenersi superata dalla scelta di carattere squisitamente politico operata dal Senato, che ha ritenuto ragionevoli e condivisibili le motivazioni sottostanti alle richieste di differimento, connotate, peraltro, dal carattere di urgenza, in quanto, relativamente al differimento dei termini per il decentramento dei servizi per l'impiego, si tratta di termini che scadranno durante la pausa dell'attività parlamentare ed il cui rinvio è dettato dalle esigenze dello stesso Parlamento di riuscire a valutare, con maggiore disponibilità di tempo, gli schemi dei decreti legislativi ad esso sottoposti in prossimità della scadenza della delega.

Relativamente alle modalità di trasferimento delle risorse, si tratta di definire una necessaria e chiara tempistica in vista della predisposizione dei documenti di bilancio che possono prevedere elementi interattivi proprio con la materia della riforma degli ammortizzatori sociali, prevista dall'articolo 45 della legge n. 144 del 1999, in modo da poter incidere sugli stessi contenuti degli atti delegati. A ciò

aggiungasi, del resto, che, atteso il periodo di sospensione feriale dell'attività parlamentare, i tempi di definizione di un apposito ed eventuale disegno di legge che fosse venuto a coincidere con la peculiare tempistica della sessione di bilancio non avrebbero condotto al differimento dei termini antecedentemente alla loro scadenza, ma si sarebbero risolti in una riapertura dei termini ormai scaduti, determinando una situazione di incertezza operativa.

Riguardo al profilo dell'omogeneità della materia attinente alla disposizione riguardante il differimento dei termini della delega per la riforma degli ammortizzatori sociali, si rileva che, per quanto sopra esposto, detta disposizione costituisce un *unicum* con le previsioni dell'articolo 45 della legge n. 144 del 1999, interessate dal differimento della delega, in quanto strumentale all'attivazione degli interventi di cui è stato proposto e accolto lo stesso differimento.

Detto questo, per chiarire e rispondere alle legittime preoccupazioni avanzate dal Comitato per la legislazione, vorrei brevemente entrare nel merito delle questioni. Innanzitutto, il differimento dei termini della delega sul processo di decentramento dei servizi per l'impiego è determinato dalla constatazione — avvicinandosi il termine per l'esercizio della delega — di un'enorme differenza delle situazioni di fatto esistenti nelle varie regioni. In questo caso non si tratta tanto di centralismo o federalismo, termini spesso usati impropriamente.

Si tratta di una velocità oggettivamente diversa con cui si è sviluppato questo processo. Vorrei anche ricordare che si tratta di un processo che coinvolge il trasferimento di oltre 6 mila persone dal Ministero del lavoro alle regioni, ed è forse il maggiore processo di mobilità esistente nella storia della Repubblica.

Se guardiamo poi la data del provvedimento che l'ha determinato, possiamo constatare che i tempi, rispetto alle modalità di funzionamento della pubblica amministrazione, sono ristretti. Credo quindi che sia doveroso un differimento di

pochi mesi, al fine di consentire il completamento del processo, avendo anche presente il fatto che insieme al trasferimento di persone, risorse e funzioni, occorre contemporaneamente ridare senso, struttura ed efficacia alla funzione del collocamento pubblico che, come è noto, nella fase precedente funzionava solo marginalmente.

Vi è dunque un cambiamento di cultura ed un arricchimento di funzioni, oltre ad una esigenza di preparazione, di aggiornamento e di riqualificazione del personale. Vi è poi il problema dell'integrazione di una serie di funzioni, quali l'orientamento, la formazione professionale, il collocamento attivo, che finora erano separate.

Alla luce di questi problemi ritengo quindi che il Governo abbia proceduto tempestivamente — lo possono testimoniare le stesse regioni — e che abbia anche cercato di innovare profondamente, anche in termini di velocità delle riforme, rispetto alla situazione esistente.

Per quanto riguarda l'aspetto del trasferimento delle risorse, la norma contenuta nel decreto realizza un quadro di trasparenza e un più ampio trasferimento delle risorse verso la periferia, nel senso che dal 2000 le risorse vengono iscritte in un fondo apposito presso il Ministero del bilancio e sono strettamente pertinenti alla realizzazione di questo processo.

Per quanto riguarda il problema dell'apprendistato, vorrei ricordare che si tratta di dare un quadro di certezza alle aziende, al termine di un processo di sperimentazione del contratto di apprendistato, così come previsto dalla legge, con un contenuto formativo assai maggiore rispetto al passato. Sono previste 120 ore che sono ancora inferiori rispetto alla media della quantità di ore per la formazione previste da analogo istituto in altri paesi europei, ma che, rispetto a quanto previsto dalla legge precedente che risale al 1955, rappresentano un significativo passo in avanti.

Al termine di un anno di sperimentazione bisognava dare un quadro di certezza alle imprese in ordine alla possibi-

lità o meno di continuare ad avvalersi delle agevolazioni previste per questo particolare contratto.

La norma prevede che nel nuovo regime di apprendistato le imprese per sottostare all'obbligo formativo devono ricevere una « offerta formativa » avente particolari caratteristiche di contenuti, di localizzazione geografica e via dicendo.

Nel caso in cui ciò non avvenga, le imprese possono mantenere le agevolazioni anche se gli apprendisti non seguono dei corsi di formazione.

Ciò significa che, per quanto riguarda la formazione in alternanza al lavoro, abbiamo ancora un sistema formativo arretrato; c'è da recuperare un notevole ritardo. Per tale motivo il Governo, nell'ambito della delega conferita per la riforma degli ammortizzatori sociali, ha voluto affrontare anche il problema della ristrutturazione di questo istituto e per di più lo ha inserito come canale formativo per il raggiungimento dell'obbligo formativo a 18 anni.

Alla luce di questo quadro di politica attiva fortemente innovativa in questo campo, la norma inserita nel decreto-legge serve a dare un quadro di certezza alle imprese, in una fase di forte innovazione e trasformazione.

Per quanto riguarda il differimento dei termini della riforma degli ammortizzatori sociali, occorre tenere presente che la legge n. 144 prevede la riforma di tutti gli istituti degli ammortizzatori sociali che hanno un'incidenza rilevante nel nostro paese sia nelle fasi patologiche del rapporto di lavoro, sia con i servizi dello Stato sociale. Inoltre, tale riforma richiede sicuramente un adeguamento delle risorse; per questo motivo, il differimento dei termini serve a collegare organicamente le scelte che saranno fatte in applicazione della delega con quanto si deciderà nella prossima sessione di bilancio e, segnatamente, nella legge finanziaria in termini di stanziamento di risorse a tale scopo.

È vero che per altri fatti, quali l'assassinio del professor D'Antona, si sono manifestate altre difficoltà, ma il motivo

fondamentale è esattamente questo. Vi è, quindi, la necessità di una correlazione stretta che sarà possibile solo alla luce delle scelte che saranno contenute nella legge finanziaria.

Per quanto riguarda il differimento dei termini del recepimento della direttiva comunitaria in materia di lavoro notturno, vorrei precisare che oggi una nuova normativa del lavoro notturno va correlata alle scelte in materia di apprendistato. La legge precedente vietava agli apprendisti il lavoro notturno in un contesto che teneva conto anche del lavoro minorile; oggi, nella nuova situazione, alcuni provvedimenti amministrativi del Ministero hanno previsto la possibilità per gli apprendisti di età superiore ai 18 anni di effettuare il lavoro notturno; vi è, quindi, la necessità di rendere coerenti le norme. Lo stesso vale per quanto riguarda l'utilizzo del personale di sostegno al Ministero per la realizzazione delle deleghe: determinando un trasferimento, è chiaro che vi sia la necessità di adeguare anche la durata dei contratti. Vorrei però, a tale riguardo, precisare che già la legge n. 144 prevede uno stanziamento a tale titolo fino al 31 dicembre 2001. Non vi è, quindi, un aumento delle risorse né un allungamento dei termini progressivi. Nell'ambito di questo periodo, fino al 31 dicembre 2001, si intende soltanto avere la possibilità di allungare i termini dei singoli contratti dei collaboratori. Come ho cercato di dimostrare, si tratta di provvedimenti che ubbidiscono ad esigenze oggettive e ad una logica non di rinvio né di constatazione di fallimenti, ma che sono finalizzati a consentire la realizzazione di processi di innovazione e di trasformazione di alcuni aspetti fondamentali della politica del lavoro, di cui il nostro paese ha particolarmente bisogno.

Alla luce di tali considerazioni, i giudizi generici e distruttivi che ho ascoltato, a mio avviso, più che a stimolare il Governo servono a rendere valido quell'adagio secondo il quale tutto ciò che è eccessivo finisce per essere insignificante.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2000-2003 (Doc. LVII, n. 4); e della relazione della V Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria e Mezzogiorno (approvata dalla Commissione il 16 giugno 1999, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del regolamento) (Doc. XVI, n. 3) (ore 14,54).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta del documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2000-2003; e della relazione della V Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria e Mezzogiorno (approvata dalla Commissione il 16 giugno 1999, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del regolamento).

**(Contingentamento tempi esame
— Doc. LVII, n. 4 e Doc. XVI, n. 3)**

PRESIDENTE. Comunico che il tempo complessivo per l'esame congiunto dei documenti è così ripartito:

ciascun relatore di maggioranza avrà a disposizione fino a venti minuti;

relatori di minoranza: 40 minuti;

Governo: 40 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

tempi tecnici: 20 minuti;

interventi a titolo personale: 1 ora e 25 minuti (con il limite massimo di 13 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato);

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 40 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 18 minuti;

forza Italia: 59 minuti;

alleanza nazionale: 54 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 45 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 42 minuti;

comunista: 31 minuti;

i democratici-l'Ulivo: 31 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora, è ripartito, tra le componenti politiche costituite al suo interno, nel modo seguente:

rinnovamento italiano popolari d'Europa: 11 minuti; UDEUR: 11 minuti; verdi: 9 minuti; CCD: 9 minuti; rifondazione comunista: 8 minuti; socialisti democratici italiani: 5 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 3 minuti; minoranze linguistiche: 2 minuti; patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

A seguito della designazione di relatori di minoranza da parte dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia, della componente del CCD del gruppo misto e della lega nord per l'indipendenza della Padania, la Presidenza ha assegnato ad essi un tempo complessivo di 40 minuti, ripartito parte in misura uguale e parte in proporzione alla consistenza dei gruppi di appartenenza, al fine di consentire a tutti i relatori di minoranza un tempo minimo congruo per l'illustrazione delle proprie posizioni.

Pertanto il tempo a disposizione di ciascun relatore di minoranza risulta il seguente: onorevole Armani (alleanza nazionale): 12 minuti; onorevole Possa (forza Italia): 13 minuti; onorevole Peretti (misto-CCD): 6 minuti; onorevole Giancarlo Giorgetti (lega nord per l'indipendenza della Padania): 9 minuti.

**(Discussione congiunta – Doc. LVII, n. 4
e Doc. XVI, n. 3)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione congiunta.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIULIANO AMATO, *Ministro del tesoro, del bilancio e della programmazione economica*. Rinunzio ad illustrare il documento di programmazione economico-finanziaria e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza sul Doc. LVII, n. 4, onorevole Pasetto.

GIORGIO PASETTO, *Relatore per la maggioranza sul Doc. LVII, n. 4*. Signor Presidente, signor ministro, con la mia relazione e con quella dei relatori di minoranza – gli onorevoli Armani, Possa, Peretti e Giancarlo Giorgetti – prende avvio in quest'aula il dibattito su il DPEF per gli anni 2000-2003. Desidero innanzitutto ringraziare i colleghi della maggioranza per il mandato conferitomi, così come ringrazio tutti i colleghi della Commissione per il significativo contributo che hanno fornito ai lavori della Commissione stessa. Si è trattato di un confronto breve, visto i tempi ridotti intercorsi tra la presentazione del documento di programmazione economica e l'esame in Assemblea. Questo confronto, però, è stato ricco di approfondimenti e di contributi significativi; dalle audizioni, in particolare, sono venuti utili ed importanti apporti alla nostra riflessione che, insieme a quelli fornitici dalle Commissioni di merito, hanno aggiunto elementi di rilievo alla nostra discussione.

Per quanto mi riguarda, anche per ragioni di brevità, rinvio per maggiori approfondimenti alla relazione scritta rimessa agli atti della Camera.

Nel merito, in premessa vorrei richiamare in primo luogo la nuova disciplina normativa e la diversa articolazione del documento di programmazione, che fanno

del DPEF al nostro esame un elemento di svolta e di innovazione, sia per il diverso assetto normativo, sia per il differente impianto qualitativo. Si tratta di un documento di programmazione economico-finanziaria che, come ha sottolineato il commissario Monti, ci avvicina ai meccanismi ed alle modalità degli altri paesi dell'euro, soprattutto per il riferimento che si fa, che innova in modo sostanziale, al meccanismo o all'individuazione della legislazione corrente nella predisposizione dello stesso DPEF.

Questo fatto ha reso e rende la nostra analisi e il nostro confronto maggiormente rapportati ai dati di finanza pubblica consolidata e, sostanzialmente, avvia il dibattito sulla stessa legge finanziaria, che verrà presentata in anticipo rispetto agli anni scorsi.

Un altro fatto importante che intendo sottolineare è l'abolizione del collegato di sessione, che viene sostituito dai collegati ordinamentali fuori sessione; ciò farà sì che la prossima finanziaria avrà finalmente un contenuto specifico e più rapportato alla sua particolare natura. Questo mutamento normativo è frutto di un ampio lavoro svolto dalla Commissione nei mesi scorsi e di una larga intesa che vi è stata tra maggioranza e minoranza; esso segna un passo in avanti sul terreno delle regole finanziarie e contabili rispetto alla disciplina precedente.

Vorrei sottolineare che è proprio sul terreno delle regole e delle intese, che possono e devono essere raggiunte tra maggioranza e minoranza, che si devono e si possono stabilire le cornici entro le quali svolgere il confronto e il dibattito, soprattutto in una materia complessa come questa, con dati di riferimento più certi. È proprio grazie a tali nuove regole che il confronto all'interno della Commissione ha registrato un salto di qualità; al di là delle opinioni e delle valutazioni sul documento di programmazione economico-finanziaria, si è trattato di un lavoro che ha arricchito reciprocamente – credo – gli elementi di giudizio e di analisi rispetto allo stesso documento.

Collegli, quello in esame è il primo DPEF dopo l'ingresso del nostro paese nella moneta unica europea; se prima dell'ingresso dell'Italia nell'unione monetaria ci si è concentrati sull'obiettivo di ricondurre i conti pubblici entro i valori fissati dal patto di stabilità, oggi l'obiettivo di fondo è rappresentato — su questo credo vi sia una comune convergenza — sulla crescita economica e sulla riduzione della disoccupazione. Se non si vuole ricorrere alla propaganda, stanti le interdipendenze che le economie dei singoli paesi hanno con i processi legati alla globalizzazione e, per quanto ci riguarda, i permanenti vincoli del patto di stabilità, si deve avere complessivamente la consapevolezza e l'onestà politica di riconoscere che ci muoviamo entro limiti quantitativi più rigorosi rispetto agli altri paesi europei e ciò, soprattutto, per l'elevato peso del nostro debito pubblico.

Sappiamo bene, però, che nonostante gli straordinari progressi compiuti in termini di equilibrio finanziario, la nuova sfida odierna è conciliare l'ulteriore risanamento della finanza pubblica, con specifico riferimento alla riduzione del debito, con l'improrogabile necessità di rilanciare la nostra economia e ciò non soltanto attraverso il rilancio degli investimenti, sia pubblici, sia privati, ma perseguendo tale obiettivo anche attraverso una progressiva riduzione della pressione fiscale; è proprio grazie all'azione di risanamento condotta dal 1992 in poi che oggi, finalmente, si può cominciare a rinunciare all'uso della leva fiscale per i processi di riequilibrio fiscale, non prevedendosi, dopo tanti anni, alcun aumento del prelievo né l'istituzione di nuovi tributi. Viceversa, oggi si tratta di continuare ad intensificare, fuori da ogni affermazione puramente propagandistica, il proseguimento del percorso intrapreso lungo la linea di una significativa riduzione della pressione fiscale in favore delle famiglie con reddito fino a 60 milioni, delle piccole e medie imprese, del settore delle costruzioni, degli investimenti destinati alle innovazioni tecnologiche e, infine, del Mezzogiorno.

È indubbio che il problema principale del paese resta proprio quello del Mezzogiorno dove, nonostante i positivi segnali di crescita, permane un livello di disoccupazione elevato. Il DPEF indica e dedica al tema del Mezzogiorno un'attenzione specifica, attribuendo a quest'ultimo il carattere di principale missione nazionale. Ciò significa non solo assumere l'obiettivo della crescita del sud ad un ritmo annuo doppio rispetto alla media europea, ma anche procedere con ancora maggiore determinazione all'attuazione delle politiche definite dal DPEF, migliorando, attraverso processi sempre più semplificati, le procedure della programmazione negoziata ed adottando il metodo della concertazione, sia con le regioni e gli enti locali, sia con le forze sociali; uno strumento, quest'ultimo, in grado di determinare insieme condivisione, responsabilità e avvio rapido di nuovi poli di sviluppo.

Infine, per lo sviluppo del Mezzogiorno risulta fondamentale proseguire nell'attuazione di specifiche politiche tese a diminuire il costo del lavoro e a conferire alla nuova società Sviluppo Italia i necessari strumenti in grado di renderla operativa il più rapidamente possibile. Ma credo non sfugga a nessuno quanto rilevante sia stata dentro il contesto del DPEF la discussione intorno alla riforma dello Stato sociale. Ora, per l'ampiezza politica e per i riflessi che comunque si pongono anche all'interno di questo nostro dibattito, è auspicabile non soltanto che il Parlamento tenga vivo il confronto sulla questione, ma che quest'ultimo avvenga tenendo ben presente il contributo che le forze sindacali hanno dato in questi anni al risanamento finanziario ed economico del paese, così come il valore del ricorso alla concertazione con le parti sociali, che rappresenta un importante ed insostituibile terreno per garantire la pace sociale, presupposto questo della stabilità e della crescita, così come più volte ci ha ricordato l'allora ministro e oggi Presidente della Repubblica, onorevole Ciampi.

Nel merito, non si tratta di spostare risorse dalla spesa sociale ad altre voci,

ma di realizzare, con il metodo della concertazione, una riforma dello Stato sociale che, fermo restando il mantenimento del tetto complessivo di *welfare*, introduca per i prossimi anni interventi correttivi sugli andamenti tendenziali della spesa previdenziale.

L'avvio della riforma dello Stato sociale ed il riequilibrio della spesa comprendono anche il sistema sanitario, per il quale si auspica una coerenza tra gli indirizzi della riforma del servizio sanitario nazionale e gli obiettivi del federalismo fiscale. In questo senso, il richiamo va ad una maggiore concertazione con le regioni, anch'esse chiamate dal patto di stabilità interno a svolgere un'azione di adeguamento della spesa sanitaria e ad un maggiore controllo sulla stessa.

Del resto, lo stesso presidente Fossa ha riconosciuto in questi giorni il valore positivo della concertazione, strumento grazie al quale iniziano ad emergere i primi risultati positivi derivanti dal patto sociale ed in particolare dalle misure fiscali ed a favore degli investimenti.

Per parte nostra, restiamo sempre più convinti di quanto il raggiungimento di questi obiettivi sia largamente legato anche all'ammodernamento della pubblica amministrazione ed ai processi di semplificazione amministrativa ed alla più generale modernizzazione del paese.

Preso atto dei pareri che sul DPEF hanno espresso le Commissioni permanenti della Camera dei deputati, per le attente analisi svolte e soprattutto per le indicazioni rese, che integrano questa relazione, vorrei aggiungere alcune considerazioni prima di concludere il mio intervento.

La prima di queste riguarda una serie di sollecitazioni al Governo, affinché soprattutto a livello europeo siano accelerati i processi di costruzione dell'unità politica dell'Europa, anche attraverso la definizione di un piano straordinario di investimenti per la ricostruzione dell'area dei Balcani e la sua progressiva integrazione con l'Unione europea, affinché siano favorite iniziative per l'armonizzazione fiscale in sede comunitaria, affinché sia

adottata in sede europea una politica di investimenti in infrastrutture e per la ricerca e l'innovazione tecnologica, affinché sia assunta in sede europea un'interpretazione evolutiva del patto di stabilità e di crescita, che valorizzi le componenti della spesa pubblica favorevoli alla crescita economica. Su questo terreno, l'avvio dei lavori del nuovo Parlamento europeo e l'insediamento della Commissione a Presidenza italiana possono costituire il terreno per il rilancio di più incisive politiche di integrazione e di sviluppo.

In ogni caso, non si possono ignorare i significativi passi in avanti fatti dal nostro paese, pur in presenza di una congiuntura internazionale non certo favorevole: bassi tassi di interesse, bassa inflazione, avanzo di parte corrente, volume del debito pubblico in diminuzione, ripresa dell'occupazione nel Mezzogiorno, avvio di una graduale riduzione della pressione fiscale. Ora, la strategia proposta dal documento di programmazione economico-finanziaria richiede l'introduzione di significative innovazioni, un percorso certamente complesso e difficile, ma possibile. Il Governo si è assunto la responsabilità di indicare una strada ed è naturale che alla politica, al Parlamento non competa solo il controllo contabile, ma il compito di arricchire e sostenere questo disegno. Se, da una parte, non possono essere ignorate le difficoltà che si presentano comunque davanti a noi, le nuove responsabilità che l'evoluzione dell'Europa ci impone ed i problemi che l'ingresso nella moneta unica ha aperto, dall'altra parte, è auspicabile un supplemento di capacità propositiva del Parlamento, insieme ad un miglioramento dei rapporti tra maggioranza ed opposizione, attraverso un dialogo più diretto e continuato. Del resto, ci troviamo alla vigilia di sfide che vedranno il paese impegnato su più fronti per rinnovare le sue strutture, le regole, la mentalità, per portare a conclusione questa lunga transizione politico-istituzionale. Se gli obiettivi sono comuni, il dialogo non può che essere costruttivo.

L'augurio è che il confronto di oggi possa arricchire la nostra proposta individuando su questo terreno possibili e coerenti punti di convergenza e che, comunque, al di là della insostituibile dialettica tra maggioranza e minoranza, si abbia la comune consapevolezza di lavorare per il più generale obiettivo di una reale integrazione del nostro paese in Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi dei democratici di sinistra-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4, onorevole Armani.

PIETRO ARMANI, Relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4. Signor Presidente, vorrei iniziare ricordando il contributo che abbiamo dato come opposizione alla predisposizione della legge 25 giugno 1999, n. 208. La riforma della sessione di bilancio l'ha descritta ampiamente il relatore per la maggioranza Pasetto e non voglio tornarci sopra.

L'approvazione di questa riforma da parte della minoranza presupponeva due aspetti importanti, cioè una puntuale capacità previsionale da parte del documento di programmazione economico-finanziaria, con una indicazione più precisa sui contenuti della manovra finanziaria correttiva da trasferire a fine settembre nella legge finanziaria.

A parte il problema ancora aperto delle deleghe, sulle quali l'opposizione ha fatto grandi battaglie dal 1996 in poi, mi pare che questi presupposti non siano stati rispettati dal documento di programmazione economico-finanziaria.

Anzitutto, l'indicazione dei contenuti della manovra finanziaria restano molto vaghi. Non parliamo poi dell'elencazione dei collegati fuori sessione: ce n'è uno che parla di materia tributaria che è tutto e il contrario di tutto. Quindi, non si può mettere una precisazione così vaga.

A parte questo, resta il problema dell'attendibilità delle previsioni. Queste previsioni non sono più attendibili, o non sono state mai attendibili dal 1992 in poi

e, in particolare, dal 1996 in poi; allora uno si domanda: queste previsioni servono soltanto per ragioni puramente politiche o sono veramente un elemento approfondito che serve per guidare l'azione del Governo e per garantire anche la possibilità di controllo all'opposizione in preparazione della manovra finanziaria correttiva e poi successivamente?

A me sembra che queste previsioni abbiano soltanto una funzione politica. Basti vedere quelle che riguardano il 1999-2000, dove la crescita del prodotto interno lordo è sovrastimata alla luce dei risultati del primo e del secondo trimestre (più 0,2 nel primo trimestre e più 0,2-0,3 per il secondo trimestre). Ed allora, dovremo fare una corsa ad ostacoli nel secondo semestre!

Ricordo che il governatore della Banca d'Italia, nella sua audizione, ha parlato della necessità di crescere nel secondo semestre al tasso del 3 per cento. Ho fatto un piccolo conto: mi pare che dovremmo crescere nel terzo e nel quarto trimestre, dati i risultati del primo e del secondo, di oltre il 2 per cento in media; mi pare che la produzione industriale si prevede che cresca (il centro studi della Confindustria dà questo dato) dell'1,7 per cento in luglio; quindi, siamo ben al di sotto della crescita prevista, dato il rapporto esistente tra indice della produzione industriale e crescita del prodotto interno lordo.

Siamo quindi in una previsione largamente sottostimata e poiché la previsione di crescita del prodotto interno lordo è direttamente in funzione della dimensione della manovra finanziaria, se il prodotto interno lordo cresce di meno, la manovra finanziaria correttiva deve essere più consistente rispetto a quella prevista. Tant'è vero che, per esempio, il prodotto interno lordo del 1999, anziché dell'1,3 per cento, potrebbe crescere dell'1 per cento, ed anche il prodotto interno lordo del 2000, anziché del 2,2 per cento, potrebbe crescere dell'1,9 per cento, a parte gli anni successivi che io non considero perché sono esercitazioni pure (il collega Possa ha fatto giustamente alcuni rilievi nella sua relazione, dicendo che si tratta di

tassi per il 2001, 2002, 2003 assolutamente fuori dalla realtà, almeno allo stato degli atti).

Ebbene, se il PIL crescesse dell'1 per cento nel 1999 e dell'1,9 per cento nel 2000 (non dimentichiamo che la Confindustria prevede lo 0,9 per cento nel 1999), la manovra finanziaria dovrebbe essere più consistente: mi riferisco sia a quella residua per il 1999, sia a quella che si dovrebbe effettuare nel 2000, probabilmente cumulando l'uno e l'altro intervento. Nel 1999, quindi, il risultato del 2,4 per cento non sarebbe raggiunto e diventerebbe il 2,55 per cento, nel 2000 l'1,5 diventerebbe l'1,65 per cento, se appunto si ipotizza una crescita dell'1 e dell'1,9 per cento rispettivamente nei due anni. Si tratta allora di 3 mila e passa miliardi di differenza per ciascuna delle due grandezze, quindi di un complesso di 6.500 miliardi in più: ciò dimostra che tutto si appende ad una ipotetica crescita del PIL più consistente; vi si appende perfino il calo della pressione fiscale previsto per i prossimi anni.

Vi sono poi altri aspetti molto preoccupanti, per esempio l'indice dei prezzi. In giugno, abbiamo registrato una crescita dell'1,4 per cento nell'indice dei prezzi al consumo e si prevede che in luglio vi sia una crescita dell'1,7 per cento. Si tratta non soltanto dell'aumento della bolletta petrolifera, dovuto alla crescita del prezzo del petrolio, perché nell'economia italiana vi è uno zoccolo duro inflazionistico — il ministro del tesoro lo sa meglio di me — che riprende subito fiato, appena l'economia riprende a crescere. È lo zoccolo duro dell'eccessivo costo dei servizi, del sovradimensionamento del personale in alcuni servizi di pubblica utilità, per esempio le poste, le ferrovie eccetera. Or ora abbiamo appreso che ciò riguarda anche il Ministero del lavoro, e voglio proprio vedere se questi 6 mila dipendenti che dovrebbero passare alle regioni ed alle province non resteranno in carico al Ministero del lavoro. Vi è, quindi, tutta una serie di elementi nel costo dei servizi

che determina uno zoccolo duro caratteristico della nostra economia, indipendentemente dalla bolletta petrolifera.

Vi è inoltre la possibile crescita dei tassi d'interesse: evidentemente, non potranno essere più bassi del loro livello attuale, per cui se ne prevede già una crescita, e l'andamento di borsa di oggi lo ha chiaramente dimostrato. Dunque, nei prossimi mesi, quantomeno entro la seconda metà dell'anno, si prevede una crescita dei tassi di interesse, anche in Europa, forse perché manovrati dalla Banca centrale europea. Chiaramente, infatti, la svalutazione dell'euro (anche se in questi giorni si sta riprendendo un po') rispetto al dollaro è un elemento che, se facilita le esportazioni europee verso l'area del dollaro, aumenta il costo delle materie prime i cui prezzi sono denominati in dollari e fa fuggire risparmio e capitali verso l'area del dollaro, dove la remunerazione è più alta, per cui vi è maggiore interesse a trasferirvi i capitali, considerata la globalizzazione del mercato.

Siamo quindi di fronte a situazioni molto incerte, sostanzialmente tutte affidate allo «stellone»: mi auguro che il ministro Amato sia fortunato e può darsi che lo stellone gli dia una mano! Francamente, però, impostare una politica sullo stellone è, tutto sommato, abbastanza rischioso, proprio perché sulla base della crescita del PIL si presuppone che si riduca la pressione fiscale e si rilanci sviluppo ed occupazione. Se tutto ciò non si verifica, e non si sono effettuate azioni dirette per sviluppare l'economia e l'occupazione in quanto tali, non aspettando che cresca il PIL, visto fra l'altro che la competitività dei nostri prodotti sul mercato internazionale non è certo particolarmente brillante, evidentemente ci troveremo di fronte ad una serie di problemi molto più gravi di quelli che lo stesso documento di programmazione economico-finanziaria descrive. Allora, ecco che la manovra finanziaria, se non si rispetta la crescita del PIL, dovrà essere più pesante. Probabilmente non sarà così facile rinunciare ad un'ulteriore stretta dal punto di

vista fiscale, ma, soprattutto, bisogna tenere presente che la spesa pubblica corrente resiste agli interventi riduttivi perché fortemente rigida. I contratti del pubblico impiego, tra l'andamento del tendenziale per quanto riguarda il contributo per la carenza contrattuale ed il rinnovo dei contratti a partire dal 2000 fino al 2002 e le stesse contestazioni dei sindacati del pubblico impiego danno la sensazione di una crescita molto consistente di questa componente, indipendentemente dalla previdenza e dalla sanità, che rappresentano altri due elementi di rigidità strutturale della spesa corrente, che noi tutti conosciamo.

Tuttavia, anche se le previsioni del PIL reggessero, la crescita in base al documento di programmazione economico-finanziaria è solo dell'1,3 per cento, del 2,2 per cento, a parte l'impennata dal 2001 in poi, che il collega Possa ha giustamente rilevato in modo critico. La crescita dell'1,3 per cento è molto modesta, così come quella del 2,2 per cento; tra l'altro, sappiamo che l'occupazione cresce spontaneamente a partire dal 2,5-3 per cento, quindi la manovra correttiva serve appena per tornare al *trend* del risanamento ed il pareggio slitta dal 2002 al 2003. Ricordiamoci, tra l'altro, che l'impegno europeo originario era al 2002.

Una parte molto pregevole della relazione del collega Possa è dedicata alla struttura del debito pubblico e, proprio a proposito del debito pubblico accumulato, bisogna dire che l'allungamento della vita media del debito è un aspetto per certi versi positivo, in quanto dal punto di vista del servizio interessi del prestito i prestiti a lunga scadenza hanno un tasso fisso e quindi potenzialmente meno oneroso, per altri versi negativo, perché l'allungamento della durata di vita del debito porta a conseguenze pericolose nel tempo, proprio perché si allunga il percorso che occorre fare per rientrare nel famoso 60 per cento del rapporto debito-PIL. Siamo, infatti, ancora al 118-119 per cento rispetto a questo lontanissimo obiettivo del 60 per cento.

Signor Presidente, ho quasi concluso, per quanto riguarda gli interventi per lo sviluppo desidero rilevare che essi sono insufficienti. Inoltre, ricordo che lo scorso anno abbiamo varato la *carbon tax* che, adesso, diventa un meccanismo infernale. Al momento si è bloccata la rivalutazione del dollaro, ma se quest'ultimo dovesse continuare a crescere, se il prezzo del petrolio dovesse aumentare ancora, il meccanismo della *carbon tax* diventerebbe appunto un meccanismo infernale, ancorché utilizzato per abbattere il costo del lavoro. Allora, di fronte ad una crescita della bolletta petrolifera, non sarebbe il caso di rivedere la componente fiscale del prezzo della benzina?

PRESIDENTE. Onorevole Armani, dovrebbe concludere, ha già superato di un minuto il suo tempo a disposizione.

PIETRO ARMANI, *Relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4*. Signor Presidente, un'ultima osservazione. Desidero avanzare proposte concrete per quanto riguarda la riduzione della pressione fiscale. Ritengo che — come ha detto anche il Governatore della Banca d'Italia — essa possa essere ridotta dell'1 per cento all'anno rispetto al PIL nei prossimi quattro anni. Al riguardo, desidero fornire anche indicazioni precise: deducibilità dell'IRAP dall'IRPEF-IRPEG; l'eliminazione della DIT, che bisogna rendere più operativa, a dimostrazione che non funziona e quindi è più conveniente sostituirla con un abbassamento generalizzato al 27 per cento di tutta la tassazione del reddito di impresa; la riduzione dell'IVA al 10 per cento sull'edilizia ...

PRESIDENTE. Onorevole Armani, il resto lo alleggerà alla relazione scritta.

PIETRO ARMANI, *Relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4*. Signor Presidente, è già scritto, quindi per le mie ulteriori considerazioni rinvio alla mia relazione scritta.

PRESIDENTE. Allora, sarà letto con attenzione dai destinatari. Mi dispiace

interromperla, perché si tratta di materie che richiedono un'argomentazione che non può essere svolta in pochi minuti, ma le regole vanno rispettate.

Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4, onorevole Possa.

GUIDO POSSA, *Relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4*. Signor Presidente, signor ministro del tesoro, signori sottosegretari, colleghi, il documento di programmazione economico-finanziaria 2000-2003, il primo del Governo D'Alema, il primo dopo l'entrata dell'Italia nell'Unione monetaria europea, il primo dopo l'approvazione della legge 25 giugno 1999, n. 208, che ha dato al DPEF una particolare enfasi, il primo, infine, del nuovo ministro del tesoro Giuliano Amato, aveva suscitato nelle forze politiche un'attesa particolare.

In un primo tempo ci si era illusi che il documento sarebbe stato altamente innovativo, quasi di rottura: purtroppo questa attesa, come sappiamo, è andata delusa. Il documento a nostra disposizione evidenzia l'intenzione del Governo di continuare a mantenere gli attuali rigidi vincoli nel mercato del lavoro e a non toccare la spesa pensionistica.

Un primo commento merita l'analisi, presentata nel documento, sullo sviluppo stentato della nostra economia in questi ultimi anni. A nostro avviso, tale analisi — si tratta di una diagnosi — non è adeguata e, se la diagnosi non è adeguata, è difficile che possa esserlo la terapia.

Ricordiamo sinteticamente i dati, come ha già fatto benissimo il collega Armani: negli ultimi tre anni, dal 1996 al 1998, il prodotto interno lordo è cresciuto ad un tasso assai modesto: mediamente — ce lo ha ricordato il Governatore della Banca d'Italia — in questi ultimi tre anni la crescita in Italia è risultata pari alla metà di quella europea (l'1,2 per cento contro il 2,4 per cento).

Questo nostro limitato ritmo di sviluppo è correttamente ricondotto nel documento alla carenza della domanda interna per consumi ed investimenti. La

crescita della domanda interna è stata dell'1 per cento nel 1996, dell'1,7 per cento nel 1997 e del 2 per cento nel 1998. L'attività produttiva ha, inoltre, risentito, a partire dal 1997, della brusca decelerazione del commercio mondiale e della svalutazione delle monete di alcuni paesi asiatici, che hanno fatto maggior concorrenza all'Italia. La crisi dell'ultimo anno è in buona parte di carattere congiunturale e legata a difficoltà del ciclo internazionale.

L'analisi del documento si ferma qui, ma a nostro avviso bisogna andare oltre. I consumi delle famiglie a partire dal 1996 sono stati frenati, in particolare, dal forte inasprimento fiscale e anche dal timore, rafforzato continuamente dal pressante dibattito mediatico, di una probabile e prossima riduzione del sistema delle pensioni. Per quanto riguarda gli investimenti, dopo il forte aumento del 1995, la loro espansione è stata del 2,2 per cento all'anno, un ritmo di sviluppo molto modesto. Ancora peggio, naturalmente, sono andati gli investimenti pubblici, sui quali nel 1996-1997 il Governo ha operato una decisa riduzione.

Anche per quest'anno si prevede una crescita stentata: 1,3 per cento ed è una previsione ottimistica. La causa è sempre la modesta crescita della domanda interna.

Questi sono i dati di sintesi dell'andamento della nostra economia negli ultimi anni. Il modesto sviluppo della domanda finale interna — lo ripeto — è, a nostro avviso, da attribuire principalmente all'eccezionale prelievo fiscale e contributivo di questi ultimi anni e, in secondo luogo, alla drastica riduzione delle spese pubbliche in conto capitale, oltre, naturalmente, al contesto dei vari tipi di barriere che ancora si frappongono al pieno dispiegarsi dell'azione imprenditoriale del nostro paese.

Faccio una seconda osservazione: il quadro macroeconomico di riferimento per la manovra di politica economica presentata nel DPEF è, sotto vari aspetti, troppo ottimistico. Appare, infatti, eccessivamente ottimistica la previsione di un

tasso d'inflazione molto basso per l'intero quadriennio, addirittura in lieve diminuzione. Già adesso sono, purtroppo, attive tendenze inflazionistiche di entità rilevante, dovute sia a cause esogene, quali il forte rialzo del costo del petrolio di questi giorni e l'apprezzamento consistente del dollaro sull'euro, sia a cause endogene, quali le tensioni sindacali in molti comparti.

L'inflazione presente in Italia, pur non essendo elevata, è pur sempre maggiore di quella degli altri principali paesi europei. Questo differenziale, alla lunga, non può non incidere sulla competitività delle nostre aziende.

Un altro aspetto assai delicato per la nostra economia è quello dei tassi di interesse che da qualche tempo sono ad un minimo storico e che non potranno non aumentare nel prossimo futuro. Anche di questi aumenti vi sono precise avvisaglie. Il documento di programmazione economico-finanziaria prevede una certa crescita dei tassi nel quadriennio considerato, ma vi sono forti timori che la crescita effettiva sarà ben più consistente.

Eccessivamente ottimista appare soprattutto la previsione della crescita dell'economia, in particolare negli anni 2001-2002-2003, in cui il PIL dovrebbe aumentare a ritmi da tempo non usuali nel nostro paese: 2,6, 2,8 e 2,9 per cento. Quando l'economia cresce a questi ritmi tutto si aggiusta sulla carta.

Il risanamento dei conti pubblici costituisce anche per questo DPEF l'obiettivo principale e non possiamo che rallegrarcene; tuttavia, il processo di risanamento appare condotto con una certa minor decisione che non in passato. Nel precedente DPEF il Governo aveva annunciato come fondamentale pilastro della politica di risanamento dei conti pubblici l'obiettivo di un avanzo primario del 5,5 per cento del PIL per ciascuno dei tre anni. Nel 1999, invece, l'avanzo primario sarà ben inferiore e così pure per gli altri anni del quadriennio.

È singolare inoltre che nel documento non si menzioni il valore assoluto del debito pubblico e neppure si riaffermi la

necessità di un suo forte contenimento. Sembra che su questo argomento sia stata posta la sordina.

Per quanto riguarda le entrate, riscontriamo in questo DPEF la piena continuità della politica di elevatissimo prelievo tributario e contributivo perseguita dal Governo Prodi a partire dal 1996 e da noi fieramente contestata. Le entrate tributarie continuano a crescere ad un ritmo veloce sia in valore assoluto sia addirittura in rapporto al PIL: 28,8 per cento nel 1997 e 30,2 per cento nel 1998 e nel 1999. Le previsioni sono sempre state per le entrate tributarie inferiori ai consuntivi.

Tralascio, perché non ho tempo sufficiente, molti argomenti che avrei voluto sviluppare, ma che sono contenuti nella relazione scritta. Mi soffermo ad esaminare le spese in conto capitale che, pur apparentemente crescenti, non sono come dovrebbero essere: dal 3,7 per cento nel 1998 si passa al 4,0 per cento nel 1999, ma in quest'ultimo anno 2.500 miliardi sono rappresentati dalla restituzione dell'eurotassa, quindi non sono certamente da considerare spese in conto capitale nel vero senso del termine.

Passo ad esaminare una delle grandi voci di uscita del bilancio dello Stato e cioè gli interessi sul debito. Questa voce è stata pari all'8 per cento nel 1998 ed è scesa al 7,1 per cento nel 1999. La somma da pagare per gli interessi diminuirà lentamente perché il Tesoro ha fatto una politica di emissioni di titoli a medio-lungo negli ultimi anni, volte a realizzare un cambiamento della struttura del debito, aumentando il peso degli *stock* dei titoli a tasso fisso e a medio e lungo termine. È stata saggia questa politica? Non vi sono dati sul DPEF che consentano di rispondere a tale domanda, per cui mi riferisco ai dati della relazione trimestrale di cassa al 31 dicembre 1998. In questa relazione sono contenute le emissioni fatte negli anni 1996, 1997 e 1998 dei BTP a trent'anni. Tali emissioni sono state molto consistenti e ciò fa sì che la durata finanziaria del debito complessivamente sia cresciuta nell'ultimo anno di ben sette mesi. Questa struttura del debito pur-

troppo ci sta costando piuttosto cara: nel 1999 il costo del servizio del debito sarà pari a circa il 6 per cento del debito e la sua diminuzione negli anni futuri sarà lenta: nel 2003 si ridurrà, se tutto va bene, a poco più del 5,2 per cento. Se, invece, la spesa per interessi viene rapportata al PIL, sembra molto più accettabile; ma è solo apparenza.

Il collega Armani ha già esposto molto bene quanto poco si sia inciso — e si voglia incidere — nel DPEF al nostro esame sulle spese correnti della pubblica amministrazione, che sono stimate in aumento ad un tasso del 3,21 per cento annuo, ben superiore a quello previsto per il PIL.

Riteniamo profondamente errato un tale atteggiamento del Governo di chiusura nei confronti di una limitazione delle spese correnti; è proprio sulle spese correnti che non si è inciso finora a sufficienza e su di esse occorre agire con coraggio, onde reperire le risorse indispensabili per gli investimenti e lo sviluppo del paese.

Circa la manovra correttiva, occorre dire che è inaccettabilmente generica. È assolutamente evidente che non vi è ancora una chiara formulazione della prossima legge finanziaria. I titoli degli argomenti che verranno considerati in essa sono, infatti, assai generici. Ricordo due titoli dei collegati che mi hanno particolarmente colpito: le vastissime problematiche contenute nel collegato n. 1: istruzione, formazione, ricerca, trasferimento tecnologico; visto che è presente in aula il ministro Visco, ricorderò anche i contenuti del collegato n. 2 che, addirittura, si occuperà dell'argomento « materia tributaria ». Risulta evidente che la manovra finanziaria non è stata ancora impostata. A parte ogni altra considerazione, ciò lede lo spirito e la lettera delle modifiche approvate con la legge di riforma del bilancio dello Stato n. 208 del 25 giugno 1999.

Una parte rilevante del documento è dedicata alle questioni dello sviluppo del Mezzogiorno, correttamente individuate come priorità centrale della politica economica nazionale.

Riteniamo, tuttavia, che le soluzioni adottate dal Governo — pur spesso apprezzabili o teoricamente apprezzabili — siano carenti da molti punti di vista perché ancora troppo connotate in senso assistenzialistico — come sappiamo, l'assistenza crea dipendenza —, perché ancora troppo poco focalizzate sullo sviluppo del sistema delle infrastrutture o perché non sufficientemente preoccupate dello sviluppo del sistema delle amministrazioni locali, ben lontano dai livelli di competenza e di efficienza necessari. In merito, quest'ultima carenza si è dimostrata gravemente limitante il tempestivo utilizzo dei cospicui fondi strutturali messi a disposizione dall'Unione europea.

Nel documento, inoltre, mancano risposte efficaci ai mali cronici di ampie zone del Mezzogiorno infestate dalla criminalità organizzata o in grave stato di degrado sociale.

In conclusione, la linea di politica economica delineata dal Governo D'Alema nel documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame è caratterizzata, in particolare, da mancanza di coraggio nell'affrontare il problema del contenimento della spesa pubblica corrente, dalla continuazione della politica di elevatissimo prelievo fiscale e contributivo impostata dal Governo Prodi, da un intervento per lo sviluppo del Mezzogiorno ancora troppo legato a prassi assistenzialistiche, dalla rinuncia a realizzare una vera liberalizzazione del mercato del lavoro e dell'attività imprenditoriale dai troppo rigidi vincoli ancor oggi presenti; questa linea di politica economica non potrà che dimostrarsi perdente nei confronti dei grandi obiettivi di rilancio dello sviluppo e dell'occupazione.

Pertanto, i deputati del gruppo di forza Italia esprimono convinti un giudizio decisamente negativo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4, onorevole Peretti.

ETTORE PERETTI, *Relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4*. Signor Presidente, credo che sei minuti siano del tutto insufficienti per illustrare tutti i rilievi critici al documento al nostro esame che, peraltro, abbiamo formulato nella relazione di minoranza.

Del resto, non so che valore politico abbia un dibattito parlamentare su un documento di programmazione economico-finanziaria, posto che il Governo ha voluto esaurire tale dibattito in un confronto virtuale, a distanza, con il sindacato sulla riforma delle pensioni. Ricordiamo tutti le grandi e numerose retromarce; di passi in avanti, invece, non se ne ricorda nessuno.

L'unico risultato ottenuto è stato quello di mostrare un limite evidente della capacità di governo e di fornire una grande dimostrazione di subordinazione politica.

Questo documento è completamente privo di anima politica. Il DPEF, infatti, doveva tradurre in opzioni politiche le speranze e le attese di un paese che si trova in una profonda fase di trasformazione culturale, sociale ed economica, partendo dalla constatazione che l'Italia oggi è un paese economicamente fermo, socialmente diviso e politicamente disorientato, con istituzioni che ormai non riescono più a guidare i processi e le dinamiche in corso. Con quale politica, con quale spirito, con quali strumenti è possibile produrre quel cambiamento culturale in grado di tradursi in un atteggiamento politico capace di assumere la responsabilità per guidare l'Italia in una nuova fase di sviluppo, e che le faccia superare le contraddizioni, gli squilibri, le paure? Quale deve essere il punto di attacco? Nel DPEF di tutto questo non c'è traccia.

Vogliamo insistere con forza sul limite politico di questo Governo e di questa maggioranza, perché anche il DPEF non può nascondere le cifre di un paese che ha bisogno di uno scatto in avanti, con scelte che sono indicate dalla logica stessa dei problemi. È in questo contesto che occorre riportare la concertazione entro il confine del suo vero ruolo sociale e

politico. Se, infatti, la concertazione smette di essere un esercizio responsabile di una parte sociale e finisce invece per essere un tentativo di resistenza a qualsiasi processo di modernizzazione, un potere improprio di una minoranza che, arrogandosi una rappresentatività senza confini, pone in essere un ricatto politico, di fatto pregiudicando un interesse generale, allora non si può non denunciarne l'azione irresponsabile, denuncia che deve essere estesa anche alle forze politiche che la subiscono. Queste forze politiche, infatti, sostengono la concertazione, ma di fatto — e ne abbiamo le dimostrazioni — subiscono una vera e propria subordinazione politica.

Abbiamo assistito ad uno sterile dibattito sulla necessità o meno di mettere mano con urgenza alla riforma delle pensioni. Anche se il problema esiste, ed è grave, non crediamo che sia il problema principale: la questione prioritaria è che in Italia il meccanismo di produzione della ricchezza e di creazione del lavoro si è inceppato. L'economia è ferma. La crescita del prodotto interno lordo è attestata su valori che si aggirano intorno all'1 per cento e la disoccupazione è inchiodata al 12 per cento. Questi sono i veri drammi del nostro paese! In queste condizioni, pensare di soffermarsi solo sull'elemento redistributivo della ricchezza, senza pensare ad innescare un nuovo processo di sviluppo, è politicamente miope ed irresponsabile. Lo sviluppo economico deve obbligatoriamente precedere la redistribuzione; invece, questa maggioranza considera tali due aspetti, nella migliore delle ipotesi, due variabili indipendenti tra loro. Senza sviluppo economico sarà difficile rispettare con una certa tranquillità gli impegni di bilancio sottoscritti in sede europea e sarà economicamente insostenibile qualsiasi azione redistributiva sul versante sociale.

Non si può dimenticare che nel nostro paese lo Stato e la pubblica amministrazione intermediano più del 50 per cento della ricchezza prodotta; non si possono quindi ignorare i collegamenti, le interdipendenze e le reciproche influenze tra la

gestione del bilancio dello Stato, l'attività di produzione normativa e il sistema economico e sociale. Questa gigantesca azione di manipolazione delle risorse e la grande interferenza provocata da una legislazione che ha la pretesa di regolare anche i più reconditi aspetti della vita dei cittadini hanno prodotto, nel tempo, la stratificazione di consuetudini e comportamenti dei soggetti sociali — cittadini, famiglie, imprese, associazioni, forze politiche — in ordine ai quali oggi è venuto il momento di spingere alcuni processi di cambiamento. Non è una modernizzazione contro qualcuno, ma a favore di tutti. Nei cittadini la coscienza di questa urgenza del cambiamento è più presente che nel sistema politico ed in alcuni rappresentanti sindacali. La modernizzazione del paese non viene percepita con la stessa consapevolezza e con lo stesso valore da tutti i soggetti sociali. La modernizzazione del paese richiama il cambiamento e quest'ultimo richiama alle responsabilità politiche, soprattutto dove la situazione si presenta drammatica come nel Mezzogiorno. Bastano pochi dati per fotografare la condizione economico-sociale del sud: il PIL aumenta di pochissimo, un laureato o un diplomato su tre non ha lavoro e la disoccupazione è al 22 per cento.

Mi rendo conto, signor Presidente, di dover concludere il mio intervento. Rinvio alla relazione di minoranza per le ulteriori riflessioni di critica sul documento di programmazione economico-finanziaria e ribadisco il giudizio totalmente negativo espresso dal mio gruppo (*Applausi dei deputati dei gruppi misto-CCD, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Giancarlo Giorgetti, relatore di minoranza sul Doc. LVII, n. 4: s'intende che abbia rinunciato a parlare.

Ha facoltà di parlare il relatore sul Doc. XVI, n. 3, onorevole Solaroli.

BRUNO SOLAROLI, Relatore sul Doc. XVI, n. 3. Signor Presidente, signori ministri, signori rappresentanti del Governo,

collegli, intendo in primo luogo ringraziare il Presidente della Camera che ci ha consentito di inserire, nell'ambito della discussione relativa al documento di programmazione economico-finanziaria, la discussione sui risultati del lavoro svolto dalla Commissione bilancio negli ultimi mesi. Voglio altresì ringraziare la Presidenza della Camera per il contributo fornito allo svolgimento di tale lavoro.

Credo di poter esprimere piena soddisfazione per i risultati raggiunti. Come è già stato ricordato, con la legge n. 208 del 1999 e con alcuni atti di indirizzo abbiamo modificato il ciclo, le procedure, i contenuti e gli strumenti della costruzione della decisione di bilancio e della programmazione economico-finanziaria. Abbiamo ottenuto modifiche regolamentari da poco approvate che rendono più estese e stringenti le responsabilità parlamentari in materia di legislazione di spesa e di entrata. D'altra parte, abbiamo realizzato un primato: abbiamo introdotto nel regolamento della Camera uno strumento di attuazione del rispetto del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione. Si è operato il potenziamento dei servizi della Camera e stiamo riorganizzando l'informazione al Parlamento.

Ciò è stato possibile per il clima ed il concorso costruttivo di tutti, maggioranza, opposizione e Governo. Il lavoro che abbiamo svolto si è orientato fondamentalmente su due terreni: da un lato, il ciclo ed i contenuti della programmazione economico-finanziaria del bilancio; dall'altro, le aree depresse, in particolare il Mezzogiorno d'Italia. Sono due terreni distinti, ma intrecciati ed integrati fra loro in quanto l'uno serve all'altro.

Ci siamo posti una questione: raggiunte le condizioni per la piena partecipazione dell'Italia alla nuova fase di costruzione europea — risultato grande e decisivo, ma non risolutivo perché rappresenta una nuova sfida per il nostro paese —, qual è ora la sfida prioritaria per l'Italia? Si tratta certamente di continuare nell'opera di risanamento, di contribuire alla costruzione di una politica europea forte e adeguata anche sul piano economico e di

operare per il rilancio e lo sviluppo dell'occupazione e, all'interno di esso, perseguire l'obiettivo dello sviluppo delle aree più deboli, in particolare, del Mezzogiorno.

In Italia c'è un problema di crescita che interessa tutto il paese. Al centro-nord ci sono problemi rilevanti: l'esigenza di un'ulteriore specializzazione produttiva e di crescita della dimensione dell'impresa, l'allargamento e la qualificazione dei servizi alle persone e alle imprese, le infrastrutture. In sostanza, c'è un problema di modernizzazione, di una liberalizzazione regolata e di una nuova socialità più equa, promozionale ed amica dell'occupazione e dello sviluppo più orientata verso i giovani. Pertanto, occorrono interventi sul capitale umano, fisico e sociale. Esiste cioè una questione settentrionale! Lo dico nell'interesse generale del paese. Vicende politiche di questi giorni testimoniano l'esigenza di offrire una sponda su questo versante, è comunque un punto sul quale tornerò più avanti.

C'è una questione specifica che riguarda il ritardo delle aree depresse, in particolare del sud. Permane il dualismo nello sviluppo del paese. Rispetto a tale dualismo sono maturati alcuni elementi di novità; è saltato, diciamo così, il vecchio compromesso quello del nord che produce e del sud che consuma. Siamo nel mondo e si consuma nel mondo! L'Italia è in Europa e per starci ha bisogno di crescere e di modernizzarsi interamente, comprese le aree sottosviluppate e quelle del Mezzogiorno. Anzi, il sud diventa decisivo ma è in bilico, come si è scritto, tra l'andare indietro o fare un passo in avanti. Noi vorremmo che si compisse un passo in avanti. Ma perché ciò accada occorre attrezzarlo affinché sia in grado di affrontare nuove sfide.

Il sud ha grandi risorse inutilizzate: umane, fisiche e naturali. La messa « in rete » di queste risorse diventa la leva di una crescita generale dell'intero paese. Il sud e il suo sviluppo rappresentano una ricchezza, una risorsa nazionale da utilizzare.

Negli anni novanta il sud si è ulteriormente distanziato dal centro-nord, per la fine dell'intervento straordinario, per i tempi lunghi necessari per avviare una nuova politica di sviluppo, per le politiche di risanamento che hanno inevitabilmente ridotto le risorse pubbliche a disposizione, in particolare quelle per il sud. Per questo è sufficiente guardare il calo degli investimenti pubblici complessivi. Attenzione, però, a non individuare nel risanamento un'azione contro il sud. Al contrario, il risanamento è servito e serve soprattutto per il sud. Si veda la riduzione del debito e le prime risorse disponibili per il rilancio dello sviluppo e dell'occupazione; si veda la grande redistribuzione nella allocazione delle risorse, con la riduzione del costo del debito pubblico. Non è vero che tutto il sud è uguale! Vi sono delle differenze anche nel tipo di reazione alla fine dell'intervento straordinario.

Vi sono fuochi che divampano, fuochi accesi, fuochi che si stanno accendendo, fuochi spenti e fuochi che addirittura sono diventati dei... ghiacciai. Vi sono dei segnali interessanti che sono maturati negli ultimi anni, in particolare nel 1998; a tale riguardo è sufficiente leggere il recente rapporto dello Svimez in cui si fa riferimento a questa svolta dell'occupazione e in particolare si cita questa che potremmo definire una frenata nella diversificazione tra il reddito individuale del sud e quello del centro-nord. Ma vi sono altri segnali interessanti che riguardano il movimento delle imprese, le esportazioni, i lavori pubblici. Sono però segnali, la sfida è ancora tutta da affrontare e da vincere.

In sintesi, il sud costituisce una questione centrale e nazionale; deve diventare una missione nazionale. Non a caso nel documento di programmazione economico-finanziaria si pone come obiettivo nel medio periodo l'ottenimento di un tasso di crescita del sud doppio rispetto a quello medio europeo. Ci vuole un nuovo compromesso che unisca sud e centro-nord, non basta la battaglia e l'iniziativa culturale; permane infatti un antagonismo psicologico che può anche aumentare la

divaricazione. Occorre del cemento per costruire la base di un nuovo compromesso. Ma quale può essere l'asse? A mio avviso esso sta in un'adeguata costruzione del patto di stabilità interna e nella sua gestione coerente.

Quale il contenuto? Da un lato, il concorso verso gli obiettivi di risanamento e, dall'altro, la compartecipazione allo sviluppo attraverso la programmazione negoziata, la nuova programmazione per utilizzare anche le risorse comunitarie, l'attuazione del decentramento delle funzioni previsto dalle cosiddette leggi Bassanini, basato sul criterio e sul principio della sussidiarietà. Occorre anche una grande operazione di decentramento di competenze sulla base, come ho appena detto, del principio della sussidiarietà, e di autonomia solidale, anche nel recupero e nel reperimento delle risorse.

Attraverso queste politiche bisogna consentire al sud di diventare protagonista del proprio sviluppo e, nel contempo, consentire la liberazione dal nord, al fine di metterlo in grado di affrontare i propri problemi di sviluppo. Parlo di decentramento e non di federalismo perché mi sembra più appropriato. Se parlo di federalismo, ne parlo a legislazione vigente, riferendomi al federalismo che richiede le necessarie modifiche della Costituzione; ma se ci limitiamo a questo tipo di federalismo, si finisce per parlare agli italiani del 2005-2010. Vorrei, invece, parlare agli italiani di oggi e questa è la grande questione sulla quale occorre prendere consapevolezza e assumere comportamenti coerenti nella gestione. Allo stesso modo credo occorra avere consapevolezza di cosa si chiede agli italiani; a mio avviso, non si chiedono nuovi sacrifici ma disponibilità a cambiare, ad essere protagonisti del cambiamento, cioè delle azioni rivolte a superare le cosiddette barriere dello sviluppo.

Occorre una grande azione di cambiamento liberal-solidale non facile da compiere, anzi più difficile rispetto a quanto si è fatto fino ad oggi. Siamo tutti rivoluzionari, ma la rivoluzione la chie-

diamo per gli altri e diventiamo conservatori quando il cambiamento ci riguarda direttamente.

A ciò aggiungerei un'altra considerazione: occorre creare un sistema istituzionale stabile a livello centrale e decentrato. Partendo da ciò, ci siamo posti il problema di definire una metodologia di lavoro che consenta al Parlamento, per le sue competenze, di essere protagonista di questa nuova impresa nazionale; da qui le modifiche al documento di programmazione economico-finanziaria e alle procedure di bilancio con l'intento di far diventare il Parlamento sede di confronto, discussione e verifica ed anche di concentrare nel Parlamento i contenuti del patto di stabilità europea, dei patti sociali e del patto di stabilità interna.

Oggi vi sono grandi terreni dove si giocano partite decisive per l'Italia: l'Europa, le relazioni sociali e le relazioni territoriali. Sono campi decisivi della politica economica; ecco allora l'esigenza del Parlamento di ricostruire il contesto dell'unità delle politiche degli interventi della verifica e del controllo. Si tratta di un nuovo metodo che si fonda, in sintesi, sui punti che abbiamo richiamato e che, per ragioni di tempo, non ricordo, ma che si trovano scritti nella relazione di presentazione del documento stesso.

Se considero questi punti e il documento di programmazione economico-finanziaria che è stato presentato, mi sento di affermare che in questa prima traduzione sono stati fatti passi in avanti, ma che non ci siamo ancora del tutto. Certo — come è stato rilevato — hanno pesato i tempi stretti e forse, come è stato detto in Commissione bilancio, il cambio del sistema di contabilità; io stesso sono portato a pensare che questa operazione debba avvenire «in progresso» e ho assunto l'impegno che alla fine del ciclo — che si concluderà con la legge finanziaria — la Commissione bilancio si faccia carico di una «riverifica» di carattere generale. Da qui anche la definizione, sulla quale ci siamo cimentati, di nuovi assi politici relativi alle politiche di intervento nel sud. Ovviamente, come Commissione bilancio,

per avere un terreno di lavoro comune tra maggioranza e opposizione non potevamo fare di più che indicare alcuni assi fondamentali che possono e debbono diventare criteri per l'azione del Parlamento e, nel contempo, criteri di valutazione politica delle iniziative degli altri soggetti istituzionali: mi riferisco, in particolare, al Governo e all'Europa. Ne richiamo i titoli: il sud e l'Europa; lo sviluppo dal basso e la scelta federalista; il partenariato sociale e istituzionale; il nuovo snodo delle politiche di programmazione, cioè le intese istituzionali di programma; le politiche specifiche di sviluppo; l'importanza del contesto con riferimento al capitale umano, al capitale fisico e al capitale sociale; l'esigenza di raccordare gli interventi specifici e di contesto, il tutto rapportato ad obiettivi unificanti; l'esigenza, infine, di un rapporto chiaro tra obiettivi, azioni e risorse in modo tale da consentire un'azione di controllo e di verifica. Tutto ciò sulla base di una cultura del risultato che è ancora la grande assente del lavoro parlamentare complessivo.

Il secondo asse è costituito dalla riforma dello Stato sociale; è un elemento essenziale per uno sviluppo più forte e coeso del paese al fine di avere uno Stato più equo, più efficiente, più amico del lavoro e dello sviluppo. È, quindi, necessario un *welfare* più incisivo, promozionale e giusto.

Ciò se si vuole una solidarietà vera e non parolaia.

Quindi, la scelta di non abbattere il *welfare* inteso come ostacolo allo sviluppo, ma di riformarlo per farlo diventare elemento essenziale dello sviluppo stesso è una linea sulla quale occorre impegnarsi, se vogliamo compiere un'azione di recupero, di rilancio e di sviluppo del sud. È in modo particolare quest'ultimo che ha bisogno di quella riforma e su tale piano avverto che ci sono troppe timidezze. A questo proposito basta guardare alla composizione della spesa sociale, i due terzi della quale sono spesa previdenziale, e a dove vanno i soldi della spesa previdenziale (ho visto i dati pubblicati in questi

giorni): i pensionati sono 50 su 100 al centro-nord, 42 su 100 al sud. Le pensioni ammontano a 14,5 milioni al centro-nord e a 12 milioni di lire al sud. Le pensioni di anzianità, inoltre, sono fondamentalmente al nord, mentre al sud vi è disoccupazione e c'è bisogno di misure di intervento ed a sostegno della famiglia e del reddito più accentuate che al nord. Ecco perché credo che dal sud dovrebbe venire un sostegno più forte ad una politica di riforme dello Stato sociale.

Sono convinto che gli strumenti degli interventi siano stati sostanzialmente definiti: le politiche di incentivazione del lavoro, dell'investimento e della produzione, la programmazione negoziata, la nuova programmazione per attuare il recupero delle risorse del periodo 1994-1999 e l'utilizzo delle nuove risorse 2000-2006. Certo, questi strumenti abbisognano di correttivi: faccio, tra i tanti, l'esempio più clamoroso, quello della legge n. 488, una normativa che può essere utilizzata anche in maniera più specifica, più mirata a territori e settori, anche a produzioni che guardano all'*export*, ad esigenze di specializzazione del tessuto produttivo del sud. Mi limito solo a quest'esempio, ma ritengo di poter affermare che c'è bisogno di correggere, non di cambiare tutto, evitando il ripetersi di un altro vizio italiano, quello di non lasciare che le politiche messe in campo vengano adeguate e che di esse si faccia una prova, cambiando costantemente, cosicché, alla fine, non si riesce ad arrivare da nessuna parte.

Anche guardando al documento di programmazione economico-finanziaria in esame mi sento di affermare che le risorse ci sono. Sono però convinto che l'anno 2000 deve essere quello della verità; non si può sbagliare né ritardare, perché ne andrebbe della credibilità del sud e del paese.

Compito del Parlamento — certamente lo sarà della Commissione bilancio — è quello di lavorare per creare le necessarie condizioni e, soprattutto, quello di svolgere un'azione incalzante sul piano del controllo e del monitoraggio. Noi non

abbiamo grandi strumenti, ma è in atto alla Camera un'azione di potenziamento dei servizi, stiamo cercando di costruire un sistema informativo per i rapporti esterni, nonché di lavorare per un nuovo sistema informativo nei rapporti tra Governo e Parlamento. Su questo piano è importante che continui e si espliciti con maggiore decisione una disponibilità del Governo, perché questi sono strumenti fondamentali per consentire al Parlamento di svolgere il suo compito prioritario di sindacato, di controllo, di monitoraggio, di verifica rispetto alle azioni in campo, alla loro efficacia e così via. Ciò anche per avere elementi di valutazione per capire se quelle politiche siano valide o da buttare e come si debbano cambiare. Su questo terreno il nostro impegno sarà incalzante, fino alla noia.

Non ripercorro tutto il cammino che abbiamo fatto in questo lavoro, perché l'onorevole Bono, presidente del Comitato della Commissione bilancio per quanto riguarda le politiche di riequilibrio territoriale, illustrerà le conclusioni dell'egregio lavoro svolto in questi anni. Mi limito pertanto a rivolgere un ringraziamento al ministro Amato, il quale in altra veste è stato consulente prezioso della Commissione bilancio in questo lavoro.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore sul Doc. XVI, n. 3, onorevole Bono.

NICOLA BONO, Relatore sul Doc. XVI, n. 3. Signor Presidente, mi consenta di esprimere il rammarico e il disappunto per il sostanziale ridimensionamento dei tempi e delle modalità del dibattito sulle problematiche relative alle politiche per lo sviluppo e l'occupazione nelle aree depresse. Oltre un anno di lavoro della Commissione bilancio, in particolare del Comitato che ho l'onore di presiedere, malgrado l'impegno che unanimemente, Presidente della Camera compreso, i gruppi parlamentari avevano assunto di dedicare almeno un'intera giornata — prima addirittura si era parlato di una settimana di lavori parlamentari — al

confronto politico su questi fondamentali argomenti, viene di fatto sminuito e quasi banalizzato, viene fatto naufragare in un contesto indistinto di interventi sul documento di programmazione economico-finanziaria, facendo perdere di vista l'obiettivo fondamentale di trovare un luogo politico di analisi, di sintesi e, se possibile, di risposta alla sete di sviluppo e di lavoro delle aree economicamente più marginali del paese.

Questo è il risultato del modo di procedere della Camera dei deputati, che appare sempre più caotico e pervaso da un quasi maniacale iperattivismo che, nel voler realizzare a tutti i costi programmi di lavoro esagerati, procede nei fatti a discapito della qualità dei risultati legislativi, sempre più spesso bisognosi di ulteriori correzioni e che, come per il dibattito in corso, determina un sostanziale svuotamento di dignità e, quindi, di contenuti, oltre che l'annullamento di possibili risultati.

Per tali ragioni, in un primo momento ho avuto dubbi sull'opportunità di intervenire in un dibattito siffatto, decidendo poi di parteciparvi comunque, da un lato, per non contribuire anche con la mia assenza alla vanificazione del lavoro svolto e, dall'altro, per sollecitare la Presidenza ad inserire, alla ripresa dei lavori parlamentari, comunque prima della presentazione del disegno di legge finanziaria, un dibattito dedicato esclusivamente ai temi del riequilibrio territoriale.

PRESIDENTE. Onorevole Bono, scusi se la interrompo, lei sa benissimo che la Presidenza non assume le proprie decisioni *inaudita altera parte*, ma in relazione ad un dibattito, ad un confronto, che si svolge in seno alla Conferenza dei presidenti di gruppo.

NICOLA BONO, Relatore sul Doc. XVI, n. 3. Si considerino sollecitati anche i capigruppo, allora.

PRESIDENTE. Forse anche chi rappresenta i gruppi all'interno della Conferenza potrebbe sottolineare maggiormente l'esi-

genza di tempi, modi e occasioni diverse; glielo dico affinché lei non polemizzi su una decisione adottata congiuntamente.

NICOLA BONO, *Relatore sul Doc. XVI, n. 3*. Signor Presidente, la ringrazio; s'intende che ho voluto polemizzare anche con i capigruppo, perché si è trattato di una scelta esiziale. Non è possibile, infatti, stabilire ordini del giorno da consiglio comunale.

PRESIDENTE. La sua è una chiamata di correo.

NICOLA BONO, *Relatore sul Doc. XVI, n. 3*. La nostra è una Camera, non un consiglio comunale.

Stavo dicendo che il tema del riequilibrio territoriale deve trovare un luogo di confronto serio e dignitoso anche perché, al momento, appaiono alquanto deludenti anche le impostazioni contenute nel DPEF; speriamo che con le risoluzioni si possa correggere il tiro.

Venendo al merito del dibattito, una prima questione di metodo ha comportato un confronto serrato in ordine alla possibilità di trasferire il metodo adottato per il raggiungimento dell'obiettivo di convergenza di Maastricht alla definizione di politiche di sviluppo; tale questione è stata risolta con una comune condivisione della valutazione che lo sviluppo comporta scelte e politiche certamente più complesse ed elaborate delle linee di risanamento del bilancio pubblico.

Una seconda questione — come ha ricordato il presidente Solaroli, al quale bisogna dare atto di aver guidato questo percorso di approfondimento in maniera estremamente equilibrata — è stata rappresentata dalla scelta del DPEF quale strumento di confronto politico e di sintesi tra Governo e Parlamento, tra maggioranza e opposizione, sulle linee di intervento concernenti le problematiche del riequilibrio territoriale, anche perché risanamento e sviluppo sono due facce della stessa medaglia, contrariamente a quanto sostenuto da chi — sbagliando — ha teorizzato l'improbabile strategia dei

due tempi. Da qui il lavoro di indagine avviato dal Comitato per il riequilibrio territoriale sin dalla fine del 1997, finalizzato a costruire un bagaglio di conoscenze comuni indispensabile per l'elaborazione delle conseguenti strategie. Il Comitato ha ritenuto opportuno procedere sia ad una verifica dell'efficacia delle nuove politiche di incentivazione delle attività produttive nelle aree depresse, sia ad un approfondimento delle problematiche più generali legate alle politiche di contesto, quali, ad esempio, l'incidenza della pressione tributaria e contributiva, la legislazione in materia di mercato del lavoro, la scuola, la formazione, le infrastrutture civili e produttive, la sicurezza, la giustizia, la riforma della pubblica amministrazione.

Gli ostacoli strutturali e culturali che si oppongono allo sviluppo nelle aree del Mezzogiorno rendono infatti le politiche di semplice incentivazione non più sufficienti ad avviare un autonomo processo, in assenza di adeguate politiche di contesto. Ciò non vuol dire che gli incentivi non debbano più essere concessi, ma semmai che per produrre effetti positivi devono diventare parte importante di una più vasta gamma di azioni finalizzate ad efficaci politiche di riequilibrio.

Molteplici sono stati gli argomenti oggetto di analisi e di studio da parte del Comitato. Un approfondimento specifico è stato dedicato alla legge n. 488 del 1992, che ha dimostrato finora un elevato grado di efficienza e di efficacia, nonché alcuni nodi ancora esistenti in merito al più corretto funzionamento dell'agevolazione e possibilità di potenziare ulteriormente questo strumento, con particolare riferimento alla copertura del fabbisogno finanziario generato dalle domande. La quota di copertura delle iniziative ritenute positive è infatti passata dall'86 per cento del primo bando (novembre 1996) al 56 per cento del secondo e al 27 per cento del terzo. Per il quarto bando, relativo al secondo trimestre 1998, la situazione si presenta ancora critica: a fronte di 8.500 domande entrate in graduatoria, per un totale di 11 mila miliardi di agevolazioni

richieste, le risorse a disposizione ammontavano a 3.700 miliardi, bastevoli a soddisfare appena il 30 per cento delle domande e comunque per l'esercizio 1999 non è residuata neanche una lira. Rimane quindi aperta la questione circa l'ammontare delle risorse da destinare al finanziamento di questa legge, specie alla luce delle ingenti somme stanziare per i patti e i contratti d'area, finora largamente non utilizzate.

Secondo alcuni dei soggetti auditi, apparirebbe opportuno introdurre un limite per l'accesso alle agevolazioni, ad esempio, la soglia di un miliardo di lire. All'estremo opposto, si potrebbe prevedere una specifica graduatoria a carattere multiregionale, nella quale far confluire tutti i progetti di investimento di importo superiore a 100 miliardi. A parte la non univocità di opinioni circa l'introduzione di questi doppi limiti, verso l'alto e verso il basso, comunque non sembra potersi risolvere in tal modo la contraddizione di fondo, che è legata all'insufficiente entità delle risorse stanziare. Anche la legge n. 341 del 1995 è infatti rimasta a secco di fondi rispetto alle domande pervenute, mentre la legge n. 488 per il turismo versa in condizioni altrettanto allarmanti. Il primo bando, chiuso il 15 giugno 1999, segna 4.575 domande presentate, per complessivi 20 mila miliardi di investimenti, con una richiesta di somme agevolative di 6 mila miliardi, a fronte di una disponibilità di appena 650 miliardi, pari a poco più del 10 per cento.

Il nodo politico è infatti quello di decidere di puntare risorse in alcune direzioni selezionate, riducendo drasticamente o addirittura eliminando alcune ipotesi di intervento, ovvero continuare a finanziare formalmente ciascuno strumento di intervento, compresi quelli che non hanno funzionato, fallendo l'obiettivo di perseguire effettive ipotesi di rilancio economico e sociale.

A tal proposito, il Comitato ha dedicato largo spazio all'approfondimento delle tematiche concernenti la programmazione negoziata, nelle varie forme dei patti territoriali, dei contratti d'area, degli ac-

cordi e contratti di programma. Gli incontri con i soggetti che gestiscono i patti è stato di grande interesse per il Comitato, in quanto ha messo in evidenza luci ed ombre di particolari situazioni locali, che confermano la presenza nel Mezzogiorno di realtà economiche e sociali differenziate. Se, da un lato, è emersa la positività di queste realtà locali, dall'altro, sono state evidenziate sia le difficoltà di carattere procedurale e finanziario che incontrano i gestori dei patti sia l'opportunità di inquadrare i patti, ma anche i contratti d'area e le intese di programma, in una logica progettuale e programmatica più ampia. Si è, nella generalità dei casi, avvertita la sostanziale inadeguatezza di questi strumenti, sia in ordine alla inconsistenza delle nuove unità occupazionali previste a regime sia in ordine alle vere ragioni che ne giustificassero l'iniziativa. In altri termini, patti e contratti d'area sono stati interpretati come ulteriori strumenti di incentivazione, da considerare in alcuni casi sostitutivi della legge n. 488 del 1992 o di altri interventi, cui ricorrere o meno solo in ordine alla maggiore o minore presunta velocità di erogazione contributiva.

In nessun caso si è comunque realizzata una idea di cosiddetta iniziativa dal basso che avesse alla base un'anima, cioè una idea progettuale forte, capace davvero di caratterizzare i termini di svolta verso un futuro di sviluppo di un'area marginale con una serie di iniziative imprenditoriali coordinate e modulate in tale direzione. L'esigenza che ci si pone, comunque, è di valutare strategicamente se le ipotesi di intervento nelle politiche di riequilibrio attraverso gli istituti della programmazione negoziata, al di là dei tempi di attuazione, mantengano o meno una loro sostenibilità.

Particolare interesse hanno costituito le audizioni dei responsabili di alcuni enti e società di promozione operanti nel Mezzogiorno: Itainvest, IPI, Enisud, SPI, RIBS, Insud, IG, che hanno evidenziato una sostanziale sovrapposizione operativa accompagnata ad una specializzazione di natura settoriale di cui non si avverte

peraltro una particolare esigenza. Sono apparse evidenti le sovrapposizioni operative. È emersa anche dall'audizione del rappresentante dell'agenzia per il Galles l'inesistenza in Italia di uno strumento operativo per l'attrazione e il coordinamento di capitali dall'estero, unanimemente ritenuti strategici per la costruzione nel tempo di un sistema produttivo diffuso e capace di produrre, insieme all'aumento delle occasioni di lavoro, anche l'auspicato riequilibrio per il resto del paese e con l'Unione europea, una struttura capace di promuovere l'interesse degli investitori attraverso una idonea linea di conoscenza delle opportunità e contemporaneamente offerta di aree attrezzate, fornendo tutti i servizi di assistenza e di consulenza, soprattutto in funzione di alleggerimento delle lentezze burocratiche.

Si è quindi fatta strada la convinzione che probabilmente la politica degli incentivi, di per sé, è insufficiente a determinare l'auspicato salto di qualità in ordine alla crescita di un interesse ad investire nelle aree marginali, malgrado il buon livello raggiunto dalla legislazione in tale settore, mentre appare sempre più impellente trovare il modo per frenare l'emorragia di investimenti italiani che vanno all'estero e realizzano quella delocalizzazione produttiva che altrove contribuisce a creare condizioni di sviluppo e di crescita sociale.

Tra le strategie concepite per frenare l'emorragia di capitali italiani che scelgono la via degli investimenti all'estero e attrarre nuovi investimenti di provenienza estera, è stata di recente avviata la nuova agenzia denominata Sviluppo Italia. La struttura, concepita quale sintesi derivante dal riordino degli enti di promozione in essa confluiti, ha come obiettivo principale l'elaborazione di strategie finalizzate a concretizzare, anche nel nostro paese, esperienze nel campo dell'attrazione dei capitali che hanno dato positivi risultati in alcuni paesi dell'Unione europea, sotto questo profilo più avanzati. Rimangono però, allo stato, ancora forti, talune perplessità circa l'effettiva capacità di tale

struttura di realizzare l'oggetto della propria attività, anche per carenza del prodotto offerto. In altre parole, emergono perplessità sul fatto di poter « vendere » l'Italia all'estero come luogo ideale, o semplicemente idoneo, in cui effettuare investimenti, attesa l'inesistenza di oggettive condizioni di convenienza che rendano complessivamente appetibile tale ipotesi.

Tra i fattori che rallentano il flusso degli investimenti vi è senz'altro la mancanza di un idoneo parco progetti. Su questa tematica il Comitato ha aperto uno specifico fronte di indagine il cui obiettivo è stata l'analisi circa il corretto utilizzo di uno strumento a ciò finalizzato, il fondo per la progettualità di cui alla legge 28 dicembre 1995, n. 549, rimasto incredibilmente sottoutilizzato per lungo tempo.

A tale situazione si è tentato di porre riparo con l'articolo 4 del collegato ordinamentale alla manovra finanziaria sugli investimenti e l'occupazione che, pur con uno stanziamento iniziale sottodimensionato rispetto alla portata strategica dell'istituto ha, pur tuttavia, introdotto la contribuzione a fondo perduto a favore degli enti locali che utilizzeranno il fondo rotativo per la progettualità, per la predisposizione della progettazione preliminare delle opere pubbliche.

Un filone dell'indagine conoscitiva ha riguardato le politiche di coesione dell'Unione europea e, in particolare, le politiche dirette al recupero dei divari territoriali: esse rappresentano un'occasione irrinunciabile per il Mezzogiorno, così come per gli altri paesi europei che hanno al loro interno aree svantaggiate.

L'Italia, a differenza di altri paesi, ha incontrato nel passato difficoltà nell'utilizzo dei fondi strutturali comunitari che hanno portato, in più di una occasione, vicino al rischio di una revoca di queste preziose risorse in quanto non impegnate o non spese nei tempi previsti.

Dopo i ritardi del ciclo di programmazione 1989-1993, e la relativa richiesta da parte del Governo italiano di proroghe per gli impegni e i pagamenti, anche l'attuale ciclo di programmazione dei fondi strut-

turale 1994-1999 è stato avviato in Italia con un certo ritardo, in parte recuperato tra la fine del 1997 e del 1998, attraverso soprattutto una serie di riprogrammazioni delle risorse e trasferimenti dell'originaria previsione di spesa, risultata carente o in ritardo di progettazione, sui cosiddetti « progetti di sponda » e cioè opere già avviate e in avanzata realizzazione scollegate da una virtuosa programmazione e, pur tuttavia, utili ad evitare lo storno dei finanziamenti dell'Unione europea.

La mancanza di un parco progetti adeguato ha costretto a spostare le risorse sui citati progetti sponda, sulla cui qualità e rispondenza ad obiettivi qualificanti di sviluppo della realtà socio-economica sono state avanzate riserve da più parti. Per il futuro, non può più consentirsi una gestione occasionale ed episodica della progettazione: occorre quindi da subito definire, come avviene nella gran parte dei paesi dell'Unione europea, ogni iniziativa finalizzata alla realizzazione di un parco progetti che consenta il certo utilizzo delle risorse per investimenti, nell'ambito sia dell'Unione europea sia nazionale, in un quadro finalizzato alla riduzione del forte *gap* infrastrutturale del nostro paese, e specialmente delle aree depresse.

A tal proposito, con decisione del 1° luglio 1999, la Commissione dell'Unione europea ha dato attuazione all'accordo del vertice di Berlino per quanto riguarda la parte dei fondi strutturali dell'Agenda 2000. In particolare, nel periodo 2000-2006, le risorse dei fondi strutturali comunitari verranno destinate a tre obiettivi rispetto ai sei precedenti: obiettivo 1 per le regioni in ritardo di sviluppo; obiettivo 2 per interventi socio-economici; obiettivo 3 per interventi di adeguamento delle risorse umane. Mentre per quanto riguarda l'obiettivo 1 non vi sono sostanziali innovazioni, per quanto riguarda i parametri di riferimento (PIL *pro capite* della regione inferiore al 75 per cento della media europea integrato dal criterio della prosperità regionale e nazionale), in accoglimento in larga misura dei *desiderata* in tal senso del nostro paese, il nuovo obiettivo 2 unifica l'ex obiettivo 2 (zone in

declino industriale) e l'ex obiettivo 5 (riconversione produttiva delle zone rurali), aggiungendo le zone degradate e le zone dipendenti dalla pesca.

Per quanto riguarda le regioni che dal prossimo periodo di programmazione escono dalla politica di coesione, la Commissione ha previsto una fase di *facing out*, cioè di uscita graduale dal sistema degli incentivi regionali, per consentire a tali aree di non perdere il livello di sviluppo raggiunto negli anni più recenti. La questione riguarda il Molise, che uscirà dall'obiettivo 1 alla fine del 1999, in quanto il PIL *pro capite* di questa regione avrà superato il 75 per cento della media europea; il *facing out* interesserà, inoltre, diverse aree del centro-nord non più ricomprese nel nuovo obiettivo 2. Il regime transitorio per l'obiettivo 1 non riguarda l'Abruzzo, uscito alla fine del 1996, che rientra invece negli obiettivi 2 e 3.

È questa un'occasione straordinaria per portare avanti una politica nazionale che realizzi una piena integrazione delle politiche di sviluppo con le politiche per l'occupazione e che consenta all'Italia di ridurre i principali fattori di squilibrio, specialmente di carattere infrastrutturale, che ne minano la capacità di corretta competizione in Europa. Come sottolineato più volte nel corso delle audizioni, il lavoro e l'occupazione rappresentano il principale obiettivo dell'azione del Governo e del Parlamento. A tal fine sono indispensabili politiche specifiche per il lavoro, ma anche scelte di politica economica generale e politiche di sviluppo. Anche se da più parti si sostiene che non esiste più un rapporto diretto e meccanico tra sviluppo e occupazione, è altrettanto vero che non è possibile giungere a risultati significativi sul piano della crescita dell'occupazione in assenza di aumenti consistenti del prodotto interno lordo.

Per ottenere risultati, occorre puntare non sul singolo fattore, ma agire contestualmente su tutti gli elementi rilevanti e quindi, oltre che sulla formazione e sulla produttività, anche su una riduzione strutturale del costo del lavoro e su un

alleggerimento della pressione fiscale su famiglie e imprese. Basti pensare, con riferimento a quanto osservava poco fa il presidente della Commissione bilancio, a quanto affermato dall'Eurispes: è possibile pensare in un prossimo futuro ad un nord in cui sempre più si concentreranno le spese previdenziali, e quindi il drenaggio da parte dello Stato di una massa sempre crescente di risorse, di fronte ad un sud in cui la componente giovanile della popolazione vedrà accentuarsi la sua debolezza sul fronte delle protezioni sociali. Quindi, la riforma del *welfare* è anche una politica di riequilibrio territoriale: questo il Parlamento deve tenerlo ben presente.

L'esigenza di rimuovere le ineguaglianze in termini di carico fiscale e di produttività rispetto agli altri paesi industrializzati non vuol dire, ovviamente, cercare di fare concorrenza ai cosiddetti paesi emergenti, i cui costi di produzione, per le particolari condizioni storiche, politiche e produttive, specie in ordine alla manodopera, sono bassissimi ed altrettanto improponibili appaiono le conseguenti condizioni di assoluta precarietà in cui versa gran parte dei prestatori d'opera. La via della competitività, che l'Italia deve necessariamente trovare, passa quindi per azioni e decisioni di ordine politico e legislativo finalizzate all'abbattimento delle diseconomie e di tutti i fattori che rendono il nostro sistema più rigido, quindi meno appetibile sul piano degli investimenti e della produttività rispetto ai paesi concorrenti, che sono anche quelli economicamente e socialmente più avanzati. In tal senso, oltre a livelli di imposizione fiscale e contributiva più bassi, o perlomeno allineati a quelli praticati nei sistemi-paese concorrenti, un elemento fondamentale è quello legato alla produttività e flessibilità del lavoro, che in Italia è da più parti ritenuto caratterizzato da eccessi di rigidità, che rendono difficile se non impossibile ipotizzare politiche espansive.

Anche sul terreno della semplificazione amministrativa, si avverte l'esigenza di una svolta che oggi appare ancora incerta, più che sulla base della volontà su quella

certamente più importante dell'effettiva ricaduta circa le riforme finora avviate, mentre rimane ancora del tutto irrisolto il nodo dell'offerta di aree attrezzate idonee in tempi brevi a consentire la localizzazione di strutture ricettive.

PRESIDENTE. Onorevole Bono, lei ha esaurito il suo tempo per la relazione e sta utilizzando parte di quello della replica.

NICOLA BONO, *Relatore sul Doc. XVI, n. 3*. Grazie, signor Presidente, mi avvio alla conclusione.

Così come non si può prescindere ovviamente da una politica di forte valorizzazione delle risorse umane, della ricerca, innovazione e formazione, sia professionale che scolastica e universitaria di elevato livello, che comporta, quindi, l'impiego di adeguate risorse, nonché l'assicurazione di adeguati livelli di sicurezza pubblica.

CARLO PACE. Bravo !

NICOLA BONO, *Relatore sul Doc. XVI, n. 3*. L'avvio di una politica di abbattimento delle diseconomie e di rilancio economico e produttivo per le aree depresse, quindi, comporta una serie articolata ed organica di interventi su scala nazionale, da coniugare con una doverosa riqualificazione della spesa pubblica, sovvenzioni mirate e la realizzazione di adeguate infrastrutture.

La ripresa del lavoro e dell'occupazione non è quindi una meta raggiungibile con le sole cosiddette politiche attive del lavoro, o la semplice espansione della spesa pubblica, peraltro limitata dagli obblighi derivanti dal patto di stabilità. Lo sviluppo non è un obiettivo raggiungibile in termini matematici, come è stato per le politiche di risanamento e convergenza ai parametri di Maastricht, ma piuttosto un'armoniosa condizione di equilibrio tra i fattori della produzione, che non deve solo essere raggiunto, ma soprattutto mantenuto ed evoluto nel tempo.

Solo questa maturazione di convinzioni potrà garantire uno sviluppo duraturo e stabile, l'assorbimento progressivo degli elevati livelli di disoccupazione che scongiuri per sempre il verificarsi di episodi tragici e mortificanti per la coscienza sociale e civile dell'intero paese. Mi riferisco agli ormai purtroppo ricorrenti suicidi per la disperazione di non trovare un posto di lavoro, ai due casi più emblematici dei due padri di famiglia siciliani, Salvatore Cimino di Palermo e Salvatore Giardina di Noto, che hanno insanguinato le cronache di questo mese di luglio. Ma tanti e tanti sono ancora a rischio, così come è a rischio la stessa tenuta delle istituzioni, per la salvezza delle quali occorre, al più presto e con coraggio, assumere tutte le iniziative capaci di dare risposte a chi un lavoro non ce l'ha, nel quadro di una integrazione economica dell'Italia nell'Unione monetaria europea, che insieme alla realizzazione di adeguati livelli di competitività è l'unica condizione che potrà garantire all'Italia la conservazione e l'ulteriore rafforzamento del ruolo di paese a pieno titolo inserito tra le principali potenze economiche del pianeta (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Marzano. Ne ha facoltà.

ANTONIO MARZANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il DPEF di quest'anno si apre con un impegno che è anche una grave ammissione. L'impegno, vi si legge, è quello di restituire all'Italia ciò che negli ultimi tre anni le è mancato: prospettive di sviluppo, opportunità di lavoro, speranze di benessere. Ma chi ha governato negli ultimi tre anni in Italia? I Governi di sinistra, dunque l'impegno è anche l'ammissione degli errori compiuti da un triennio o più di governo della sinistra. Tuttavia, questo DPEF è anche elusivo e deludente perché non vi è traccia di quelle importanti riforme, specialmente in materia pensionistica, che pure erano state a gran voce proclamate dal Presidente del Consiglio e dal ministro del

tesoro. Si dice solo che: «Ogni intervento sarà concordato tra Governo e patti sociali». Si proclama, cioè, non la consultazione con i sindacati, ma la subordinazione del Governo al volere dei sindacati.

La chiusura alle riforme penalizza, in definitiva, le opportunità di sviluppo dell'economia e dell'occupazione. Negli ultimi tre anni il Governo ha avanzato nei DPEF previsioni che si sono rivelate sistematicamente infondate. In particolare, i tassi di sviluppo previsti, pari all'1,2 per cento nel 1996 e nel 1997 e al 2,5 per cento nel 1998, sono risultati rispettivamente pari allo 0,7, all'1,5 e all'1,3 per cento.

Vi è il forte rischio che anche nel documento di programmazione economico-finanziaria di cui ci occupiamo le previsioni governative si rivelino sovrastimate. L'econometria ci dice che il tasso di sviluppo per il 1999, ipotizzato all'1,3 per cento, è probabilmente irrealistico, benché sia stato già corretto verso il basso, poiché doveva essere del 2,7 per cento ai termini del precedente DPEF.

Quanto al 2000, il documento di programmazione economico-finanziaria prevede uno sviluppo del 2,2 per cento, ma esso appare in larga parte subordinato agli andamenti della congiuntura estera e, a questo riguardo, il DPEF sottovaluta probabilmente il rallentamento dell'economia degli Stati Uniti, mentre la possibilità che la congiuntura europea migliori al punto che l'Europa si sostituisca alla locomotiva USA è tuttora incerta. La possibilità che gli undici paesi dell'euro conseguano nel 2000 tassi di sviluppo elevati, che permettano di bilanciare il rallentamento americano, dipenderà dal grado di sincronizzazione tra il ciclo USA e quello europeo, cioè dal caso.

Occorre, in ogni caso, interrogarsi circa la capacità dell'Italia di avvicinarsi al tasso di sviluppo europeo, quale esso sia. Naturalmente, ciò dipende dalla competitività della nostra economia: le ultime tendenze non sembrano molto confortanti, dato che il *surplus* commerciale è sceso a 5 mila miliardi circa, arretrando del 44 per cento rispetto ai 9.056 miliardi dello stesso periodo del 1998 e le esportazioni

italiane nel primo quadrimestre del 1999 hanno segnato una riduzione del 6 per cento.

La competitività dell'economia italiana dipende dall'evoluzione delle condizioni di prezzo e di qualità delle sue produzioni. Il tasso d'inflazione del nostro paese si è certamente ridotto rispetto al passato, ma ciò che conta al riguardo è il suo livello rispetto a quello dei suoi partner commerciali. Nel 1998 l'inflazione italiana è stata superiore rispetto a quella media europea e a maggio 1999, rispetto allo stesso mese dello scorso anno, lo scostamento è di mezzo punto.

Il tasso d'inflazione previsto per il 1999 dal DPEF governativo è dell'1,3 per cento. In realtà, come io stesso avevo previsto su *Il Sole 24 Ore* del 14 luglio scorso, non sarà così e le recenti notizie ci dicono che esso è già all'1,7 per cento. Si tratta dell'effetto dell'aumento dei prezzi delle importazioni, in particolare del petrolio, accentuate dalle depresse quotazioni dell'euro, nonché dell'effetto dei rinnovi contrattuali e dell'aumento delle tariffe e dei prezzi amministrati: autostrade, ferrovie, poste, elettricità, acqua, gas liquido e benzina.

Il Governo è andato esprimendo l'auspicio che si modifichi la struttura delle esportazioni italiane in modo da migliorare la competitività sotto il profilo della qualità dei prodotti. Si può ritenere certamente che le imprese italiane faranno tutto il possibile in questo senso, dato che è nel loro interesse, ma non è segno di alto senso di responsabilità demandare totalmente alle imprese traguardi che una diversa politica del Governo dovrebbe quanto meno contribuire a raggiungere.

Vi è, infatti, una terza forma di competitività, quella di sistema, che è subordinata ad incisive riforme strutturali. Con tali riforme la classe politica potrebbe affrontare temi più interessanti e fruttuosi della semplice speranza che la congiuntura internazionale giunga benevolmente a modificare di qualche decimo di punto il precario tasso di sviluppo della nostra economia. È la scarsa competitività di sistema che continua a provocare lo

scarto in meno del nostro tasso di sviluppo e lo scarto in più della nostra inflazione rispetto ai principali paesi industriali. Voi attribuite tutto alla congiuntura, lavandovene le mani, ma il problema è di struttura, di riforme strutturali.

Anche a causa delle possibili tensioni interne ed internazionali dei prezzi, oggi i Governi sono posti di fronte ad un'alta probabilità — che in parte si è già verificata — di rialzo dei tassi di interesse. Questi sono già aumentati in USA ed in Europa, e in Italia i tassi sui BTP decennali sono già aumentati di oltre un punto da gennaio ad oggi. La tendenza al rialzo dei tassi di interesse potrà avere seri effetti sulla finanza pubblica per due ragioni: innanzitutto, perché il debito delle amministrazioni pubbliche ha raggiunto in marzo 2 milioni 436 mila miliardi, con un aumento di quasi 50 mila miliardi rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Il rapporto debito-PIL dell'Italia è divenuto il più alto in Europa, avendo nel 1997 il nostro paese sorpassato il Belgio. La seconda ragione è che il Governo in questi ultimi tre anni, rivelandosi incapace di realizzare riforme strutturali della spesa pubblica, ha riposto un eccessivo affidamento proprio sulle economie di spesa consentite dal calo dei tassi di interesse. Nel 1998 si è trattato di economie dell'ordine di 1,5 punti percentuali sul PIL. L'inversione verso l'alto dei tassi di interesse rischia di provocare perciò compromissioni dei saldi di finanza pubblica che si aggiungono a quelli derivanti da tassi di sviluppo inferiori alle previsioni del Governo. D'altronde, le spese correnti del settore pubblico sono tuttora fuori controllo e lo si ammette esplicitamente nel DPEF dove si legge: « Le spese correnti al netto degli interessi presentano un tasso di crescita del 3,2 per cento, superiore per oltre due punti all'inflazione programmata e si tratta » — continua il DPEF — « di tassi di crescita incompatibili con gli obiettivi di riduzione del deficit ».

L'incapacità di realizzare incisive riforme della spesa ha spinto il Governo a far leva sull'aumento esorbitante della

pressione fiscale, che è passata dal 41,7 per cento nel 1995 al 44,8 per cento nel 1997. Nel 1998 è lievemente calata ma per eventi non ripetibili o per errori susseguenti alle riforme del Governo: restituzione parziale dell'eurotassa, calo delle ritenute sugli interessi nella loro fase calante, ormai esaurita, gettito IRAP inferiore alle attese, ancora una volta sbagliate dal Governo. Niente fa pensare ad una riduzione intenzionale e soprattutto duratura della pressione fiscale. D'altronde, le riduzioni preannunciate sono a rischio a causa della *carbon tax* e delle addizionali locali, nonché per effetto dei minori trasferimenti agli enti periferici, che possono sospingere ad ulteriori aumenti dei tributi da essi gestiti.

Vi sono poi due costi aggiuntivi che è difficile quantificare. Il primo è rappresentato dalle difficoltà connesse all'adempimento stesso degli obblighi fiscali, difficoltà che derivano dalla disorganizzazione degli uffici, dalla mancata disponibilità perfino della modulistica, dalla inefficienza dei metodi di riscossione; il secondo costo deriva dall'incertezza relativa alle intenzioni future del Governo, a causa dell'incessante susseguirsi di annunci e smentite e dalle difficoltà di cogliere la coerenza interna di una riforma fiscale che ha introdotto un'imposta come l'IRAP, a cui sono tenute anche le imprese in perdita.

Circa l'IRAP, da noi sempre fortemente criticata, la maggioranza ha sempre negato che discriminasse a danno delle imprese minori o a danno dell'occupazione. Ora, con il solito ritardo dei ripensamenti della sinistra, l'onorevole Biasco ammette — dicono i giornali in questi giorni — nella bozza della relazione della Commissione dei trenta che avevamo ragione noi, anche se attribuisce quegli effetti ad un sentimento, più che ad un ragionamento, degli imprenditori. Meno male! Si comincia ad ammettere, almeno, che gli imprenditori sono capaci di sentimenti!

Così il gravame già eccessivo del fisco è reso ancora più oppressivo dalla necessità di farsene portatore lungo un vero e

proprio labirinto inutilmente tortuoso, forse deliberatamente costellato di insidie e privo di certezze future.

Nel 1999 il tasso di disoccupazione italiano supererà il 12 per cento e rimarrà sostanzialmente invariato nel 2000. Si tratta di 2 milioni 800 mila disoccupati, superiori ormai a quelli della Spagna, che sono 2 milioni 700 mila: questo paese, infatti, sta creando posti di lavoro e riducendo la disoccupazione.

Di fronte a cifre di tale entità la flessibilità condizionata e introdotta dal Governo a partire dal 1997 è destinata ad avere effetti, ma complessivamente marginali; ne avrebbe di più consistenti se, oltre ad essere meno condizionata — *part-time* sottoposto a vincoli circa gli orari di lavoro e gli straordinari; esclusione dal lavoro interinale di settori rilevanti come l'edilizia e l'agricoltura; estensione delle RSU anche alle aziende fino a quindici dipendenti, di cui si sta discutendo in Parlamento —, i posti di lavoro che ne seguissero fossero aggiuntivi, e non sostitutivi, di quelli perduti.

Nel 1998 il lieve aumento degli occupati a termine e di quelli *part-time* si è invece contrapposto ad una riduzione pari a 66 mila unità degli occupati a tempo pieno ed indeterminato. Si deve aggiungere, inoltre, che una parte significativa di posti di lavoro aggiuntivi è del tipo assistito: lavori socialmente utili, borse di lavoro, piani di inserimento, tirocini gratuiti; non è ricorrendo a queste misure che l'Italia potrà significativamente ridurre la disoccupazione.

Se, d'altronde, la disoccupazione non ha raggiunto livelli ancora più elevati in questi ultimi anni, lo si deve largamente allo sviluppo del lavoro autonomo; ma nello scorso triennio la sinistra ha posto in atto misure che hanno penalizzato tali categorie: quella del commercio, dove il fisco ha bloccato la spesa in beni di consumo, sicché l'accresciuta concorrenza ha comportato la chiusura di migliaia di esercizi e si va risolvendo in una contesa tra poveri; quelle di tutto il settore autonomo, con l'introduzione di oneri aggiuntivi previdenziali, incluso l'assurdo divieto

di cumulo tra pensione e attività lavorativa; quelle delle libere professioni, dove la riforma sanitaria ha già provocato una condizione di sofferenza dei medici, mentre lo stesso DPEF annuncia altri interventi giudicati penalizzanti da tutte le categorie professionali.

D'altronde, si sa che la disoccupazione è fenomeno prevalentemente meridionale; così anche la povertà, che siete riusciti a far crescere fino a interessare quasi 7 milioni e mezzo di persone. Il Governo, però, ha affidato la soluzione del problema meridionale a politiche che si sono rivelate in larga parte inefficaci, come i contratti d'area e i patti territoriali — quanti patti e quanti pochi fatti! —, o all'azione di un'agenzia per lo sviluppo che, allo stato delle cose, sembra destinata a ripetere le illusioni del passato. L'efficacia dei patti territoriali è, tra l'altro, affidata — delibera CIPE del luglio 1998 — a misure di indici, equazioni, frazioni, o a concetti come « correzioni equitative » che riecheggiano sorpassati dizionari di pianificazione sovietica. Come ebbe a dire il Presidente Violante all'assemblea anti-trust, le risorse disponibili per i patti territoriali e per i corrispondenti distretti industriali sarebbero state utilizzate solo nella misura del 6 per cento. Al Governo, dunque, si sono ristretti i distretti!

Se andrete avanti così, l'annuncio contenuto nel DPEF di un tasso di sviluppo meridionale, dal 2003 in poi, tendente al 6 per cento — cioè da tigre asiatica — suonerà come un'ennesima prova della demagogia della sinistra al Governo!

Lo stato dell'economia e le previsioni sul suo andamento futuro dovrebbero spingere a politiche di rilancio del sistema produttivo. Ma, in materia di pressione fiscale, l'odierno DPEF ne prevede una riduzione addirittura irrisoria, sicuramente incapace di suscitare effetti di sostegno. Si tratta di una diminuzione di un punto e mezzo dal 1999 al 2003, ossia dello 0,3 per cento in media all'anno. Per di più, si promettono detrazioni IRPEF e sgravi sulla prima casa solo subordinatamente agli esiti di una improbabile lotta all'evasione dell'ordine di 5 mila miliardi.

Ben altra riduzione di pressione fiscale si potrebbe ottenere con riforme strutturali della spesa: il DPEF non solo non le contempla, ma annuncia tagli di spesa la cui composizione non è quantificata, né per settore di intervento, né per presumibili tempi di realizzo. Insomma, si tratta di indicazioni generiche di dubbia probabilità e cioè di mere grandezze intenzionali. L'inconsistenza dell'asserita manovra di sostegno allo sviluppo è altresì confermata dalle previsioni del DPEF in materia di rilancio degli investimenti pubblici.

La rinuncia alle riforme, in particolare a quella pensionistica, riduce le risorse disponibili a quest'ultimo scopo. Non si tratta più dei 5-7 mila miliardi inizialmente preannunciati. Le spese in conto capitale dovrebbero in definitiva programmaticamente aumentare, in quota del PIL, dal 4 per cento del 1999 al 4,2 per cento del 2003, cioè dello 0,06 per cento all'anno: di nuovo una variazione assolutamente irrisoria.

Per il resto, il DPEF contiene solo generiche enunciazioni di politiche necessarie allo sviluppo: formazione, ammodernamenti tecnologici, politiche di contesto (noi preferiremmo che fossero attuate politiche « con testa »). Più ambiziosi sono gli impegni, più generica è l'illustrazione dei provvedimenti con i quali si intende perseguirli, più si crea la sensazione che il DPEF sia un semplice *ballon d'essai*. Con simili riduzioni della pressione fiscale, con simili aumenti della quota di investimenti pubblici, con le tante enunciazioni generiche, come si può parlare di un DPEF di svolta o di un DPEF per lo sviluppo? Che fine ha fatto la fase due? La verità è che questo DPEF è un guscio vuoto, o forse pieno, ma solo di demagogia (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Susini. Ne ha facoltà.

MARCO SUSINI. Signor Presidente, noi crediamo che i lineamenti del DPEF segnino un tratto di continuità con le politiche di risanamento della finanza

pubblica fino ad oggi perseguite e, al tempo stesso, si sforzino di delineare una strategia tesa a favorire e a promuovere un più alto tasso di crescita dell'economia nazionale. In quest'ottica più generale il Governo ha posto a se stesso due limiti precisi. Il primo è rappresentato dal rispetto degli impegni di carattere finanziario assunti in ambito internazionale, ed io credo non sia certo trascurabile il fatto che la scelta di stare pienamente dentro criteri che valgono per tutti i nostri partner ci sia valsa una prima valutazione positiva da parte della Commissione europea, ad ulteriore riprova della credibilità che abbiamo acquisito con fatica in questi anni. Il secondo limite è costituito dal rispetto degli impegni assunti con il patto sociale, a partire dalla riduzione del carico contributivo e di quello fiscale, alle iniziative per la formazione, per gli investimenti, per la programmazione negoziata. Ecco, in questo quadro più ampio il DPEF indica — certamente, nei limiti delle compatibilità finanziarie — alcune scelte di fondo per sostenere la crescita, per creare le condizioni di nuova occupazione e per realizzare una più ampia opera di modernizzazione del tessuto economico e produttivo del paese. Tutto questo si svolge nel quadro di previsioni circa l'andamento dei conti pubblici e della produzione che noi riteniamo estremamente prudenti e per questa stessa ragione del tutto attendibili. Del resto, siamo convinti che, diversamente da quanto alcuni colleghi hanno affermato anche in questo dibattito, non si possa dare dello stato dell'economia italiana un giudizio tutto pessimista e catastrofico. L'occupazione è tornata a crescere più di quanto non fosse previsto nel DPEF dello scorso anno; a giugno la produzione media giornaliera è cresciuta di quasi due punti rispetto al giugno 1998; il saldo di parte corrente è tornato ad avere un segno positivo, a testimonianza del fatto che l'opera di risanamento dei conti pubblici non era, come è stato affermato anche oggi, il frutto di semplici artifici contabili, ma aveva un carattere strutturale permanente.

Si sono introdotte misure innovative nel mercato del lavoro che cominciano, sia pure, certo, ancora timidamente, a dare i loro frutti, se è vero, come affermano i dati di Unioncamere, che risultano operative 36 mila aziende in più nel corso del 1998 e che crescono significativamente gli ordinativi dei settori industriali che lavorano su commesse. Certo, lo sappiamo bene, il grande sforzo di rientro dal debito che portiamo sulle nostre spalle ci ha condizionati, ha reso più irta di ostacoli la via dello sviluppo, della ripresa, degli investimenti. Sappiamo anche bene, però, che quelle condizioni di partenza non si possono né ignorare né aggirare e che, se si vuole oggi affrontare in modo serio, non demagogico, il tema della ripresa dello sviluppo, bisogna non deflettere mai dalla politica del rigore. Bisogna riuscire a combinare, in ogni momento, le politiche per la crescita con quelle del risanamento dei conti pubblici. È proprio in questa logica che il DPEF seleziona una serie di interventi a sostegno dello sviluppo e della riduzione delle imposte volti ad un maggior impegno nell'ammodernamento infrastrutturale e all'attivazione di una serie di interventi in campo sociale. Vorrei sottolineare che, proseguendo sulla strada già inaugurata dalla legge finanziaria dello scorso anno, si conferma la scelta di non ricorrere all'imposizione di nuove tasse, prefigurando, nel prossimo quadriennio, una lenta ma costante riduzione della pressione fiscale.

Il DPEF delinea con nettezza — lo ricordava il presidente Solaroli — il tema del Mezzogiorno quale grande missione della politica economica italiana, prefigurando non solo una strategia di intervento generale, ma indicando altresì un quadro finanziario delle risorse pubbliche disponibili che porterà ad elevare di ben sette punti la quota della spesa in conto capitale nel Mezzogiorno per il 2003.

Pertanto, quella che ci viene presentata non è una manovra timida o di scarso coraggio: le maggiori spese infrastrutturali e sociali, ammontanti a 3.500 miliardi, non esauriscono, infatti, come qualcuno ha impropriamente sottolineato, il quadro

degli interventi che il Governo ritiene necessari ed urgenti, ma rappresentano solo le risorse che si aggiungono agli impegni già assunti e che, nel complesso, mettono in campo una mole rilevante di investimenti pubblici e di interventi che dovranno andare a regime nei prossimi anni. Naturalmente, pensiamo che si possano prevedere correttivi ed integrazioni al fine di rendere più incisiva ed efficace l'iniziativa per lo sviluppo: la risoluzione che proporrà la maggioranza indicherà alcuni suggerimenti a questo proposito.

Più in generale, riteniamo che dai contenuti di questo DPEF emerga, con nettezza, l'esigenza di una forte azione riformatrice, tesa a rimuovere quei fattori di debolezza strutturale che frenano le possibilità di sviluppo e di crescita dell'economia nazionale. Il DPEF, infatti, delinea un complesso di progetti e di iniziative tesi a ridurre progressivamente le barriere fiscali, amministrative, normative e di servizio che sono la causa — lo sappiamo bene — di croniche e persistenti arretratezze dell'economia nazionale.

Credo che la riforma fiscale abbia dato buona prova di sé. È innegabile: non lo sostiene il Governo o i democratici di sinistra, ma la stessa Confindustria. Si tratta ora di intervenire anche sul versante delle famiglie, come si sostiene nel DPEF, e di prevedere un'accelerazione dell'effetto DIT, proseguendo, cioè, su una strada graduale, ma costante di riduzione del carico contributivo e della pressione fiscale.

Le misure di flessibilizzazione del mercato del lavoro introdotte hanno dimostrato di essere una leva importante per creare nuova occupazione. Riteniamo che su questa strada si possa andare ancora avanti, nel quadro di una corretta politica di concertazione e non certo nello spirito del referendum proposto da Emma Bonino.

Allo stesso modo si deve spingere di più sull'acceleratore per costruire politiche attive per il lavoro, oggi deboli o quasi inesistenti. Inoltre, si possono aprire grandi spazi per allargare il mercato finanziario e industriale con un ulteriore e intenso programma di privatizzazioni. Riteniamo inoltre che si aprano nuove

opportunità di accesso al lavoro intellettuale, anche con una riforma degli ordini professionali che consenta, di concerto con gli stessi ordini, di aprire e modernizzare questo segmento cruciale del mercato del lavoro.

Mi sia consentita, infine, una brevissima riflessione sul tema, quanto mai dibattuto in queste settimane, della riforma del *welfare*. Su questo tema auspichiamo seriamente un confronto pacato e approfondito in modo da salvaguardare la pratica della concertazione, che non è una gabbia, ma un modello virtuoso di relazioni sociali senza il quale, dobbiamo saperlo, l'Italia non avrebbe mai vinto la sfida del risanamento e dell'Europa. Un confronto, a nostro giudizio, che dovrà guardare ad un sistema di protezione sociale più efficace, più equo, più capace di costruire nuove opportunità di inclusione e di individuare risposte nuove a esigenze e bisogni che oggi restano, in larga misura, irrisolti.

In conclusione, a noi sembra che la strategia generale, che si persegue in questo documento, prefiguri nella chiarezza e nella serietà degli obiettivi e degli strumenti un disegno credibile e concreto, un disegno teso a restituire al sistema economico, alla società italiana la prospettiva di una ripresa dello sviluppo e dell'occupazione, mettendo a frutto lo sforzo enorme compiuto in questi anni per risalire la montagna del debito e porre basi durature affinché questo paese torni a crescere e si rinnovi.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Susini, anche per essere rimasto ampiamente nei limiti del tempo assegnatogli.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzocchi. Ne ha facoltà.

ANTONIO MAZZOCCHI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, sui giornali di ieri abbiamo letto come nel nostro paese le esportazioni segnino il passo sia all'interno dell'Unione europea sia verso i paesi terzi. Il saldo si è più che dimezzato rispetto allo stesso periodo dello scorso anno.

Se si considerano i paesi dell'Unione europea, nel mese di maggio il saldo commerciale è stato negativo per 221 miliardi di lire, mentre nel maggio del 1998 era stato positivo per 1.237 miliardi di lire.

Nei primi cinque mesi del 1999 — è un dato rilevato dall'ISTAT — le esportazioni hanno registrato una flessione tendenziale del 2,5 per cento e le importazioni sono diminuite dell'1,3 per cento. Il saldo cumulato è stato invece pari a 343 miliardi, a fronte di un valore di 1.498 miliardi rilevato nello stesso periodo dell'anno precedente.

Le merci italiane, insomma, sono sempre meno competitive e questo fa sì che gli scambi con l'estero diventino via via meno sostenuti. Tutto questo nonostante il fatto che nell'ultimo periodo l'euro si sia deprezzato parecchio nei confronti del dollaro, e ciò abbia dato una mano sostanziale alle nostre esportazioni.

Crescono meno del preventivato anche le importazioni perché lo sviluppo economico si mantiene insoddisfacente, i consumi languono e le imprese continuano a mantenere bassi livelli produttivi.

Sarebbe sufficiente prendere in esame questi dati per renderci conto di come non sia attendibile il quadro macroeconomico che dovrebbe discendere dalla manovra di bilancio avanzata dal Governo nel documento di programmazione economico-finanziaria per gli anni 2000-2003.

Il quadro programmatico a medio termine delineato dal Governo risulta privo di interventi realmente incisivi, in grado cioè di creare le condizioni per una inversione di tendenza della domanda interna che dovrebbe rappresentare l'elemento propulsore della crescita, tale da promuovere uno sviluppo nettamente più sostenuto di quello conseguito negli ultimi anni.

A nostro avviso è necessario che nel documento di programmazione vi sia una correzione dei conti pubblici, intervenendo sulla riforma del sistema pensionistico, assegnando maggiori risorse per la

riduzione della pressione fiscale, per il correlativo sostegno della domanda interna e per gli investimenti.

Gli interventi proposti nel documento non possono stimolare una crescita degli investimenti né appaiono sufficienti per creare le condizioni, in particolare nel Mezzogiorno, per uno sviluppo abbastanza sostenuto. Oltretutto all'elevata pressione fiscale, alla debole domanda interna, alle pesanti zavorre amministrative, alle rilevanti carenze strutturali, agli insufficienti investimenti di ricerca e innovazione tecnologica, alla rigidità del lavoro si sta aggiungendo un non confortante *trend* degli interessi passivi sul debito pubblico che lo stesso documento di programmazione non esita a segnalare e per prudenza a computare.

Il risultato sarà che nel quadriennio 2000-2003 lo scarto tra i tassi di crescita previsti per il nostro paese e quelli attesi dagli altri partner europei, rischia di far ripiegare la nostra economia su posizioni arretrate e alla fine subalterne al sistema europeo.

In questo contesto il quadro macroeconomico di riferimento per i prossimi anni evidenzia, per il nostro paese, tassi di crescita che ci riportano agli anni novanta, e molto più contenuti di quelli peraltro già modesti indicati nel documento.

Poiché non è più consentito riporre le aspettative di sviluppo della nostra economia nella positiva evoluzione della congiuntura internazionale, il nostro paese deve rinvenire ed organizzare al proprio interno le ragioni e le condizioni per la crescita della propria competitività, e quest'ultima si giocherà in primo luogo sulla conoscenza.

Dobbiamo essere convinti che il ruolo delle tecnologie e dell'informazione, e quindi la produzione di beni immateriali, coniugato con la qualità dei processi e dei prodotti, può e deve diventare patrimonio genetico delle piccole e medie imprese.

Ebbene, se esaminiamo gli indirizzi e le linee programmatiche del DPEF ci accorgiamo che sono orientati a sostenere e a qualificare un preciso *target* di im-

presa, piuttosto che a diffondere nuove tecnologie nelle piccole e medie imprese artigiane e commerciali, quasi che queste ultime operino in settori maturi e marginali e che questi stessi settori non abbiano ampie prospettive di sviluppo occupazionale collegate al turismo e alla liberalizzazione dei servizi pubblici.

La competizione sui mercati europei non si vince accrescendo soltanto le dimensioni e le qualità delle grandi imprese. Questa scelta economico-politica si nota chiaramente nel DPEF quando viene proposto il potenziamento delle leggi per l'innovazione tecnologica e per la ricerca applicata e si valorizza il ruolo della legge n. 488 del 1982. Ma nulla si dice degli interventi attuati tramite l'Artigiancassa, eppure, lo stesso ministro dell'industria rileva che, a fronte di un investimento medio per addetto di 250 milioni, previsto dalla legge n. 488, e di 290 milioni per addetto, previsto dalla legge n. 95 sull'imprenditoria giovanile, con i fondi dell'Artigiancassa bastano 16 milioni e mezzo per creare un posto di lavoro. Non si riesce a comprendere il motivo per cui nel DPEF non si parli di un adeguato rifinanziamento dell'Artigiancassa che potrebbe realmente costituire la premessa per un rilancio degli investimenti nell'occupazione nello stesso settore dell'artigianato. Sarà anche necessario apportare correzioni alla legge n. 488 per il Mezzogiorno per agevolarne la fruibilità da parte delle imprese individuali o di piccole dimensioni tramite un adeguamento del relativo regolamento ed una semplificazione delle procedure.

Non si può parlare dell'artigianato come protagonista dello sviluppo se poi, attraverso la legge n. 488, si agevolano soltanto le grandi imprese. Lo stesso vale per il settore del commercio: allo stato attuale manca una forma di aiuto pubblico che supporti le imprese commerciali e che disponga agevolazioni finanziarie. Ecco perché a noi appare urgente che si reperiscano nuovi fondi per consentire l'operatività dell'articolo 11 della legge n. 449 del 1997 che prevede incentivi fiscali per l'acquisto di beni strumentali: si

potrebbero ipotizzare 500 miliardi per gli anni 2000-2001; così come per le aree depresse sarebbe necessario prevedere fondi aggiuntivi in base all'articolo 9 della legge n. 341 del 1995, concedendo contributi alle imprese di commercio nelle aree depresse per l'acquisto di strumenti tecnologici innovativi.

Pensate, colleghi, che con 150 miliardi si potrebbe sanare la situazione delle 1.300 domande di contributo giacenti presso il Ministero dell'industria e non istruite per carenza di fondi. Ma le piccole e medie industrie si aiutano anche estendendo la legge n. 488 al commercio, consentendo alle imprese commerciali di ottenere agevolazioni per interventi di acquisto, ammodernamento, ampliamento, costruzione, riattivazione e trasferimento dell'attività.

Al di là delle varie agevolazioni previste dalle leggi, è necessario che il Governo tenga presente che fra le barriere che di fatto hanno finora impedito la crescita dimensionale delle piccole e medie imprese vi sono quelle di ordine fiscale, amministrativo, normativo, formativo e, soprattutto, finanziario, data la scarsità di mezzi finanziari specificamente mirati a favorire la crescita aziendale, tenendo conto di fattori quali il ricambio generazionale, l'ingresso di nuovi soci, l'opportunità di favorire forme associative di imprese.

Oggi ci troviamo di fronte ad una competizione giocata esclusivamente tra singole imprese che impone in tempi brevi lo sviluppo di un quadro in grado di favorire e semplificare i rapporti tra il sistema produttivo e il sistema bancario. Dobbiamo tener presente che, pure in presenza di nuovi auspicati strumenti finanziari per le piccole e medie imprese, una buona parte delle forme di finanziamento per le microimprese familiari continuerà ad essere erogata dal sistema bancario.

Il problema storico per l'accesso al credito delle piccole e medie imprese è purtroppo, colleghi, quello della garanzia: la banca chiede di norma una garanzia patrimoniale che non tutti gli operatori

possono dare. In questo quadro, per quanto riguarda il settore del terziario, potrà avere un particolare significato la rapida definizione dei regolamenti di attuazione della società finanziaria prevista dall'articolo 24 della legge di riforma del commercio e costituita con la partecipazione dei confidi di settore che avranno l'obiettivo di rafforzare le capacità operative e finanziarie del sistema di garanzie a vantaggio delle imprese. Ma è anche necessario rilevare che, con questo DPEF, il Governo ancora una volta non si rende conto che le piccole e medie imprese sono sottoposte ad un prelievo fiscale complessivo che ne sta minando la competitività e, in molti casi, la stessa sopravvivenza poiché distoglie risorse fondamentali per gli investimenti e l'aggiornamento tecnologico.

Nell'attuale situazione, l'alleggerimento fiscale e contributivo a livello centrale indicato nel DPEF nell'arco del quadriennio 2000-2003 appare del tutto insufficiente non essendo previsto alcun contestuale impegno di contenimento o di moratoria decrescente per il prelievo a livello locale. Tutto ciò mentre i primi consuntivi dell'applicazione dell'IRAP registrano un sensibile aggravio fiscale a carico delle piccole e medie imprese. Ci si sarebbe aspettati da questo DPEF un ruolo meno prudente del fisco, maggiormente orientato a stimolare la domanda interna attraverso una detassazione delle famiglie in rapporto alla loro composizione e un'alleggerimento fiscale per i ceti medi con un'elevata propensione al consumo.

In ultimo, sullo specifico versante dell'occupazione, il DPEF enumera una serie di azioni e di indirizzi che nulla dicono sulla rigidità delle norme in uscita e sulla mancata riforma del collocamento. Sulla rigidità in uscita alleanza nazionale ha chiesto da tempo, presentando anche una proposta di legge, una sospensione dell'applicazione della legge n. 108, che ha esteso la tutela dai licenziamenti individuali anche alle piccole imprese, in aperto contrasto con il clima ed i contenuti del rapporto di lavoro che lega il piccolo

imprenditore ai propri collaboratori. Per questo chiediamo che il DPEF, accanto alle misure riguardanti la promozione e l'inserimento delle piccole imprese, preveda per i prossimi due anni, in via generalizzata e sperimentale, la possibilità sempre per le piccole imprese di ricorrere a contratti di lavoro in moratoria della legge n. 108 e di limitare in ogni caso la sfera di applicazione della medesima legge ai lavoratori oggi già occupati.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte a queste osservazioni non possiamo non concludere sottolineando come questo DPEF sia abbastanza inattendibile per il quadro macroeconomico prescelto, come non ci presenti una prospettiva di finanza pubblica veramente adeguata alle esigenze di uno sviluppo economico coerente e credibile, come, in uno spirito di subordinazione delle piccole e medie imprese nei confronti delle grandi, non crei le premesse per un rilancio dello sviluppo economico ed occupazionale del nostro paese.

Per tali motivazioni il nostro giudizio non può che essere negativo, con la speranza che alcuni suggerimenti possano essere recepiti dal Governo come necessari ed utili strumenti di intervento per un coraggioso programma di crescita che rilanci le aspettative di ripresa delle imprese e delle famiglie italiane (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, il documento in esame predispone una programmazione economico-finanziaria sulla base di quanto stabilito dalla legge 25 giugno 1999, n. 208, recentemente approvata. Per la prima volta, quindi, il DPEF ha carattere quadriennale, evidenziando in tal modo un chiaro tentativo del Governo di rendere plausibile un pareggio di bilancio che, altrimenti, non sarebbe stato realistico.

Le previsioni contenute in questo DPEF, come quelle degli anni 1996, 1997

e 1998, sono eccessivamente ottimistiche, ma non sufficienti a superare i problemi dell'economia. L'economia italiana, soprattutto negli ultimi tre anni, ha subito un forte rallentamento. La crescita media annua del prodotto interno è stata dell'1,2 per cento contro il 2,4 degli altri paesi dell'area dell'euro. Tale rallentamento è dovuto, tra l'altro, al modesto aumento della domanda interna per consumi ed investimenti, oltre che ad altri fattori di rigidità a carattere generale: si pensi allo statuto dei lavoratori, ma anche alla presenza eccessiva dello Stato che, concretizzandosi in un'ingerenza spesso parziale, interferisce inopportuna-mente sull'attività degli enti locali. Per fare un riferimento molto immediato a ciò che accade fuori di quest'aula, è sicuramente vergognoso che mentre a parole questo Governo promette il decentramento delle funzioni agli enti locali, si verificano poi episodi come quello accaduto nei giorni scorsi, che ha visto la sospensione del sindaco di Lazzate da parte del prefetto per avere attribuito maggior punteggio ad un concorrente residente nel territorio del proprio comune. Da un lato viene punito un sindaco che vuole tutelare l'occupazione nel suo territorio, dall'altro si lascia mano libera a compiacenti amministratori locali, che consentono la realizzazione di interi quartieri abusivi nelle regioni del sud. Ricordo solo il caso della Valle dei templi di Agrigento dove, evidentemente, il prefetto aveva altro da fare che controllare. Evidentemente, cani da guardia al nord e cani da pagliaio al sud!

Ripeto ancora che l'eccessiva concentrazione di poteri nello Stato comporta l'inevitabile difficoltà per gli enti locali di prevenire e fronteggiare situazioni di emergenza nel territorio, come dimostrano, ad esempio, numerosi incendi — anch'essi largamente di attualità — a carattere doloso, che si verificano puntualmente ad ogni stagione estiva. E il Governo pensa a quello che dovrà fare.

Le caratteristiche strutturali della stagnazione dell'economia italiana sono messe in evidenza anche dal riscontro con le tendenze del lungo periodo. Negli anni

1992-1998 l'Italia ha avuto una crescita media annua di poco superiore all'1 per cento, contro tassi di sviluppo dell'1,6 per cento in Germania, dell'1,7 per cento in Francia ed una media dell'1,6 a livello europeo. L'inasprimento delle imposte, pur avendo determinato una riduzione del disavanzo pubblico, ha comunque comportato un aggravio della pressione fiscale soprattutto a carico delle imprese e del lavoro autonomo; nel biennio 1996-1997, la pressione fiscale è aumentata, passando dal 42,6 per cento al 44,5 per cento, in contrasto, quindi, con quanto più volte ipotizzato dal Governo negli ultimi DPEF. Tutto ciò è suffragato dalle dichiarazioni del governatore della Banca d'Italia il quale, nell'ultima audizione in Commissione bilancio, ha affermato che fra il 1989 e il 1998 l'aumento dell'incidenza delle entrate è stato di cinque punti e che la pressione tributaria in Italia è cresciuta, superando in alcuni anni la media dell'Unione europea: è esattamente il contrario di quanto ha affermato recentemente — mercoledì scorso per l'esattezza —, durante una trasmissione televisiva, il Presidente del Consiglio dei ministri.

Sulla credibilità del DPEF presentato incide il fatto che quest'anno, per la prima volta, è stato introdotto il criterio della legislazione vigente in luogo di quello delle politiche invariate nella costruzione delle proiezioni tendenziali; in tal modo, si permette il miglioramento dei saldi tendenziali per effetto dell'esclusione del calcolo delle spese in conto capitale, ossia di componenti di spesa, quali quelle per gli investimenti e per il rinnovo dei contratti nel pubblico impiego, la cui esclusione contribuisce fortemente al ribasso dei suddetti saldi tendenziali. Per quanto riguarda i conti di questo Governo, però, abbiamo visto come sono stati fatti per l'ingresso nella moneta unica.

Per quanto concerne la previsione di riduzioni del carico tributario, riteniamo che le misure indicate nel documento siano insufficienti ed incerte: insufficienti, perché dei 3.500 miliardi destinati alle politiche tributarie e sociali solo 1.000

miliardi sono diretti al mantenimento delle agevolazioni fiscali già esistenti; incerte, perché correlate all'aumento del gettito tributario conseguente alla lotta all'evasione fiscale e al recupero del sommerso. Nel caso in cui non venissero recuperate le somme previste, non vi sarebbero le risorse necessarie a consentire la riduzione del carico fiscale e, di conseguenza, graverebbe ancora sulle famiglie l'effetto del prelievo fiscale forzoso adottato negli ultimi tre anni per conseguire gli obiettivi fissati dal Trattato di Maastricht.

A differenza di quanto previsto nel DPEF, riteniamo necessario realizzare nel breve periodo una riduzione significativa del prelievo fiscale per le famiglie e per le imprese, recuperando le risorse finanziarie necessarie attraverso l'effettiva riduzione degli sprechi nella gestione dell'apparato pubblico ed attuando, nell'immediato, un vero federalismo fiscale.

Per quanto riguarda l'occupazione, nel documento in esame non si rilevano misure idonee alla soluzione del grave problema che colpisce l'intera Europa e, in particolare, l'Italia. Il Governo continua a proporre per il prossimo quadriennio gli stessi strumenti utilizzati negli anni precedenti, quali contratti di formazione, patti territoriali, lavori socialmente utili, che fino ad oggi non hanno dato i risultati sperati. Da un'analisi sulla disoccupazione nel paese, risulta che la stessa ha assunto un'elevata connotazione strutturale, collegata ai vincoli del mercato del lavoro italiano, che finora nessun Governo ha avuto il coraggio di affrontare, restituendo al mercato la necessaria e concreta flessibilità.

L'OCSE, Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo dei paesi europei, ha lanciato l'allarme disoccupazione, prevedendo che nel 2000 i disoccupati dei 29 paesi europei saranno circa 35 milioni. I dati statistici sulla disoccupazione indicano la necessità dell'immediata riforma del mercato del lavoro e sono allarmanti anche in riferimento alle problematiche del sistema pensionistico, in quanto con il crescente invecchiamento della popola-

zione e con un tasso di disoccupazione elevato, sarà sempre più difficile in futuro sostenere gli oneri derivanti dalla spesa pensionistica.

Il nostro gruppo ritiene che per il rilancio occupazionale sia necessario adottare specifici interventi volti a riorganizzare in modo coordinato il mercato del lavoro, restituendogli la necessaria flessibilità: ridurre i contributi a carico dei lavoratori dipendenti neo-assunti dalle piccole e medie imprese, ridurre complessivamente il costo del lavoro, promuovere l'attività ispettiva nelle regioni a più alto tasso di lavoro sommerso, rivedere la normativa sulle sottocontribuzioni, sulle contribuzioni figurative e sull'indennità di disoccupazione, con particolare riguardo ai periodi minimi previsti per il bracciantato agricolo e per altre categorie, nel contempo incoraggiando il lavoro autonomo, incentivando il passaggio di generazione, semplificando l'iter procedurale per le richieste di accesso agli incentivi pubblici da parte delle piccole e medie imprese, prevedendo la possibilità di scegliere un pacchetto di aiuti mirato alle esigenze di ciascuno.

Nel documento noi non ravvisiamo una seria politica di sostegno e di sviluppo a favore delle imprese, anche in considerazione del fatto che la partecipazione dell'Italia all'unione monetaria si è trasformata per le imprese, soprattutto piccole e medie, da presunto beneficio a serio problema di sopravvivenza, in quanto le medesime imprese sono svantaggiate rispetto a quelle europee per il maggior costo del lavoro, il maggior carico contributivo e fiscale e i maggiori costi dovuti alle mancanze di strutture.

Nell'industria privata è in atto un vero e proprio smantellamento delle attività produttive, con conseguente chiusura di aziende e di settori di attività, specie in alcuni comparti, o trasferimento all'estero. Le lavorazioni cessano oppure vengono trasferite in paesi comunitari o extracomunitari dove il fattore lavoro ha un'incidenza sul prodotto finito tale da consentire all'impresa di continuare a vivere, riacquistando quindi competitività.

Al deflusso di capitali reali contribuisce anche la presenza eccessiva e inefficiente dello Stato, nonché l'esistenza di servizi pubblici scarsissimi e in continuo peggioramento. Va ricordato che la fuga degli investimenti all'estero non sempre costituisce un fatto spontaneo congiunturale, ma spesso è provocata dalla mancanza di interventi appropriati che ritocchino quei fattori che possono assicurare una maggiore competitività delle imprese sui mercati e che l'introduzione dell'euro ha addirittura accentuato tale fenomeno. Nel percorso di avvicinamento alle date di ammissione all'unione monetaria non si è tenuto conto del fatto che la politica economica del Governo ha determinato una diminuzione della competitività delle imprese del paese, con il conseguente fenomeno della fuga degli investimenti all'estero, registrata particolarmente nelle regioni del nord. Il fatto che i provvedimenti legislativi approvati sgravino le imprese che operano al sud di tutta una serie di oneri fiscali e contributivi e che gli obiettivi del Governo nel quadriennio 2000-2003 siano ancora orientati al sostegno dell'occupazione e dell'attività produttiva nelle aree del Mezzogiorno comporta la perdita di competitività di tutto il sistema delle medie e piccole imprese, concentrate soprattutto nelle regioni settentrionali. Non capite che, quando al nord le imprese non potranno più investire, cominceranno a fallire e, in quel preciso momento, lo Stato non potrà più continuare ad attuare trasferimenti di ricchezza al Mezzogiorno.

Al fine di promuovere il recupero della competitività delle nostre imprese riteniamo necessario prevedere strumenti diretti ad un'effettiva riduzione del carico fiscale e contributivo gravante attualmente sulle imprese, che costituiscono la forza trainante dell'economia nel sistema paese; tutte le misure, anche quelle solo normative, che non costano, necessarie ad impedire in modo determinante il fenomeno della fuga degli investimenti all'estero; interventi per lo sviluppo delle infrastrutture nelle regioni del nord. Il nord ha bisogno dell'immediato potenziamento e

dell'immediata valorizzazione della rete viaria e ferroviaria esistente, proprio in funzione del suo sviluppo e non può più aspettare la realizzazione delle grandi direttrici viarie e ferroviarie da anni promesse. Cito l'asse viario pedemontano, la prosecuzione della A31 e della A28, il traforo dello Spluga, il canale navigabile Milano-Cremona-Po, il progetto ferroviario «alta capacità», la realizzazione del cosiddetto corridoio 5, tutte le strutture primarie e secondarie necessarie al trasporto merci, quali interporti, centri merci, piattaforme logistiche, retroporti, anche in funzione delle novità contenute nelle leggi Bassanini, di cui parlerò più avanti.

L'assoggettamento al sistema della tesoreria unica, i limiti di cassa, l'aumento delle spese fisse che devono sostenere gli enti locali, nonché il rafforzamento del cosiddetto patto di stabilità comportano gravi difficoltà soprattutto in riferimento alla erogazione dei servizi essenziali, quali ad esempio la pubblica istruzione, la sanità, i trasporti. Tutto questo costringerà gli enti stessi ad un appesantimento delle imposte locali, da cui deriverà un inevitabile aumento della pressione fiscale, sempre e solo al nord. I recenti dati sull'abusivismo edilizio e la relativa evasione fiscale mi pare siano molto eloquenti.

Sarebbe dunque necessario, a fronte di quanto su esposto, prevedere per gli enti locali e per le regioni un sistema di finanziamento proprio, anziché derivato, sostitutivo anziché aggiuntivo rispetto all'imposizione e traslazione statale, al fine di ribaltare la politica dei flussi di finanziamento, da parte dello Stato, della periferia ovvero dell'ente territoriale vicino al cittadino. Ciò aumenterebbe l'efficienza gestionale degli enti locali per effetto del principio di responsabilizzazione e di gestione delle risorse finanziarie secondo le esigenze del territorio. L'attuale sistema non permette al territorio la gestione e l'impiego della ricchezza prelevata, anzi lo rende spettatore e sucube della realizzazione di progetti cen-

tralisti che si sono rivelati fallimentari e dannosi e, in più, con la presenza dei prefetti.

Altro obiettivo prioritario deve essere quello di attuare il tanto declamato federalismo fiscale attraverso l'inversione dei flussi di denaro derivanti dall'imposizione fiscale e tributaria rendendo protagonisti gli enti locali e le regioni, attribuendo direttamente a loro alcune entrate, senza passare attraverso il sistema delle addizionali e delle partecipazioni che li rendono semplicemente gabellieri.

Auspichiamo anche che il sistema delle compartecipazioni, solitamente aggiuntive, e delle addizionali, venga invertito nel senso che la titolarità di alcuni tributi e imposte passi complessivamente nelle mani degli enti locali e sia lo Stato a dover decidere di compartecipare o di applicare addizionali rendendosi in questo modo lui stesso responsabile dell'incremento della pressione fiscale sul cittadino senza doversi nascondere dietro artefici vari.

In particolare, nel documento si rileva una mancanza totale di progetti diretti alla realizzazione del federalismo, inteso dal Governo esclusivamente come strumento per imporre agli enti locali il controllo della spesa pubblica. Ricordiamo che, recentemente, è stata approvata la legge 13 maggio 1999, n. 133, il cui articolo 10, modificato da emendamenti del nostro gruppo, lega nord per l'indipendenza della Padania, metterà alla prova il Governo nel dover dare una risposta precisa e concreta sulla realizzazione di una forma di federalismo fiscale sul modello cosiddetto catalano, cioè un federalismo fiscale vero.

Rileviamo che l'obiettivo principale della politica economica del Governo continua ad essere lo sviluppo del Mezzogiorno inteso come missione e grande priorità. Proprio al Mezzogiorno è destinato l'unico programma nel DPEF. Si ripete quindi la stessa linea programmatica degli anni precedenti senza tenere conto che, nonostante l'erogazione di cospicui finanziamenti destinati alla crescita

economica delle regioni meridionali, non si è intravisto alcun risultato concreto fino ad oggi.

È noto ormai come gli interventi straordinari abbiano fallito in conseguenza del mancato raggiungimento degli obiettivi mettendo in luce la limitata efficienza ed efficacia nell'uso delle risorse finanziarie che si sono esaurite nelle tasche di qualche privilegiato beneficiario; pensiamo a società operanti nei territori del Mezzogiorno che, dopo la chiusura dei rubinetti statali, hanno abbandonato le loro sedi (questo è un esempio fra i tanti).

Va rilevato che, nel 1990, gli aiuti per il Mezzogiorno volti a finanziare la domanda locale, consumi e investimenti, sono risultati di 60 mila miliardi (dati Istat). Da notare come questo ammontare sia pari a sei volte quello dell'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno per il periodo 1950-1989. Nonostante ciò, il Governo si dichiara intenzionato a proseguire l'erogazione dei finanziamenti disposti con le ultime delibere del CIPE per il completamento delle opere infrastrutturali incompiute localizzate nel Mezzogiorno, non facendo alcun riferimento alla serie di opere infrastrutturali indispensabili per il sostegno dell'economia del nord, anch'esse individuate nei famosi elenchi successivi al cosiddetto « decreto sblocca-cantieri » che tuttora stentano a decollare per mancanza di specifici finanziamenti.

Constatata l'esiguità delle risorse destinate agli investimenti, appare probabile i 30 mila miliardi indicati nel DPEF per investimenti nel triennio 2000-2002, invece di essere equamente ripartiti su tutto il territorio nazionale, possano essere destinati esclusivamente ai programmi relativi agli obiettivi delineati dal comitato per i fondi strutturali, consentendo in tal modo la partenza del nuovo quadro comunitario di sostegno 2000-2006 che mette a disposizione per il solo Mezzogiorno circa centomila miliardi tra fondi dell'Unione europea e risorse nazionali.

Di certo non serve a risollevarne l'economia del paese prevedere investimenti solo nel Mezzogiorno, anzi bisogna ren-

dersi conto che spendere al sud in questo modo non significa aiutarlo. Gli investimenti pubblici, al fine di combattere la disoccupazione, possono essere inutili o addirittura controproducenti in un contesto in cui gli investimenti pubblici siano decisi sulla base di motivazioni politico-elettorali piuttosto che sulla base di criteri economici razionali, in un contesto in cui le amministrazioni locali siano corrotte, nel quale i legami tra la criminalità organizzata e le autorità locali (e talvolta anche le autorità centrali) siano stretti e nel quale i diritti di proprietà non siano garantiti per la presenza della criminalità organizzata e di un sistema giudiziario estremamente lento. Ma laggiù ci sono i profeti « can da pagliaio », e quelli non si muovono e non vedono.

La politica per il Mezzogiorno adottata in questo documento non è coerente con le posizioni che il ministro Amato aveva espresso qualche giorno prima della presentazione del documento, in occasione della riunione congiunta delle Commissioni bilancio di Camera e Senato in data 2 giugno 1999; cito testualmente: « Pesano ancora sul Mezzogiorno vincoli non eliminati, che rendono comunque non conveniente investire e che portano al mancato funzionamento di investimenti per la riduzione dei costi, ...o tante imprese che sono pronte ad investire nel Mezzogiorno, ma in tale zona del nostro paese non possono poi assumere persone che, per esempio, sanno fare il parrucchiere. Quindi, è ridicolo che io continui a spendere denaro per la formazione, perché mi serve per mantenere formatori di parrucchieri che poi non trovano lavoro ».

Alla luce di queste dichiarazioni, lo stesso ministro del tesoro conferma ciò che la lega nord denuncia da tempo, ossia la gravissima sottrazione di risorse finanziarie dall'apparato produttivo del nord per essere destinate ad investimenti infruttiferi nel Mezzogiorno, cioè a sprechi. Da questa presa di coscienza nasce la questione settentrionale, intesa come la liberazione del nord da un continuo depauperamento delle ricchezze prodotte

dai cittadini della Padania a vantaggio delle regioni meridionali, assistite ormai da anni e anni dalle forze politiche che comandano qui a Roma. La politica degli investimenti programmati nel Mezzogiorno non consentirà di attrarre capitali esteri, dato che gli stranieri, liberi di investire in paesi con un basso costo della manodopera, raramente scelgono l'Italia, e meno che mai il sud.

La lega propone da sempre l'istituzione delle gabbie salariali, su cui anche il governatore della Banca d'Italia ha ultimamente convenuto, constatando che attualmente il costo del lavoro nel meridione non è inferiore a quello delle zone industrializzate, seppure in presenza di un costo della vita inferiore. Per quanto riguarda le politiche di sviluppo, i settori considerati nel documento sono trattati in maniera vaga, imprecisa, superficiale e senza un'indicazione specifica delle risorse economiche necessarie per realizzare tali politiche. In particolare, valga quale esempio la trattazione del settore socio-sanitario: infatti, in campo sanitario, il DPEF prevede tra gli interventi per la crescita la cifra di 116 mila miliardi di fabbisogno sanitario per il 2000. Tale cifra, che secondo le previsioni del Governo corrisponde alla spesa effettiva e costituisce premessa per la realizzazione del federalismo fiscale, non rappresenta affatto il reale fabbisogno regionale ed è comunque al lordo delle quote trattenute a livello centrale.

Altra questione fondamentale è quella dei disavanzi pregressi del settore sanitario. Nel presente documento manca qualsiasi indicazione in ordine al ripiano dei debiti pregressi delle ASL nei riguardi delle imprese fornitrici, stimati in circa 30 mila miliardi di lire. Esprimiamo anche una forte preoccupazione con riguardo alla riforma sanitaria, ispirata ad un falso federalismo, che farà ricadere i costi del sistema sanitario sulle regioni e sugli utenti, e comporterà un abbassamento dei livelli delle prestazioni minime garantite, portando immancabilmente ad un peggioramento della qualità del sistema sanitario del paese. Appare ridicolo che il

Governo continui a fare simili calcoli di economie e di spese, ignorando il grido di allarme che più volte le regioni hanno elevato contro le inadempienze e le carenze delle disponibilità finanziarie trasferite: mi riferisco a vari interventi del presidente della regione Toscana, Chieti, che non è certamente della lega.

Fra l'altro, le politiche di sviluppo del Governo non tengono minimamente conto del fatto che, a seguito del trasferimento di gran parte delle strade statali alle regioni, come previsto dalle leggi Bassanini, le stesse regioni dovranno far fronte a nuovi oneri per la manutenzione e la gestione delle strade trasferite e per la costruzione di nuovi tratti. Sarebbe stato opportuno, direi necessario, indicare in questo DPEF le risorse finanziarie che lo Stato intende trasferire alle regioni affinché le stesse possano adeguatamente ottemperare alle nuove funzioni trasferite; è infatti ovvio che, in assenza di adeguati trasferimenti, gli oneri finanziari ricadrebbero sui contribuenti, attraverso inevitabili aumenti delle imposte regionali. Se voi chiamate questo federalismo, è meglio che ve lo teniate!

Per quanto riguarda l'agricoltura, non solo evidenziamo la scarsa attenzione per il settore, ma riteniamo le scelte alquanto discutibili. Da anni, la lega nord chiede a chi assume responsabilità di Governo quale scenario futuro ci si debba aspettare, senza ricevere mai risposte precise. Anche in questo caso il dilemma resta; sembra quasi che questo documento sia una sorta di mediazione fra coloro che sono desiderosi di optare per un modello tipicamente votato alle politiche mondialiste, quindi con libero spazio alla concorrenza sfrenata senza confini, e coloro che invece si sentono maggiormente attratti da un sistema di sviluppo che sia più confacente alla realtà europea ed italiana.

Le incongruenze sono evidenti: da un lato, ci si lancia in una serrata difesa della tipicità dei prodotti e delle garanzie per i consumatori; dall'altro, si dice che tutto ciò può essere fatto grazie anche all'introduzione delle biotecnologie. Noi rite-

niamo che non sia più possibile prendere in giro gli agricoltori padani ed anche quelli mediterranei. È tempo di risposte chiare e non evasive o frutto di indecisione di carattere prettamente politico che, alla fine, ci allontanano sempre più dai livelli di competitività dei partner europei. Se la scelta sarà per un modello di sviluppo che va verso la qualità dei prodotti, verso la tutela del consumatore e verso le aree rurali meritevoli di attenzione per i loro inimitabili prodotti, allora avrà l'appoggio della lega nord, che si adopererà per creare la nuova politica agricola basata sull'integrazione della filiera agroalimentare con il territorio e con i consumatori. Altrimenti ci opporremo fortemente ad ogni ipotesi di snaturamento delle nostre tradizioni e della nostra cultura, sia agricola sia alimentare.

Preso atto che un ministero agricolo di spesa non serve più, dobbiamo riempire di contenuti e di risorse le deleghe amministrative e legislative concesse alla periferia. Questo è un altro passaggio fondamentale per stabilire con chiarezza ove muoverà l'intero settore agricolo. Appare ovvio che lo spostamento verso il territorio delle competenze favorisce l'attuazione di politiche mirate e più confacenti alle diverse agricolture presenti nel paese: un tipo di agricoltura di stampo prettamente continentale e ad alto valore aggiunto per la Padania ed un'agricoltura di tipo mediterraneo per le aree meridionali che abbisognano di interventi *ad hoc*.

Questa nostra posizione rappresenta un punto fermo di discussione che non può essere in alcun modo barattato con piccoli interventi di carattere assistenziale o senza alcun risultato positivo sul campo occupazionale e produttivo.

Avviandomi alla conclusione, desidero fare ancora un accenno alla situazione del comparto dal punto di vista assistenziale e previdenziale. Far finta di non vedere truffe e raggiri ai danni dell'INPS non aiuta certo i nostri produttori ad avere fiducia in una pubblica amministrazione che è ancora molto lontana dai cittadini e, soprattutto, dalle categorie produttive. Urgono, quindi, interventi mirati affinché

nelle regioni a più alto tasso di evasione contributiva vi siano controlli in grado di portare alla luce tutte le irregolarità che, alla fine, penalizzano i soggetti che operano in onestà, al nord, al centro e al sud. L'unica certezza è che, senza una chiara prospettiva per il futuro, non giungeremo mai ad alcuna soluzione e saremo sempre più in balia delle spinte mondialiste che subiranno una forte accelerazione con l'avvio del *millenium round*. Alla luce di quanto esposto, il nostro gruppo ritiene che la politica economica che il Governo intende adottare per il prossimo quadriennio non dia alcuna garanzia per il rilancio effettivo dell'economia del paese e, in particolare, per il sostegno dell'apparato produttivo del nord.

Per uscire dall'*impasse* economica bisogna attuare cambiamenti radicali nella gestione delle risorse pubbliche, nella struttura dell'apparato burocratico statale, nel mercato del lavoro, nel sistema pensionistico e, soprattutto, nella forma di Stato, al fine di consentire di abbandonare l'obsoleto modello centralista. Dunque, senza una significativa riduzione del prelievo fiscale e contributivo, una riduzione degli sprechi nell'ambito dell'amministrazione pubblica, una riorganizzazione del mercato del lavoro, una riduzione del costo complessivo del lavoro stesso e l'attuazione del vero federalismo fiscale, con l'inversione della direzione dei flussi dalla periferia al centro, l'Italia non sarà più in grado di allinearsi ai partner europei e diventare competitiva sui mercati internazionali.

Pertanto, signor Presidente, signori ministri, ci vuole o un'altra strada o un altro soggetto istituzionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cicu. Ne ha facoltà.

SALVATORE CICU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, rappresentanti del Governo, credo che questo ulteriore momento di confronto possa esserci utile per valutare in maniera precisa le soluzioni che, ancora una volta, vengono prospettate in questo documento di programmazione economico-finanziaria.

Ritengo che le analisi formulate negli anni precedenti dai Governi di centro-sinistra abbiano individuato erroneamente alcuni effetti che, ancora una volta, se comparati, non danno alcuna possibilità di risultati obiettivi rispondenti alle esigenze del paese. Tuttavia, rilevando quelli che in linea teorica ed ipotetica sono gli intendimenti individuati nel documento di programmazione economico-finanziaria, ci rendiamo conto che, in particolare per quanto riguarda la questione del Mezzogiorno, vi è ancora una rappresentazione utopistica e di fantasia nell'individuazione di elementi che dovrebbero servire a superare gli steccati e gli ostacoli rappresentati da aspetti culturali ed economici mai rimossi.

Peraltro, riteniamo che la fotografia elaborata dal collega Lembo sia fortemente inesatta. Dire che ancora oggi il Mezzogiorno è ancorato ad una politica assistenzialistica è errato, così come è completamente errato affermare che il Mezzogiorno è privilegiato dalla politica del Governo.

Ricordo alcuni dati, semplicemente per far rilevare al collega Lembo che, ad esempio, il sud è destinatario di una spesa sociale annua per abitante di 6,3 milioni, minore rispetto a quella del nord, che è di 8,6 milioni di lire, nonostante proprio al nord i redditi primari da lavoro, da capitale e di impresa siano più alti che al sud. Questa differenza tra nord e sud è quasi totalmente imputabile alla componente previdenziale, che ammonta a 6,3 milioni di lire al nord e a 4,2 milioni al sud, per non parlare poi dei servizi sociali, che al nord vengono individuati in una spesa *pro capite* di 260 mila lire, che è invece di 80 mila lire al sud.

Mi sembra che questo esempio sia indicativo per far capire che oggi il confronto fra nord e sud non si riferisce più ad un sud privilegiato, ma — noi sosteniamo — neanche ad un nord privilegiato. Noi sosteniamo, invece, che vi è la necessità di una politica equilibrata, che guardi al Mezzogiorno come ad un'area potenziale di sviluppo, un'area sicuramente svantaggiata per le sue condizioni

geografiche e per i suoi retaggi e ancoraggi, che riguardano il mancato superamento di alcuni aspetti di ordine culturale e sociale, e interessi soprattutto la formazione, l'ammodernamento della pubblica amministrazione, ma, soprattutto, in questo momento, un elemento di riferimento principale e primario, qual è il quadro comunitario di sostegno.

Dal 2000 al 2006 vi è una grande opportunità, unica per questo Governo e per il nostro paese, che però nel documento di programmazione economico-finanziaria viene ancora una volta svilita e trascurata. Infatti, le condizioni di arretratezza di vaste aree del sud determinano purtroppo un enorme spreco di risorse umane e di materiale, che vengono sottratti al circuito produttivo per essere utilizzati nei settori dell'economia irregolare e illegale o, semplicemente, abbandonati a se stessi.

Non si possono sottovalutare le difficoltà e i rischi della nuova situazione, che si riflettono nel sostanziale aggravamento del divario tra il centro-nord e il sud nel loro complesso, in termini sia macroeconomici, con riferimento al prodotto interno, alla produttività e all'occupazione, sia sociali, con l'impoverimento dei ceti obiettivamente dipendenti dall'intervento pubblico, il lavoro nero e la criminalità giovanile.

Tuttavia, noi riteniamo che proprio per questo non siano sufficienti le spinte concorrenziali, pur individuate, emerse con il regredire dell'assistenzialismo. Nella situazione attuale le politiche di incentivazione adottate anche dagli ultimi Governi non appaiono idonee, né tanto meno sufficienti ad avviare un autonomo sviluppo rispetto ai mai rimossi ostacoli di carattere strutturale e culturale.

Nelle regioni meridionali vive oltre il 35 per cento della popolazione, è presente poco più del 30 per cento della forza lavoro e si produce il 25 per cento del reddito nazionale. In queste regioni la quota di occupati nell'agricoltura, nelle costruzioni, nel commercio e nella pubblica amministrazione si è certamente

elevata tra l'inizio del 1988 e quello del 1999, ma il numero di persone occupate è sostanzialmente diminuito.

Non concordiamo con quegli indicatori che vedrebbero un sud in crescita occupazionale perché tale crescita deriva esclusivamente da fatti non strutturali e dallo spostamento di oltre 200 mila unità operative dal sud al nord. Come dicevo, non c'è nessun effetto strutturale sull'occupazione che possa essere preso in seria considerazione né possiamo giudicare questi aspetti positivi ed idonei, tali da superare gli ostacoli di cui parlavo. Peraltro, l'85 per cento di quei 32 mila miliardi, che dovrebbero essere impegnati nel prossimo triennio a favore della crescita occupazionale e degli investimenti nel territorio, sarà impegnato per la crescita nel Mezzogiorno.

Mi chiedo come sia possibile ancora attuare una politica volta a privilegiare la costituzione di agenzie come Sviluppo Italia, che a mio parere intende sviluppare solo l'Emilia-Romagna, o alcune logiche settoriali in base alle quali il presidente del consiglio d'amministrazione è dell'Emilia-Romagna, l'amministratore delegato è dell'Emilia-Romagna, i presidenti delle singole agenzie fanno anch'essi riferimento all'Emilia-Romagna. Sono fortemente contrario a questo tipo di innovazione e non credo che sia una strada da perseguire: ancora una volta è il famoso carrozzone del sud che produce solo sprechi, che non garantisce risorse, che non sviluppa efficienza e produttività all'interno di territori come, per esempio, la Sardegna.

Da sardo mi corre l'obbligo di citare lo sfascio attuato negli ultimi anni dovuto alla mancanza di politiche della continuità territoriale o della zona franca, con un sistema fiscale diversificato ed integrale. Si tratta di esempi sciocchi e banali che avrebbero potuto essere presi a prestito dalle vicine Corsica e Bretagna dove sono state create situazioni che richiamano i capitali delle nostre aziende, le quali hanno compreso che occorre sburocratizzare, ammodernare e, soprattutto, ridurre

il livello di una pressione fiscale che sempre più sta opprimendo i nostri ceti produttivi nel Mezzogiorno.

C'è voglia di fare, c'è voglia di rinascere, c'è voglia di costruire su quelle ceneri che sono state ormai ingenerate da un sistema assistenzialista di quei Governi che vedevano la partecipazione della sinistra e oggi di quei governi che direttamente gestiscono i nostri territori. Non possiamo però dare speranza ai nostri imprenditori, alla nostra gente, ai nostri popoli, se non si cambia direzione. La ricetta c'è, è quella della flessibilità nel mercato del lavoro. Si pone la necessità di rivedere le basi per realizzare un piano di servizi ottimali per consentire alle nostre piccole e medie imprese di essere concorrenziali. Occorrono certamente risorse aggiuntive, ma esse devono essere razionalizzate all'interno di un sistema capace di recepirle: se non si creano gli strumenti, se non si creano le condizioni, sicuramente ancora una volta questo documento di programmazione economico-finanziaria non darà alcun risultato e, come i due precedenti « sfornati » da questo Governo, sarà ritenuto erroneo ed errato e senza alcuna possibilità di favorire la crescita del paese.

Auspichiamo che gli elementi positivi rilevati dalle Commissioni di merito della Camera e del Senato vengano fatti propri perché elaborati con l'ausilio di intellettuali, di professori universitari, di presidenti di giunta regionale i quali hanno offerto il proprio contributo per quel cammino di crescita che ancora una volta in questo documento non rileviamo. Vi è la critica forte del mondo delle imprese ma anche di quel mondo della politica che vuole risolvere in maniera diversa i problemi di questa nazione e del sud (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Pace. Ne ha facoltà.

CARLO PACE. Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, l'opposizione — come è noto — soffre di numerosi svantaggi; ma a

fronte di essi, può annoverare certamente un vantaggio: quello di scegliersi il bersaglio. Non deve, però, presentare un programma coordinato e coerente; può scegliersi volta a volta il bersaglio più facile.

Il bersaglio più facile è poi rappresentato dall'aspetto critico più rilevante. Se dovessi dire oggi quale esso sia, direi che è quello già sollevato in quest'aula nel dibattito odierno: mi riferisco alla ripresa dell'inflazione e, soprattutto, di un differenziale inflazionistico rispetto agli altri paesi europei.

Per la verità, non voglio seguire la strada facile; non voglio scegliermi il bersaglio facile; voglio, invece, prendere un percorso più complicato ma più costruttivo, portando l'attenzione su ciò che la tenacia con la quale il paese ha perseguito l'obiettivo dell'ingresso nell'unione monetaria comporta sotto il profilo dell'ulteriore tenacia e dell'ulteriore azione di Governo.

In altri termini, l'appartenere all'unione monetaria non è una conquista che non debba essere riconfermata giorno per giorno; l'ingresso nell'unione monetaria è stato una tappa importante ma, dopo di essa, vi sono ulteriori tappe, vi è un ulteriore cammino da fare.

Mi spiace che il ministro del tesoro abbia dovuto allontanarsi dall'aula, non perché il suo Ministero non sia più che degnamente rappresentato dal sottosegretario, onorevole Macciotta, ma perché il discorso che mi accingo a fare — che è sostanzialmente un confronto sul DPEF — ebbe inizio tra me e lui quaranta giorni addietro; allora, ancora non era stato presentato pubblicamente il documento di programmazione economico-finanziaria e ritenevamo entrambi che fosse ancora possibile ragionare e vedere quali eventuali aggiustamenti si potessero apportare a qualcosa che non era ancora perfettamente definito.

Se è vero, come diceva il ministro Amato, che un dialogo si può sempre tenere nel tentativo di costruire qualcosa, ritengo che esso debba partire da un elemento fondamentale che l'apparte-

nenza ad un'area monetaria — per di più non ottimale — comporta. L'esperienza di cinquant'anni di storia dell'economia italiana dimostra che la nostra prosperità è molto legata al reciproco andamento dei tassi di cambio, in particolare al reciproco andamento dei tassi di cambio di dollaro e lira in passato, oggi di dollaro ed euro.

Circa un anno prima dell'adesione dell'Italia al sistema monetario europeo, nell'ambito di un convegno organizzato dalla Columbia university, dall'università della California e dalla City university a New York, venni incaricato di tenere una relazione sugli effetti che la fluttuazione del dollaro avrebbe potuto esercitare sul processo di integrazione europea, non solo relativamente agli aspetti monetari, ma anche a quelli reali.

La questione è rilevante, perché tra i tanti elementi che si possono prendere in considerazione vi è quello costituito dall'asimmetria degli effetti. Tale asimmetria dipende dal concorso di due circostanze. Da un lato, noi siamo debitori di paesi esteri per l'importazione di materie prime e risorse di energia fornite con contratti che sono forzatamente (questa è la prassi che durerà finché l'euro non sarà diventato una vera moneta affidabile a diffusione internazionale, non a diffusione regionale, cosa che d'altronde ancora non è pienamente) denominati in dollari. D'altra parte, una quota sempre più cospicua del nostro mercato è rappresentata da quello europeo, questa è la ragione per la quale la lira forte rispetto al dollaro e debole rispetto al marco era la condizione ideale per lo sviluppo della nostra economia. Finché abbiamo potuto nuotare a mezz'acqua, avvicinandoci di più all'uno o all'altro a seconda che il dollaro fosse forte o debole, le cose sono state tollerabili, ma con l'ingresso nell'area monetaria europea abbiamo compiuto una scelta determinata, di cui si conoscevano le conseguenze, una scelta non casuale, cui si è giunti per una serie di motivi: abbiamo scelto di non contare più sulle possibilità di manovra del tasso di cambio all'interno. Questo, ovviamente, non ha eliminato le fluttuazioni del dollaro rispetto

all'euro e non ha eliminato i possibili effetti differenziali che le fluttuazioni del dollaro comportano per l'economia italiana rispetto alle altre economie. Questo è un periodo in cui il dollaro si è andato rafforzando, in cui l'Italia necessariamente soffre di più anche in termini di competitività, perfino il *Sole 24 Ore* se ne è accorto...

PIETRO ARMANI. È tutto dire!

CARLO PACE. Perfino il *Sole 24 Ore* si è accorto, proprio oggi, mi pare, che le materie prime rincarano. Per la verità, si tratta di un discorso che avevo fatto con il ministro Amato quaranta giorni addietro, quindi ritengo che basterebbe avere un minimo di capacità di ragionamento per rendersi conto delle cose, senza dover necessariamente attendere la pubblicazione di qualche indice o di qualche nuovo elemento.

Tutto ciò comporta, dicevo, difficoltà per la nostra competitività. Se ci fermassimo al bersaglio facile del tasso d'inflazione, ci verrebbe in mente immediatamente quello che viene in mente a tanti, compreso il segretario di una delle grandi confederazioni sindacali italiane: il prezzo della benzina. Certo, il prezzo della benzina entra nel paniere dei prezzi al consumo, quindi concorre a quell'aumento dei prezzi interni che poi contribuiscono a determinare il differenziale.

Ma la questione è un poco più ampia ed anche più complessa, perché l'importazione di prodotti petroliferi incide sulla bolletta energetica e l'energia si usa non soltanto per andare a trascorrere il *weekend* in vacanza e quindi per acquistare benzina, ma anche per tutti i processi produttivi. Ebbene, se facciamo il raffronto tra il 31 dicembre 1998 ed oggi, vediamo che il prezzo del barile di greggio è passato da 10 dollari e 40 centesimi a 19 dollari e 70 centesimi: l'incremento è di oltre l'89 per cento. Nel contempo, però — quando piove, purtroppo, spesso grandina —, oltre a questo c'è stato il resto: vale a dire che tra il 31 dicembre 1998 e oggi abbiamo avuto anche un'altra modi-

fica, ossia una variazione del tasso di cambio del dollaro con l'euro che, stando alla notizia che l'agenzia Radiocor ha lanciato oggi alle 14,39, è dell'8,31 per cento. L'euro si è un pochino ripreso in questi ultimi giorni. Mi va bene il dato di oggi, proprio per andare sul concreto e non stare a discutere sui piccoli numeri. Pertanto, se sommiamo l'89,4 e l'8,31 il risultato ci dà la prova dell'incremento del costo del barile di greggio per l'Italia pari al 97,7 per cento. L'Italia produce energia elettrica pro luce attingendo per il 40 per cento del suo fabbisogno alla fonte petrolifera, oltre ai gas naturali. Questo elemento basta per renderci conto di come sarebbe stato necessario, non soltanto opportuno, redigere un documento di programmazione economico-finanziaria che avesse come elemento prioritario, in questo momento, una politica di abbattimento dei costi di produzione: una politica, cioè, dell'offerta.

Si badi bene che non mi sogno di negare il fatto che il potere di acquisto delle famiglie italiane sia andato scemando, perché il calo dei saggi di interesse, una manna per la finanza pubblica, è stato penalizzante per i redditi disponibili delle famiglie. Inoltre, visto che la stragrande maggioranza dei titoli del debito pubblico erano piazzati nell'ambito italiano, cioè dei cittadini italiani residenti in Italia — anche se qualcuno risultava residente altrove per fruire di qualche esenzione di tipo fiscale —, il dato di fatto è rappresentato dal fatto che si è ridotto, sotto quel punto di vista, il reddito disponibile degli italiani. Non ce ne possiamo rammaricare perché dovevamo curare il male della finanza pubblica: ogni cura comporta una sua medicina e noi la medicina l'abbiamo dovuta bere.

A questo punto, dico che è opportuno premere l'acceleratore su una politica dell'offerta che sia in grado di abbattere i costi. La politica economica richiede una sua modulazione a seconda dell'andamento dell'economia. Noi ci troviamo di fronte ad un momento in cui sarebbe stato opportuna una più decisa azione di compressione dei costi, realizzata nei

modi più svariati: non ho il tempo per illustrarli tutti, ma quaranta giorni fa feci un cenno ad essi e quindi mi posso riferire agli esempi che feci in quell'occasione. Ritengo che tutto possiamo fare tranne che ignorare questa esigenza basilare, particolarmente acuta per la nostra economia in questo momento (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Becchetti. Ne ha facoltà.

PAOLO BECCHETTI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il DPEF presentato dal Governo per il triennio 2000-2003, del quale si chiede l'approvazione a questa Camera, è quanto di più lacunoso, contraddittorio, apodittico, declamatorio, deludente e pieno di inesattezze e manipolazione di dati passati, presenti e futuri si potesse avere. Altri colleghi hanno detto e diranno della loro insoddisfazione e delle loro valutazioni critiche in termini di metodo e di sostanza macroeconomica. Mi riferisco ai tempi brevi di esame concessi al Parlamento e, in punto di sostanza, alla sopravvalutazione dell'andamento del PIL, alla sottovalutazione dell'aumento dei tassi di interesse già drammaticamente attuale, all'ingiustificato ottimismo sull'inflazione, alla inesistente riduzione della pressione fiscale, alla falsità sui tagli di spese ed alla dichiarata assenza di imposte, le quali, però, verranno deliberate dagli enti locali. Tralascio, di conseguenza, qualsiasi ulteriore valutazione su una manovra che è penalizzante per l'occupazione e lo sviluppo e che non apre alle fasce più deboli ed ai disoccupati.

Merita certamente qualche cenno ironico il linguaggio inconcludente delle sigle, degli scatoloni vuoti e degli slogan: patto sociale per lo sviluppo e l'occupazione, piano nazionale di azione per l'occupazione (NAP), sistema informativo lavoro (SIL), osservatorio sull'occupazione, fondazione per la formazione continua, sportello unico per le attività produttive, programma sviluppo per il Mezzogiorno

(PSM), ai quali potremmo aggiungere la sigla CSIP, che non c'è, ma che significa « chi se ne importa del popolo ».

Mi occuperò, pertanto, di alcune specifiche questioni, sia pure per sintesi e cenni, tra le tante di questo documento che rappresenta la politica delle illusioni e delle speranze, mentre dovrebbe contenere i dati di una politica di ragionevoli e documentate certezze.

Mi occuperò di decentramento, di liberalizzazione e di privatizzazioni con notazioni particolari ai settori dei trasporti e delle poste, nonché a quello delle libere professioni.

Per quanto riguarda il decentramento, cito testualmente dagli atti parlamentari: « Le regioni e le province autonome si attendevano da questo DPEF il riconoscimento del loro ruolo di protagonisti nel quadro di una riconferma degli obiettivi di federalismo basato sul principio di sussidiarietà.

Sotto questo profilo il DPEF è estremamente laconico e lacunoso: le regioni e le province sono confinate in un ruolo marginale ». Chi tira questa cannonata al DPEF non è un leghista né un membro del Polo, è invece Angelo Marroni, assessore diessino al bilancio per la regione Lazio, nell'audizione presso la V Commissione.

Un solo piccolo esempio è costituito dal trasporto locale di cui al decreto legislativo n. 422 del 1997, sul quale il Governo ha fatto vistosi passi indietro sia in termini di trasparenza che di decentramento.

Il Presidente D'Alema farebbe bene a chiedere chiarimenti alla CNA trasporto persone, all'ATA casa, alla CLAAI taxi, vicine al suo Governo; eviterebbe forse di ripetere la figuraccia già fatta con il decreto legislativo sul CONI, grazie al ministro Melandri che risponde al suo amico Veltroni con il quale ha in comune una mancanza così macroscopica di cultura che tutti e due sono stati nominati ministro della cultura a sinistra!

La seconda questione è relativa alla liberalizzazione e alle privatizzazioni. La grande riforma di cui il paese avrebbe

bisogno è ostacolata in continuazione da un sindacalismo « iperspinto », dal corporativismo più feroce, da alcune sospette intese tra il Governo e i settori dell'industria, da inefficienze infrastrutturali che il Governo non è in grado di rimuovere.

Peraltro, liberalizzazione e privatizzazione sono così complementari che occorrerebbe privatizzare alcuni settori per provocare più liberalizzazione e, quindi, più mercato, migliori servizi a più bassi costi per i cittadini; in altri casi occorrerebbe, invece, prima liberalizzare e creare mercato per poi privatizzare i tanti, troppi settori ancora rimasti nella mano pubblica.

Il DPEF di questo Governo, invece, manca totalmente di strategia e di visione unitaria dei due fenomeni, di ciò che potrebbero produrre in un sistema economico finanziario come quello italiano caratterizzato da un capitalismo viziato dall'abitudine di succhiare e « pompare » risorse pubbliche.

Questo Governo e quelli di centro-sinistra che lo hanno preceduto hanno attuato liberalizzazioni alla cieca e alla rinfusa, sempre e solo se spinti e obbligati dai patti comunitari: le telecomunicazioni, le ferrovie, i porti, il lavoro portuale, il cabotaggio marittimo, il trasporto aereo, la produzione di energia elettrica ed il settore postale.

Ma hanno realizzato così male queste forme di liberalizzazione, imbavagliati e imbalsamati come sono da concertazioni, patti e quant'altro, che non vi è settore delle liberalizzazioni in cui non veniamo sistematicamente bacchettati, minacciati, dileggiati, rimproverati e assoggettati a comunicazioni e procedure da parte della Commissione europea.

Per i partner spesso siamo peggiori dei ladri di galline. Basti pensare all'Alitalia, alla Tirrenia, alle poste, al lavoro portuale e chi più ne ha più ne metta! Ogni liberalizzazione avviene senza una grande visione strategica di tipo sistemico e senza alcun progetto industriale. I piani del trasporto, della ristrutturazione ferroviaria, delle gestioni aeroportuali sono fatti di scatoloni, contenitori, divisionalizza-

zioni, spacchettamenti, scissioni, ma i contenuti sono assenti e il Governo sempre più declina le proprie responsabilità scaricando le colpe delle inefficienze, dei ritardi e degli scioperi sulle aziende (Alitalia, ferrovie, controllori di volo, poste, eccetera), mentre continuano a proliferare le *authority*, finché arriveremo all'istituzione di un'*authority* per le *authority*! E siccome al peggio non vi è mai fine, il Governo che ha santificato e glorificato la concertazione pretenderebbe di fare la riforma delle libere professioni: riforma attesa, sacrosanta e giusta che si vuole attuare contro le professioni e non con un ampio dibattito nel paese e nel Parlamento.

E per questo fine nel tempo ha tentato tre strade inaccettabili: in primo luogo, una legge-delega (il disegno Flick su bozza Mirone); in secondo luogo, la riforma dell'organizzazione del Governo per la quale le professioni passerebbero sotto l'ala del Ministero per le attività produttive (saranno così contenti Bersani, la Confindustria e il ministro Amato); in terzo luogo, nel DPEF è inserito un capoverso che consentirebbe espressamente al Governo di riformare le professioni con un bel collegato alla manovra finanziaria e, magari, con un altrettanto bello, rapido e risolutivo voto di fiducia.

D'Alema ha detto che il Polo « si scalda » quando si toccano le professioni che rappresenterebbero il serbatoio elettorale privilegiato del Polo stesso.

« *Honni soit qui mal y pense* »! Noi, caro D'Alema, non siamo abituati a considerare i cittadini in quest'ottica di serbatoio dei voti ed anzi abbiamo un elevato concetto della libertà di pensiero, autonomia e indipendenza di tutti, anche delle professioni liberali. Noi la riforma la vogliamo davvero, ma non basta abolire ordini ed albi. Occorre la formazione di professionisti di qualità attraverso università davvero efficienti. È inutile che pensiate di abolire gli ordini e di creare le associazioni che si controllano meglio, così come fate con i sindacati ormai fiancheggiatori del Governo!

Questo Governo che liberalizza male, privatizza anche peggio e non riesce a svolgere quel ruolo che già nell'accordo Andreatta-Van Miert e dopo, nella vicenda GEPI, dovevano fare dello Stato italiano, rispetto alle sue imprese, un *fellow and guardianship*. Se, dunque, è vero che il fondo per la riduzione del debito pubblico è quel salvadanaio al quale debbono confluire i ricavi delle privatizzazioni, se è vero che negli ultimi anni si sono fatte privatizzazioni per circa 100 mila miliardi, perché il debito pubblico non si è ridotto di pari misura? E ancora: perché le privatizzazioni vengono fatte senza un progetto industriale nei settori privatizzati e perché, dunque, talune imprese pubbliche sono state letteralmente regalate ad imprenditori, banche e compagnie vicine al Governo, spesso proprietarie di giornali con i quali il Governo ha barattato il sostegno giornalistico all'azione del Governo stesso?

Perché non viene spazzata via la *golden share*, segno di bieco statalismo, ma disinnescata quando poteva servire per mostrare l'imparzialità del Governo nella delicata fase della scalata alla Telecom?

Chi indagherà sullo scandalo della plusvalenza realizzata dalle aziende del nucleo stabile di Telecom, tanto stabile da aver « fatto » 3 mila miliardi di *capital gain* in un anno e di essersela molto poco stabilmente data a gambe levate davanti all'Olivetti di Colaninno?

Infine come potrà l'infrastrutturazione del nostro paese avvenire attraverso l'invocato strumento del *project financing*, con la partecipazione dei privati, se ad essi — e più specificatamente a quelli contigui alle sinistre — vengono regalate aziende pubbliche a prezzi stracciati?

Perché Benetton, il signor « compro tutto io », dovrebbe ad esempio investire in infrastrutture quando gli è più facile (e più remunerativo) comprare dal Tesoro i gioielli del paese a quattro soldi? Autostrade, Alitalia, Aeroporti di Roma: vedremo e vigileremo.

Ora vi aspettiamo al varco con la dismissione della produzione ENEL: quanto incasserete dai 15 mila megawatt

che venderete, a quale prezzo unitario, a chi e a quali amici del vostro Governo li venderete, che farete dei dipendenti e, soprattutto, come ristorerete le collettività e gli ambienti, il tessuto sociale delle molte realtà, prima fra tutte la mia città, Civitavecchia, lacerata dalla presenza prepotente e condizionante del monopolio ENEL?

È proprio sicuro il ministro Amato che al risparmiatore piacerà l'«azione elettrica», come lui l'ha chiamata, senza quel monopolio che ha garantito brodo grasso per tutte le clientele e tutti gli intrallazzi? Vi aspettiamo al varco.

Signor ministro, c'era un pessimista che diceva che tutto era in disgregazione e che peggio di così non si sarebbe potuto andare; l'ottimista gli replicò che sbagliava perché si poteva fare pure peggio. Questo è l'ottimismo di questo Governo (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvati. Ne ha facoltà.

MICHELE SALVATI. Vorrei fare tre tipi di osservazioni: il primo riguarda la forma del documento di programmazione economico-finanziaria, il secondo la sostanza, cioè il contenuto di programmazione di questo documento, il terzo il disegno politico sottostante ad esso e le critiche che gli possono essere rivolte.

Quanto alla forma, vorrei ricordare — lo si è fatto troppo poco in questa discussione — che questo è il primo DPEF che interviene dopo l'importante legge sulla riorganizzazione del processo di bilancio del 25 giugno scorso e recepisce l'indicazione di tale legge e dell'ordine del giorno sottoscritto da tutti i maggiori gruppi parlamentari ed accolto dal Governo, sulla base, lo ricordo, di un ampio lavoro preparatorio svolto dalla Commissione bilancio a partire dal rapporto Amato.

La legge e l'ordine del giorno prevedono un importante mutamento nella filosofia del DPEF, dopo i tempi eroici in cui tale documento doveva essenzialmente

fungere da corsetto, che costringesse *ex ante* le principali grandezze di finanza pubblica in un percorso di risanamento. Adesso, fatta salva la necessità di continuare a predisporre l'architettura finanziaria del quadriennio nel rispetto degli impegni che ci assumiamo da soli o che ci vengono imposti in sede UE, una seconda funzione dovrebbe assumere un sempre maggiore peso, quella di rendere espliciti e verificabili gli impegni del Governo per assecondare e promuovere lo sviluppo economico. Anche per questo, superando i riferimenti puramente discorsivi degli anni passati, doveva applicarsi la collaudata metodologia della parte finanziaria: andamenti tendenziali (oggi, come è noto, a legislazione vigente) e interventi programmatici, con obiettivi finali ed intermedi in termini di risultati.

Ho voluto ricordare questo nuovo impianto del processo di bilancio e, in particolare, questa ridefinizione del ruolo del DPEF, sia per un doveroso riconoscimento dell'ottimo lavoro svolto dalla Commissione, sia per una evidente discrasia tra le intenzioni del legislatore — intenzioni lodevolissime, a mio avviso — e le concrete realtà del processo politico. Infatti, affinché il DPEF acquisti lo spessore economico e politico di un vero documento programmatico, di un vero e compiuto progetto di sviluppo, le principali scelte politiche in materia di sviluppo devono poter essere previste con una certa precisione, se non con il dettaglio che discenderà in futuro da norme approvate dal Parlamento e da effettive azioni di Governo, già al momento in cui il DPEF viene confezionato, al più tardi tra maggio e giugno.

Che cosa succede se i processi politici interni al Governo o al Parlamento, ovvero i processi di concertazione con i soggetti esterni, non sono ancora maturi per quella data? Succede quel che è accaduto con questo DPEF (*Applausi del deputato Possa*). Anche non volendo dare troppo peso alle polemiche seguite alla sua presentazione, è del tutto evidente che una delle parti più succose ed importanti del documento, come disegno politico di

programmazione pluriennale, semplicemente non c'è e la sua mancanza può compromettere non poco il significato dell'intero esercizio. Ancora non sappiamo come finanzieremo effettivamente sia una parte delle correzioni di bilancio necessarie a rispettare gli impegni assunti in seno all'Unione europea, sia le spese di sviluppo più urgenti (gli 11.500 miliardi e i 3.500 miliardi); soprattutto, supponendo ragionevolmente che riusciremo a trovare questi quattrini — non sono poi molti —, ciò che non sappiamo è come riusciremo a trovare le risorse per il bellissimo disegno poliennale che il Governo ci illustra: le risorse per gli ammortizzatori sociali, per l'aumento delle pensioni sociali, per la formazione professionale, per la scuola, per la ricerca, per la riduzione delle imposte in favore delle famiglie meno abbienti.

Insomma, volevo sottolineare che c'è una differenza fondamentale tra il DPEF « corsetto » degli anni scorsi, degli anni della rincorsa all'euro, e il DPEF « programma di sviluppo »: il primo può limitarsi ad imporre una nuda architettura, delegando alla legge finanziaria il riempimento della rigida intelaiatura tracciata; il DPEF « programma di sviluppo » non può farlo, perché la precisa natura delle misure proposte è essenziale per comprendere e giustificare il disegno. Mi spiego. Un certo tipo di spesa o di entrata non può essere sostituito da un altro tipo di spesa o di entrata; ciò sarebbe indifferente dal punto di vista dei saldi finanziari e, dunque, del DPEF « corsetto » del passato, ma non è affatto indifferente dal punto di vista dello sviluppo, dell'equità o dei valori politici che il Governo intende affermare. Ora, com'è ben noto, il punto succoso del documento, quello che avrebbe riempito il vuoto resistente e che — immagino — sarà riempito in futuro, era presente nel disegno originario del Governo e, se fosse rimasto, avrebbe consentito di disegnare un percorso di sviluppo forse un po' lento, ma che sarebbe avvenuto in condizioni di equità e di sostenibilità sociale, che personalmente ritengo del tutto condivisibile. Tutti sappiamo perché si sia creato il

vuoto e perché ci sia bisogno di tutto il tempo di cui disponiamo fino al varo della legge finanziaria allo scopo di riempirlo, sperando di farlo bene.

Per concludere su questo punto, le vicende alle quali ho appena accennato hanno provocato perplessità non piccole sul ruolo del DPEF che la legge n. 288 del 1999 e l'ordine del giorno menzionato hanno disegnato; si tratta di critiche esplicite esterne alle istituzioni — ricordo un articolo di Cipolletta — e di mugugni neppure tanto celati interni alle istituzioni stesse, specialmente dalle parti di palazzo Chigi. Insomma, se le decisioni vere si prendono « subito sotto » o, addirittura, nel corso della discussione del disegno di legge finanziaria, che senso ha anticipare a giugno-luglio l'analisi di un prodotto interno intermedio, di un guscio semivuoto? Non si rischia, forse, di creare tanto rumore per nulla? È un rumore, oltretutto, neppure tanto innocuo, perché la fretta fa precipitare le cose, gli interessi minacciati si allarmano e diventa più difficile ricucire nei tre mesi successivi.

Credo vi sia senso comune e realismo spicciolo in questi commenti; è evidente, però, che il legislatore prevedeva come riferimento una situazione diversa, quella di un paese normale nel quale il Governo, a metà anno, propone ai cittadini un documento di analisi del passato, di programma per il futuro, uno sforzo sintetico per rendere loro chiaro il senso complessivo della sua linea politica, al di là dell'inevitabile frammentazione che la pluralità dei centri d'azione dell'esecutivo, l'analicità e il calendario dei lavori parlamentari impongono, generando difficoltà di comprensione. Questa è un'esigenza vera ed importante che il Governo per primo dovrebbe avvertire, quanto meno il Governo di un paese normale, quale il nostro ancora non è del tutto.

Quanto esposto attiene al primo punto, relativo alla forma del DPEF. Signor Presidente, quanto tempo ho ancora a disposizione?

PRESIDENTE. Cinque minuti, onorevole Salvati.

MICHELE SALVATI. Se fosse un po' più generoso, forse ce la farei.

PRESIDENTE. Onorevole Salvati, lei si regoli, non sono così fiscali, come qualcuno sostiene.

MICHELE SALVATI. Dovrei passare ai commenti di merito, che saranno brevissimi.

Complessivamente, l'ho già detto, sono del tutto d'accordo con il DPEF come avrebbe dovuto essere, come era nelle intenzioni del Governo presentare. Anche in questo caso si sarebbe trattato di un documento caratterizzato da una strategia molto gradualistica e si sarebbe potuto criticare dal punto di vista di una strategia più aggressiva, di destra o di sinistra che fosse. Uso questi termini in un significato puramente convenzionale; per intenderci, a sinistra, una strategia che mirasse ad un maggior intervento pubblico, oppure, a destra, una che mirasse ad una più forte liberalizzazione dei mercati del lavoro, ad un più forte abbattimento della pressione fiscale.

Questa strategia gradualistica si intravede ancora, nonostante i dolorosi *omissis* che ho potuto registrare e la trovo, come ho già detto, accettabile. In ogni caso, accettata questa scelta gradualistica, la logica del provvedimento è chiara e condivisibile, se ci riferiamo al DPEF senza *omissis*, al DPEF che ci sarebbe potuto essere e che non c'è stato. Potrei ricostruire molto brevemente questa logica. Abbiamo la necessità di rispettare alcuni impegni internazionali e di rispettare un insieme di impegni in sede concertativa con le parti sociali: questi sono i paletti all'interno dei quali ci si deve muovere e quelli che generano le cifre fondamentali del DPEF. Fissati questi paletti, questo DPEF compie quattro scelte politicamente molto importanti: non imporre nuove tasse; il Mezzogiorno come priorità; una forte insistenza sul riequilibrio dello Stato sociale e una forte insistenza sulla continuità dello sforzo di modernizzazione. Dati questi vincoli e queste scelte, sono previste due categorie di interventi. Gli

interventi urgenti sono quelli che giustificano i 3.500 miliardi, addizionali alle spese di sviluppo (non sono quelli delle spese di sviluppo complessive, che riguardano i fondi per cofinanziare gli investimenti, la super-DIT, la legge sull'assistenza, che sta per essere discussa, i finanziamenti che dovranno essere destinati alla sanità). Sono già interventi di riequilibrio importante dello Stato sociale ed interventi urgenti.

Ma poi — qui si completava il disegno ed è questa la parte per la quale mancano tuttora i finanziamenti — il DPEF disegna altri interventi importanti: la riforma degli ammortizzatori sociali, che non può essere fatta a costo zero; l'aumento delle pensioni sociali, perché sono troppo basse; le riforme in materia di istruzione, formazione professionale e ricerca, per le quali occorre stanziare dei soldi e sulle quali si è fatto un eccellente lavoro da parte del Governo; l'eliminazione o una riduzione del cuneo fiscale sui redditi più bassi. Questa è la parte che avrebbe dovuto essere realizzata e che avrebbe dovuto esserlo con un vincolo fondamentale, cioè quello di parità della spesa sociale.

Naturalmente, è in questo diavolo che sta la coda, in questa parità della spesa sociale, che è il vincolo esplicito su tutti questi potenziali provvedimenti. Questo significa che possono essere finanziati se e soltanto se si mette mano ad una nuova revisione del sistema previdenziale, perché solo quello è il settore nel quale si trovano risorse sufficienti e dal quale è possibile liberare risorse in modo da aumentare sia l'efficienza economica sia l'equità sociale. Non entro nel merito delle cifre — questa non è una sede tecnica — ma insisto sul fatto che tutti gli attori dello scontro che ho registrato in precedenza erano e sono perfettamente consapevoli della situazione che ho descritto: o si solleva il vincolo della costanza della quota di spesa sociale e dunque si abbandona l'obiettivo della parità o della lenta riduzione della pressione fiscale, oppure, se non si vuole toccare il sistema previdenziale, si devono

abbandonare altri obiettivi, di *welfare*, di modernizzazione, di equilibrio finanziario.

Questa consapevolezza degli attori mi porta alle ultime osservazioni politiche con cui voglio concludere e mi rivolgo quasi esclusivamente alla mia parte, al Governo, alla maggioranza, al sindacato. Davanti alla moderazione e al gradualismo, persino troppo accentuato, di questo DPEF, del DPEF che il Governo aveva in animo di presentare, di fronte al dosaggio di misure che non vedeva certo prevalere interventi di natura liberalizzante su quelli di giustizia sociale (che ci sono), lo scontro che è avvenuto all'annuncio del disegno originario del Governo, del DPEF come avrebbe dovuto essere, è stato per me così incomprensibile da dover ricorrere per spiegarlo a categorie di natura psicologica più che politica, a errori, incomprensioni, malintesi, risentimenti o cattiva organizzazione.

Mi domando come si faccia a non capire che il DPEF originario era un intervento che rispettava appieno il disegno della riforma Dini e si limitava a completarlo in una direzione che i suoi estensori aveva già tracciato, che intendeva usare gran parte delle risorse così ottenute per un ridisegno equo e sostenibile del sistema di *welfare* italiano. In particolare, mi domando come il sindacato e anche parte del mio partito facciano a non capire che il disegno del Governo era e rimane un disegno riformistico, il massimo di sinistra che si può ragionevolmente spremere nelle attuali circostanze, un disegno che, forse, a questo orientamento sacrifica qualcosa in termini di agilità e flessibilità dell'economia, ma non certo in termini di benessere, in termini di *welfare*. Ben diverso sarebbe un disegno di centro-destra, un disegno di radicale flessibilità nei mercati del lavoro, di abbattimento deciso della spesa di *welfare*, allo scopo di ridurre drasticamente la pressione fiscale, di privatizzazione della sanità. Questo è il disegno diverso!

Mi auguro che le difficoltà che si sono realizzate, che è inutile nascondere, interne alla sinistra e le obiezioni contro il

DPEF originario e che l'ha cosparso di *omissis* impliciti venga meno, me lo auguro fortemente, nei confronti del disegno di legge finanziaria che presenterà il Governo. Me lo auguro perché i cittadini non capirebbero. Me lo auguro perché la sinistra verrebbe meno al suo compito storico di riformatore dolce, di una forza politica che modernizza l'economia e la società, la rende più flessibile e adatta a questa fase di sviluppo, come è inevitabile fare per sostenere la crescita, però lo fa rispettando esigenze di equità e di solidarietà vere, i bisogni dei più poveri e degli esclusi, dimostrando di non essere prigioniera dei grandi gruppi di interesse.

Ai sindacati non piace essere definiti gruppi di interesse. Ricordano sempre, e giustamente, l'attenzione che essi ebbero per l'interesse di tutti negli anni drammatici della crisi politica e finanziaria italiana, ma l'interesse generale non è un obiettivo che ci si pone una volta per tutte in una fase particolare. È un obiettivo permanente che ci si pone in modo diverso, che si configura in modo diverso e in diversi momenti e che si devono porre anche oggi, per non essere considerati una corporazione tra le tante.

Se i sindacati non compiono questo ulteriore sforzo, l'intera sinistra risulterà inferiore al suo compito storico perché non credo che la sinistra, il centro-sinistra, nei paesi dell'Europa continentale, in tutti i paesi dell'Europa continentale, in Italia come in Germania, possa mettersi in rotta di collisione con il sindacato e, se la sinistra sarà al di sotto del suo compito storico, sarà sconfitta. Nulla di tragico. Verrà la destra e ci farà vedere che cosa sa fare, perché questa volta non rimarrà al potere solo per sette mesi, ma per molti di noi che hanno creduto nella capacità della sinistra e dei sindacati di autoriformarsi, di adattarsi a questa fase storica, anzi che hanno apprezzato tanti sforzi generosi, tanta dedizione, tanta capacità, tanto buon governo, per i tanti di noi che non vogliono che l'adattamento alle nuove condizioni di sviluppo venga operata dalla destra, che vogliono flessibilità e decorporatizzazione,

ma anche una considerazione attenta delle ragioni di equità, per tutti noi sarebbe un momento di amarezza, un momento che ancora ci auguriamo di poter evitare (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, dopo l'accorato intervento del collega Salvati e tutti gli interventi che mi hanno preceduto, ritengo che sia stata sviscerata la carenza di questo documento di programmazione economico-finanziaria, però mi è venuto in mente, leggendo il documento, un vecchio slogan di qualche anno addietro nel momento in cui si auspicava la fantasia al potere, al Governo. Penso che ci siamo giunti. Proprio con questo documento siamo al massimo della fantasia che si associa ad un pizzico di speranza e, forse, ad un intervento divino per la realizzazione di quello che si auspica questa maggioranza e questo Governo.

Vale la pena di riprendere quello che testualmente riporta questo documento programmazione economica-finanziaria nel momento in cui dice che il tutto va prospettato sulla ragionevole aspettativa che l'economia italiana possa riportarsi su un sentiero di sviluppo caratterizzato da tassi di crescita più elevati dell'ultimo triennio, che trovi al proprio interno, all'interno del sistema delle imprese che hanno fatto stabilmente di questo paese un sistema competitivo e articolato nell'economia mondiale, incentivi e motivazione per riprendere il cammino della crescita.

Si domanda ad altri, praticamente, la possibilità di crescita di questo paese, per non parlare, poi, di una serie di paletti, o — altro termine usato nel documento — di barriere allo sviluppo, di cui si auspica l'abbattimento, ma che evidentemente non sono ostacoli dell'ultimo momento, in quanto non solo sono stati evidenziati dall'opposizione nell'ultimo triennio, ma sono stati anche percepiti dal Governo, che però dopo tre anni non è riuscito (e

lo ammette nel documento) a superarne alcuno. Infatti, si richiama una serie di elementi posti di traverso rispetto al futuro del nostro paese: barriere fiscali, amministrative, finanziarie, alle scelte individuali, normative, di carattere formativo; tutta una serie di elementi che evidentemente questo Governo ben conosceva, ma che non ha contribuito a superare.

Va osservato subito, allora, che per quanto riguarda una parte essenziale della politica economica bisognerebbe dar corso a quanto emerge dal documento: mi riferisco agli interventi di politica tributaria, della cui importanza è riprova la presenza del ministro Visco in quest'aula dopo tanto tempo. Ebbene, per quanto concerne questo tipo di interventi, il documento evidenzia una certa carenza di elementi dettagliati e qualche imprecisione nella formulazione, caratteristiche tali da ingenerare dubbi ed incertezze sul piano interpretativo. In particolare, non risulta chiaro se le indicazioni contenute nel paragrafo III, punto 2.1, relativamente agli interventi per lo sviluppo, debbano intendersi nel senso che le misure di carattere fiscale corrispondono al contenuto delle deleghe conferite dalla legge n. 133 del 1999 ovvero se si prospetti l'integrazione delle suddette deleghe mediante la definizione di ulteriori interventi normativi, eventualmente in forma di provvedimenti collegati al di fuori della sessione di bilancio.

Non si comprende bene, poi, il significato che il Governo attribuisce all'espressione « emersione spontanea della base imponibile », i cui proventi in termini di maggior gettito dovrebbero concorrere all'acquisizione delle risorse da utilizzare ai fini di una riduzione della pressione fiscale. Non viene infatti precisato se con tale espressione si intenda fare riferimento alle misure strutturali, in parte già adottate, allo scopo di dissuadere i soggetti interessati dal porre in essere comportamenti non coerenti con l'adempimento delle obbligazioni tributarie, ovvero alle iniziative volte a rafforzare la capacità di accertamento e di recupero del-

l'evasione da parte dell'amministrazione finanziaria: iniziative che assumono comunque carattere prioritario.

Non vi ho espresso un mio pensiero personale, ma vi ho letto quello che la Commissione finanze, relatore lo stesso presidente della Commissione, Benvenuto, ha sottoposto all'attenzione del Governo. Queste sono le critiche che la Commissione finanze sottopone al Governo e che io stesso sottopongo in quest'aula al Governo, il quale porta all'attenzione del Parlamento il documento di programmazione economico finanziaria: non una parola di più, non una parola di meno; si tratta, ripeto, delle critiche espresse dalla Commissione finanze nel parere approvato dalla maggioranza. Allora, se ciò è vero, evidentemente, la vacuità del documento è sotto gli occhi di tutti: bisogna dunque opportunamente segnalare come non sia chiaro se l'individuazione di precisi indirizzi di politica tributaria caratterizzi l'indicazione delle priorità del Governo.

Non è dato sapere, da questo documento, quindi, quali siano le priorità del Governo, sia nell'ambito delle deleghe già conferite (mi riferisco alla legge n. 133 del 1999), sia con riferimento ad ulteriori provvedimenti di carattere aggiuntivo che potranno essere adottati o che il Governo sembra intenzionato ad adottare (dobbiamo andare a tentoni, perché in questo documento il Governo non solo non indica le priorità, ma non indica neanche le modalità con cui la famosa emersione spontanea dell'evasione dovrebbe verificarsi). Mi sembra piuttosto singolare che non si faccia un esplicito riferimento alla delega in ambito di federalismo fiscale, tema tanto dibattuto in questi ultimi mesi; tale delega è contenuta nella legge n. 133, che ha una portata sicuramente non inferiore agli altri aspetti richiamati nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Se tutto ciò è vero, evidentemente quando parlavo di intervento divino o di speranza, anche ai fini del recupero del maggior gettito, così come il ministro Visco sin dalle prime battute del suo

mandato ha inteso portare all'attenzione della Commissione finanze e poi dell'Assemblea in materia di lotta all'evasione, è perché siamo di fronte ad una *débacle*. Non essendo riusciti a fare emergere o a combattere in maniera sostanziosa l'evasione fiscale, infatti, ci si affida a Cristo nel momento in cui si ritiene che da una spontaneità da parte del contribuente venga fuori un gettito che serva a coprire le intenzioni del Governo per gli interventi fatti nel documento di programmazione economico-finanziaria.

Il ministro ed il Governo ci devono spiegare da dove e in che modo verrà fuori questa emersione spontanea dell'evasione fiscale oppure ci devono dire quali siano i mezzi per poterla combattere una volta per tutte, perché evidentemente sino ad ora non ci sono riusciti.

Da questo cappello viene fuori la carenza di contenuti del documento di programmazione economico-finanziaria, che si basa su previsioni non credibili degli andamenti delle grandezze macroeconomiche. In particolare, nonostante alcuni debolissimi segnali di ripresa, l'andamento economico registrato nel corso dell'anno non consentirà sicuramente di raggiungere un tasso di crescita del PIL di molto superiore all'1 per cento. L'ipotesi di invarianza dei tassi risulta smentita, purtroppo, dall'andamento dei mercati internazionali e dalle tensioni registrate nel panorama statunitense. Del resto, come anche negli anni scorsi, le valutazioni formulate dal Governo — nessuno può smentire ciò che dico — si sono costantemente rivelate in eccesso almeno del 40 per cento.

In questo contesto riteniamo che, per assicurare il raggiungimento degli obiettivi in materia di rapporto tra deficit e PIL, vista l'esiguità della manovra prospettata, sarà necessario realizzare ulteriori interventi per porre mano finalmente al settore della spesa pensionistica, altro aspetto che deve essere evidenziato. Da parte del Governo, nel momento in cui si è detto che si dovrà porre mano a tale aspetto, vi

è stato un effetto-proclama e sicuramente ciò comporterà, come già accade, un ricorso ai prepensionamenti.

Come dicevo, sul piano della politica tributaria bisogna sottolineare come non sia corretta l'indicazione secondo la quale la pressione fiscale sarebbe in linea con la media, in quanto questo valore è condizionato dall'alto livello di imposizione dei paesi scandinavi, i quali assicurano ai cittadini servizi pubblici notevolmente migliori di quelli italiani.

Inoltre, nonostante l'annunziato proposito di procedere alla riduzione della pressione fiscale, le misure contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria appaiono quantitativamente modeste ed indeterminate nei contenuti. Molti degli interventi prospettati dovrebbero essere finanziati dalle risorse derivanti dal recupero dell'evasione fiscale e questo è il nodo del documento. Esso prospetta la presentazione di provvedimenti collegati alla manovra relativa alla materia tributaria, senza indicare neppure vagamente il contenuto di tali proposte, come ho già detto in precedenza.

Presidente, ho ancora qualche minuto ?

PRESIDENTE. No, lei ha superato di 20 secondi il tempo a disposizione, ma può concludere.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, non voglio abusare della sua cortesia e concludo. Appare sicuramente discutibile l'aspetto relativo alle risorse relative agli investimenti. L'andamento programmatico delle spese in conto capitale nel quadriennio considerato risulta decrescente, a dimostrazione dell'incapacità dell'attuale Governo di affrontare il problema di sviluppo del mondo produttivo, in particolare delle piccole e medie imprese.

Da ultimo, solo un *flash* su quanto viene riportato nel documento di programmazione economico-finanziaria in materia di libere professioni. Da parte della Commissione finanze, di cui faccio parte, si auspica che gli interventi relativi alle libere professioni vengano adottati « in concerto » con gli ordini professionali.

SALVATORE CHERCHI. La concertazione !

ANTONIO LEONE. « In concerto » forse perché si tratta solo di sviolate. Non alludevo alla concertazione, ma proprio al concerto, caro collega.

È un appello e un auspicio che rimarrà lettera morta, perché nel momento in cui da parte della Commissione finanze si auspica ciò a proposito delle professionalità, addirittura in materia tributaria, non va dimenticato cosa è accaduto con l'istituzione dei CAF...

PIETRO ARMANI. Bravo !

ANTONIO LEONE. ...nei confronti dei liberi professionisti a cui sono state « scippate » le professioni per metterle in mano ai sindacati e a quanti altri evidentemente avevano bisogno di denaro.

Questa denuncia è già stata fatta e mi piace ripeterla in quest'aula, perché non si può porre mano alle libere professioni in maniera lobbistica; non si può togliere ad una *lobby* per dare ad altre. Una *lobby* professionalmente valida, evidentemente, deve fare in modo di riportare le professioni sul terreno della giustizia e della liberalità.

La vacuità e l'insulsaggine di questo documento non ci spaventano: ormai siamo alle prese con una serie di provvedimenti che hanno questo sapore privo di dignità, ma, come ho già detto in altre occasioni, questa maggioranza e questo Governo ormai hanno perduto la dignità (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Cordoni, iscritta a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Proietti. Ne ha facoltà.

LIVIO PROIETTI. Signor Presidente, la legge n. 208 del 1999 ha voluto assegnare al documento di programmazione economico-finanziaria un valore ed un signifi-

cato più programmatici rispetto a quelli ad esso attribuiti nel vigore della precedente legislazione.

Tuttavia, vi erano almeno due diversi approcci nei confronti dell'argomento e nella valutazione di tale documento: un modo che incidesse effettivamente sulla programmazione economica e finanziaria del nostro paese, dando risposte alle drammatiche emergenze di cui parlerò da qui ad un momento, e un secondo modo, consistente nell'eludere i nodi strutturali della crisi economica che sta attanagliando l'Italia, non avendo il coraggio o la possibilità di affrontarli, perché per farlo vi sarebbe stata la necessità di entrare in contrasto con alcune componenti essenziali del « blocco sociale » che sostiene l'attuale maggioranza.

Non è solo o soprattutto per amore di polemica che debbo affermare che il documento presentato è del secondo tipo, è cioè un documento « manifesto », che riempie pagine e pagine con parole, analisi e commenti, ma che non affronta seriamente nemmeno uno dei nodi strutturali della nostra crisi, che si concretizza innanzitutto in due grandi emergenze.

Signor Presidente, in dieci minuti non si possono certo analizzare tutte le questioni che attengono all'economia nazionale...

PRESIDENTE. Si può provare.

LIVIO PROIETTI. ...ma due emergenze vanno sicuramente estrapolate ed evidenziate: la questione meridionale — che ricordo, perché provengo da un'area non propriamente meridionale, ma sicuramente depressa — e quella dell'occupazione.

La questione meridionale si può evidenziare con poche e drammatiche cifre: l'aumento del prodotto interno lordo nel meridione è stato dell'1 per cento nel 1997, rispetto all'1,7 per cento del centro nord, e dell'1,1 per cento nel 1998, rispetto all'1,5 del centro nord; nel 1999 è preventivato allo 0,9 per cento, rispetto all'1,5 per cento del centro nord, mentre per il 2000 è previsto all'1,4 per cento, rispetto al 2,2 del centro nord.

I dati dell'analisi non vanno letti solo come l'ovvia conferma che il PIL cresce più al centro-nord che al sud ma anche che la forbice — è questo il dato più preoccupante — tra sud e centro-nord, larga nel 1997 e che sembrava essersi lievemente ristretta nel 1998, tenderà nuovamente ad allargarsi nel 1999 e in maniera ancora più accentuata nel 2000.

La crisi del Mezzogiorno o, per meglio dire, delle aree depresse va evidenziata con il differenziale nel rapporto PIL-abitante: negli anni dal 1992 al 1998 (un arco di tempo piuttosto ampio) il rapporto sud-nord, pari al 58,6 per cento nel 1992, è sceso al 54,6 per cento nel 1998. Gli investimenti, che nel sud erano nel 1991 pari al 66 per cento rispetto a quelli del centro-nord, sono crollati nel 1998 al 49 per cento. Nel periodo 1992-1998 il Mezzogiorno ha perso 617 mila unità di lavoro ed ancora nello scorso anno il valore aggiunto della produzione industriale del Mezzogiorno è calato dello 0,4 per cento, rispetto ad un aumento del centro-nord pari al 2,2 per cento.

Sono dati tutti in tendenza negativa e che dimostrano un'accentuazione del differenziale tra il sud ed il centro-nord e quindi l'impossibilità (sono ormai tre anni che viene attuata una politica di centro-sinistra) di attenuare quel divario, di affrontare quanto meno quel *gap* negativo che oggi il sud denuncia nei confronti del centro-nord. L'incapacità del Governo è manifestata dalle cifre che richiamerò. È stata approvata una legge che ha posto in essere una serie di accorgimenti per lo sviluppo del centro-sud, come i contratti d'area e i patti territoriali. Ecco alcuni dati: per quanto riguarda il contratto d'area di Manfredonia, sulle 373 assunzioni che avrebbero dovuto essere realizzate, hanno risposto soltanto tre delle undici imprese preventivate e ci sono state 71 assunzioni. A Gela solo un'impresa su otto ha risposto e sono stati prodotti ben 19 posti di lavoro; a Torre Annunziata soltanto 70 posti su 404 e a Crotone fino ad oggi nemmeno un posto di lavoro.

Questi sono i dati relativi alla politica di incentivazione dell'occupazione e dello sviluppo del Mezzogiorno.

Un altro dato che non è evidenziato nel documento ma è contenuto sia nel rapporto ISTAT più recente sia nei rapporti dello Svimez è quello relativo alla parcelizzazione delle imprese nel sud, le quali sono divenute sempre più piccole e sempre più inadeguate a rispondere all'impellente necessità di aggiornamento tecnologico imposta dal settore industriale, se si vuole rimanere sul mercato. Questo significa che nel sud si concentrano lavorazioni a bassissimo valore aggiunto nelle quali prevale soprattutto l'uso di una forza lavoro non professionalizzata e che, in quanto tale, non regge al confronto con gli altri paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo, che, invece, possono fornire forza lavoro a costi molto inferiori rispetto a quelli italiani.

Occorre dunque una politica che favorisca l'aggiornamento tecnologico, la formazione professionale, un tipo di politica che manca in Italia. Non va dimenticato che i tanto decantati corsi di formazione, che fino ad oggi si è voluto far gestire ai patronati e ai sindacati, non hanno avuto il successo che ci si aspettava. Per esempio, nel sud un corso di formazione lavoro costa in media 310 milioni, rispetto ai 138 del nord. Questo significa che i corsi di formazione nel sud assorbono il 45 per cento della spesa totale ma nel Mezzogiorno si svolge solo il 27 per cento dei corsi con il 23 per cento degli allievi. Ciò significa che il 45 per cento delle scarse risorse disponibili viene esaurito solo per il 23 per cento degli allievi.

Questo è un altro dato che deve far comprendere che, se non si affronta strutturalmente l'emergenza Mezzogiorno, non la si risolve. Vi è poi il problema della sicurezza. Nessun imprenditore vuole più impiantare imprese nel Mezzogiorno, se non si affronta, prima, l'emergenza della sicurezza. Una tale emergenza non può essere risolta se non si conferiscono più strutture, più mezzi e, soprattutto, più

aggiornamento tecnologico alla polizia di Stato, ai carabinieri e alla guardia di finanza.

A sua volta, l'emergenza sicurezza non può essere affrontata senza affrontare anche l'emergenza giustizia, che nel nostro paese è oramai al collasso; non mi riferisco soltanto alla giustizia penale, ma anche a quella civile. Non è un caso che in materia penale non siamo riusciti a far partire la riforma del giudice unico; non è partito neppure il decentramento dei tribunali metropolitani: due di questi tribunali — caratterizzati dalla più grande emergenza criminale — sono proprio quelli di Napoli e Palermo. Pur essendo stata varata la legge, non si sa ancora se, e quando, il Governo sarà in grado di dirci dove e come si decentrerà la giustizia nelle aree metropolitane caratterizzate da grave emergenza criminale.

Arriviamo alla problematica dell'occupazione. È vero, la disoccupazione è scesa di qualche migliaio di unità; tuttavia, nel DPEF non viene detto che 80 mila lavoratori del sud nello scorso anno si sono trasferiti al nord; non si tratta di un fenomeno di mobilità; appare più credibile chiamarlo fenomeno di emigrazione. Infatti, la mobilità è una scelta libera e temporanea; l'emigrazione, al contrario, è una scelta obbligata. Quella del Mezzogiorno è una scelta obbligata; non vi è scambio di aggiornamento tecnologico tra nord e sud Italia: vi è soltanto un movimento unidirezionale dal sud verso il nord.

In conclusione, il documento al nostro esame non fornisce nemmeno una delle risposte alle domande poste dai cittadini italiani, dai giovani delle aree depresse in cerca di occupazione, dalle imprese vessate e tartassate che non riescono a stare sul mercato e a fronteggiare la concorrenza dei paesi del cosiddetto terzo mondo.

Il collega della maggioranza, onorevole Salvati, ha ricordato con onestà intellettuale — quasi con una premonizione di manzoniana memoria — che « giorno verrà » in cui il centro-destra tornerà al Governo. Ebbene, mi auguro che quel

giorno non sia così lontano da essere troppo tardivo. Il centro-destra ha dimostrato — è un dato che nessuno ha ricordato — che in quei sei mesi in cui è stato al Governo, nel 1994, ha realizzato, per la prima volta dopo molti anni, un aumento del prodotto interno lordo superiore a quello preventivato, con riverberi anche sul 1995. Da quel momento in poi, l'aumento del prodotto interno lordo è stato sempre sovrastimato. Ho la brutta sensazione che anche gli aumenti ipotizzati nel documento al nostro esame siano sovrastimati e che si dovrà ricorrere ad una nuova manovra di aggiustamento.

Speriamo, dunque, che quel giorno verrà e che sia a breve scadenza (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Carazzi. Ne ha facoltà.

MARIA CARAZZI. Signor Presidente, la limitata dinamica del prodotto interno lordo è in parte causata dalla stessa politica di convergenza che si è dovuta attuare e ad un risanamento molto drastico che non ha pesato su tutti allo stesso modo; in parte è effetto di una fase congiunturale debole. In tali condizioni, era chiara l'inopportunità di adottare politiche di bilancio pro-cicliche; ben ha fatto il ministro Amato ad ottenere in sede Ecofin un'oscillazione del disavanzo tra il 2 e il 2,4 per cento.

Questa elasticità, questa deroga, potrebbe prefigurare l'adozione, in futuro, da parte delle autorità europee di un criterio di valutazione basato sui saldi cosiddetti strutturali, corretti cioè dagli effetti del ciclo.

È anche in discussione — siamo molto interessati al riguardo — la possibilità di non considerare, nel calcolo del rapporto deficit-PIL, la spesa per investimenti produttivi e di scomputare dalle relative spese nazionali gli investimenti destinati a grandi progetti europei.

Esistono margini interpretativi. Infatti, mentre il Trattato di Maastricht imponeva vincoli molto definiti e rigidi, gli obiettivi

del patto di stabilità sono più indeterminati e permetteranno di tener conto dell'andamento della fase economica. Anche a livello europeo, non solo italiano, si dovrebbe dunque trovare un punto di equilibrio tra politiche liberiste e politiche di programmazione. Le politiche liberiste, con le relative indicazioni di alleggerimento fiscale e allargamento dell'area di mercato, sono per il momento ancora dominanti, ma noi non crediamo che possano essere vincenti. Anche nel nostro documento di programmazione economico-finanziaria c'è una mescolanza di entrambi gli indirizzi, in quanto in un paese come il nostro, con un simile problema di squilibrio territoriale, è chiaro che la programmazione non poteva essere abbandonata, anche se l'ideologia economica spingeva in tale direzione.

Abbiamo ancora un forte ruolo della spesa pubblica, la quale a nostro avviso sarebbe più efficace se tutte le misure definite nel documento di sviluppo fossero direttamente orientate a questa finalità. Molte misure rappresentano genericamente restituzione di risorse: appunto, riduzioni di imposte, incentivi alle imprese e così via. Non tutte, quindi, sono collegate ad una ben definita politica industriale, che sarebbe necessaria, come sostiene anche la Svimez. Proprio la mancanza di politica industriale si osserva anche nel documento relativo al Mezzogiorno, che era oggi alla nostra attenzione, ma che è rimasto un po' oscurato dall'importanza del documento di programmazione economico-finanziaria. L'esortazione che ci sentiamo di esprimere è che nella prossima manovra per il Mezzogiorno sia prevista una revisione, anzi un rovesciamento delle priorità tra vincoli di stabilità e necessità di sviluppo.

Anche in questa situazione congiunturale difficile, non mancano segnali positivi in economia: l'avanzo primario ancora elevato, il saldo corrente positivo, cosa che da molti anni non si verificava. Ciò significa che l'indebitamento, al quale oggi ancora ricorriamo, è destinato però ad investimenti. La soddisfazione espressa per questi risultati dal Governo e dagli

economisti assume però una sfumatura un po' inquietante quando si accompagna quasi all'insofferenza per il mantenimento del livello almeno attuale della spesa corrente. Si dice che poiché il moltiplicatore della spesa per investimenti è superiore a quello della spesa corrente essa andrebbe drasticamente ridotta. Addirittura, tale riduzione viene presentata, nel comparto pensionistico, come un vantaggio per gli stessi lavoratori che ne sarebbero vittime. Sentiamo allora la necessità di fare chiarezza sulla previdenza: noi abbiamo votato — con tutti i colleghi della maggioranza — l'approvazione del patto sociale, in cui non si parlava di pensioni. C'era forse una clausola non scritta? C'era la clausola tacita secondo cui la riduzione della protezione previdenziale pubblica era il reciproco dello sviluppo? Questa clausola non è comunque stata votata dal Parlamento, che invece ha approvato la legge n. 335 del 1995, alla quale — noi come i sindacati — chiediamo al Governo di attenersi.

Mi rendo conto di dedicare una buona parte del tempo che mi è concesso alle pensioni, ma anche altri colleghi l'hanno fatto e d'altronde credo di dover porre l'accento su tale questione, considerata l'inquietudine che si è generata sull'argomento. Dispiace che, prima ancora che siano percepibili i vantaggi apportati dalla finanziaria per il 1999 ai titolari di assegni e pensioni sociali — con l'aumento di 100 mila lire mensili — ed ai pensionati con bassi importi — tramite l'aumento delle detrazioni —, si ritorni a diffondere allarme ed ansia. Potremmo capirlo — come ha affermato anche Cofferati durante un'audizione — se un intervento di questo genere fosse reso necessario da una grave emergenza economica, ma così non è.

Il principale movente di queste sollecitazioni è invece, io credo, la pressione degli investitori privati. Si sa, infatti, che una riduzione della copertura pubblica, malaugurata per i lavoratori, è invece augurata ed attesa dal capitale finanziario per penetrare nel campo previdenziale al fine di introdurre modalità di mercato.

Si tratta, comunque, di annunci tutti esterni a questo documento che non prevede, è opportuno dirlo, alcuna revisione della riforma Dini del 1995. Ricordo, a questo proposito, che il Governo deve anche tenere conto del passaggio importante contenuto nel parere della XI Commissione permanente (Lavoro) che dice: « Tenuto conto della progressiva stabilizzazione della spesa INPS e del contestuale incremento di entrate, si conferma l'opportunità di mantenere ferma al 2001 la verifica sugli effetti prodotti dalla riforma delle pensioni ». Comprendo il disappunto di certa stampa economica e di Confindustria, in prima persona, espressa nel corso dell'audizione delle Commissioni congiunte, che, rendendosi conto di non trovare nel DPEF alcun cenno alla riduzione della spesa sociale, se ne dolgono. Li capisco; capisco meno quando questa lagnanza viene dalle componenti politiche della maggioranza di Governo.

Per quanto riguarda poi altri settori di spesa, ed in particolare quello della spesa sanitaria, riconosco l'esistenza di elementi positivi nel DPEF. Vi è infatti la relativa indicazione di spesa che, per quest'anno, pone fine alla persistente sottostima di questo comparto.

Un altro elemento di soddisfazione da parte nostra e di scontentezza da parte di Confindustria — rilevabile dal resoconto stenografico delle audizioni — è quello riferito alla flessibilità. Il documento fa cenno, prudentemente, alla flessibilità in entrata, già ampia. Sembra però di capire che Confindustria si aspettasse di trovare qualcosa anche sulla flessibilità in uscita, cioè sulla semplificazione delle norme regolanti il licenziamento. Mi stupisco che pensassero di trovare ciò sul DPEF. Tuttavia, si tratta purtroppo di una filosofia diffusa. Infatti, non è solo Confindustria che si aspetta la diminuzione dei diritti dei lavoratori. Vorrei ricordare, per l'autorevolezza dello scrivente, un articolo apparso alla fine del 1998 sul *Corriere della Sera* di Tommaso Padoa Schioppa. Sotto il titolo « La riforma del lavoro » egli scriveva: « Nessuna politica dell'occupa-

zione può oggi esistere se rifiuta una vera riforma del lavoro che corregga e parzialmente abbandoni le sue stesse conquiste in tutta la misura necessaria a ripristinare la piena occupazione». Questa è una filosofia che circola: connettere la questione della diminuzione dei diritti con quella della piena occupazione. Dal punto di vista teorico, questi due elementi non hanno alcun rapporto.

Si domanda inoltre Padoa Schioppa: « Vi è pericolo che così si ritorni al mondo spietato di Dickens e Zola? No, non nell'Europa di oggi ». Se si demoliscono i diritti si ritorna ad una società senza diritti. La libertà che Padoa Schioppa vorrebbe vedere affermata è quella, lo dice egli stesso, per cui ogni singolo lavoratore può stipulare con un datore di lavoro un contratto conveniente per entrambi.

Non è una voce isolata neanche quella di Padoa Schioppa su questi argomenti. Ne abbiamo avuto conferma in questi giorni con l'accanimento dimostrato nei confronti del provvedimento sulle rappresentanze sindacali; un accanimento anti-sindacale che avviene in coincidenza con una lieve ripresa della domanda di forza lavoro. Questa lieve ripresa — lo dimostrano l'ISTAT e lo stesso DPEF — ha assorbito una quota di una più elevata partecipazione femminile al mercato del lavoro e una quota, seppure piccola, di disoccupazione maschile.

Vi sono poi aree del paese, come nella mia regione (la Lombardia), in cui la disoccupazione è già « frizionale » attorno al 5 per cento. Inoltre, pure in presenza di un saldo migratorio positivo, la popolazione in età lavorativa tende a ridursi. Dunque, in certe situazioni il fattore lavoro potrà diventare scarso con relative conseguenze — positive per i lavoratori — di recupero salariale e miglioramenti normativi; quindi, mentre si parla di piena occupazione a spese dei diritti si teme, a mio avviso, la probabile crescita futura dell'occupazione e si cerca di attuare contromisure di anticipo che qui intendo denunciare.

Tornando alla spesa sociale, sarebbe molto legittimo, appena le condizioni economiche generali lo permetteranno, provvedere ad un riallineamento della spesa sociale ai valori europei (quindi ad un suo incremento), dato che l'Italia presenta un livello di spesa piuttosto basso.

Nessuno, nemmeno i sindacati — a quanto mi pare di capire — si pronuncia per un mantenimento dello *statu quo* della spesa sociale. A questo proposito i lavoratori hanno fatto per primi molto di più di chiunque altro, perché — se vi ricordate — l'inizio di una politica di assistenza per le famiglie è stato finanziato con risorse rese disponibili sui fondi destinati al recupero del *fiscal drag*. Quello che non è accettabile — come ha affermato durante l'audizione il segretario della CGIL — è che si ritorni su questi temi fuori dalle scadenze temporali e sulla base di un'ipotesi di ulteriore ridimensionamento.

Nel DPEF sono contenute alcune linee di politica tributaria che intendo illustrare rapidamente: la linea di proseguire il processo di riduzione del carico contributivo con le risorse disponibili della tassazione ecologica e la linea di riduzione della pressione tributaria nel limite compatibile con l'equilibrio dei conti pubblici anche — e noi diciamo specialmente — attraverso il contrasto all'evasione.

Sulla riduzione della seconda aliquota IRPEF dal 27 al 26 per cento, crediamo che si dovrebbe specificare meglio la provenienza delle risorse. Osservo che mentre la sola rimodulazione di questa aliquota, pur vantaggiosa per le classi lavoratrici, non favorisce in modo prevalente le classi a più basso reddito, questo risultato si potrà ottenere tramite il ritocco contestuale delle detrazioni sui primi scaglioni. A proposito dell'IRAP, ripropongo una domanda che è stata fatta dai dirigenti sindacali nelle recenti audizioni: non si potrà, una volta fatti i conti, risparmiare qualcosa su chi ha guadagnato troppo ingiustamente?

Alcuni di coloro che vorrebbero ridurre la spesa (in particolare quella sociale) affermano che la spesa pubblica è

una partita di giro perché vengono dati ai cittadini gli stessi soldi che hanno versato. È così: è una partita di giro, solo che nel giro alcuni che più hanno devono sottoscrivere una quota per altri che meno hanno. Questa è la sostanza del contratto sociale, non è socialismo, ma è democrazia e Stato moderno. Tuttavia è proprio questo che viene messo in discussione nella teoria dello Stato minimo: la possibilità che, a spese delle classi dominanti, possa esservi una certa garanzia degli interessi economici di talune classi non dominanti. È questa la funzione dello Stato che si vuole ridimensionare, insistendo esageratamente solo sulla riduzione delle tasse e sul contenimento della spesa corrente. Si è persa completamente, da parte dell'opposizione, e talvolta — come sembra da qualche intervento — anche da parte della maggioranza, la cognizione della relativa autonomia dello Stato rispetto agli interessi economici immediati delle classi dominanti che possono anche subire un danno (ma gli interessi politici non immediati può darsi che non trovino ugualmente danno).

Sulla questione della pubblica amministrazione e del pubblico impiego è stato sollevato il problema dei costi dei rinnovi contrattuali, sia di primo che di secondo livello. Lo dico perché vorremmo sapere con maggior precisione se il criterio di legislazione vigente su cui è basata questa versione del DPEF spieghi l'assenza in questo ambito della quantificazione della copertura dei contratti e se si confermi — come crediamo — che la copertura dei contratti sarà stabilita in misura sufficiente nella finanziaria.

Avviandomi a concludere, voglio dire che nel documento in esame, accanto a giusti obiettivi, principalmente quelli che si esprimono in relazione al Mezzogiorno e all'occupazione, esistono obiettivi meno condivisibili ed anche economicamente meno motivati, come l'insistenza, che si ritrova in alcuni capitoli anche di questo DPEF, sulla libera concorrenza, ad esempio nei pubblici servizi. A pagina 81 è contenuta anche un'espressione che mi risulta oscura e forse un po' contraddit-

toria. In quel passaggio si sostiene che una debole domanda di servizi alla comunità, quale quella che si verifica nel nostro paese, deriva dalla minore capacità di spesa delle categorie socialmente più deboli e si citano a titolo di esempio donne, giovani ed anziani. Invece però di ricavare da questa osservazione la necessità di un maggiore intervento della spesa pubblica nei confronti di quei soggetti, visto che non sono buoni pagatori, non sono solvibili su tutta la linea, sembra di capire — se ho letto bene il capoverso in questione — che si consigli — in luogo appunto di un maggiore intervento pubblico — una maggiore liberalizzazione, che non vorrei fosse intesa anche come privatizzazione, dell'offerta.

Come riconosce anche il documento di programmazione, si sta riattivando la relazione positiva tra crescita economica e occupazione. Si tratta di una possibilità che si può intercettare, tanto più se si agisce con rispetto e con cautela in ordine agli interessi salariali e ai diritti dei lavoratori.

Questo risultato si è verificato — bisogna riconoscerlo — grazie anche ai programmi di inserimento dei giovani e delle persone prive di occupazione attivati dalle ultime manovre finanziarie. Dobbiamo quindi continuare ad operare in direzione delle imprese minori e delle categorie più svantaggiate, ma a questo scopo gli incentivi già esistenti — lo dico d'accordo con il documento — debbono essere ricalibrati in modo che abbiano effetti occupazionali più certi, non siano cioè privi di contropartite.

In conclusione, gli spunti di natura diversa contenuti nel DPEF, le filosofie diverse che in esso convivono sono suscettibili di produrre una buona manovra di autunno, indirizzata al riequilibrio territoriale e sociale ed al rispetto dei patti sottoscritti. Esistono, nel contempo, altre filosofie, altri principi, altre aperture a misure che, al contrario, sarebbero controproducenti per gli interessi dei lavoratori e molto controproducenti per un Governo di centro-sinistra. Ci auguriamo che non siano questi gli aspetti che

ispireranno la prossima manovra e il gruppo comunista opererà perché ciò non avvenga.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Sales, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Bergamo. Ne ha facoltà.

ALESSANDRO BERGAMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, signori sottosegretari, la prima frase del capitolo per il sud contenuta nel documento di programmazione economico-finanziaria è la seguente: « Lo sviluppo del Mezzogiorno è la grande priorità, la missione della politica italiana ». Onorevoli colleghi, noi in questi anni abbiamo ormai imparato la tecnica della sinistra che in fatto di slogan demagogici non è seconda a nessuno.

Questa frase contiene tutta la ben collaudata boria declamatoria del Presidente del Consiglio D'Alema che, per quanto bravo nelle enunciazioni di principio, lascia una profonda delusione in ordine alla pochezza dei contenuti.

Per noi del Polo delle libertà è facile condannare questo documento di programmazione del Governo; direi che è come sparare sulla croce rossa, tanto è vuoto e inutile per l'economia italiana, che richiederebbe interventi più seri e coraggiosi, come pure per lo sviluppo del meridione. Anzi, noi dell'opposizione non dobbiamo sforzarci per trovare argomenti, perché basta leggere il resoconto delle sedute della Commissione bilancio per verificare che è la stessa maggioranza, come è avvenuto anche in quest'aula, a criticare con ferocia le scelte del Governo sul Mezzogiorno. Infatti, l'onorevole Boccia, autorevole esponente del partito popolare, già presidente della regione Basilicata, ha dichiarato che, oltre agli obiettivi che si pone, il DPEF non ha il coraggio di andare avanti e che la politica condotta in questi anni non ha avuto come missione il sud ma il nord, le grandi industrie e la conservazione del benessere soltanto per una parte del paese.

Il collega afferma, infatti, che l'equilibrio tra nord e sud è rimasto soltanto un progetto e che il divario tra le due aree del paese, dall'inizio di questa legislatura, è aumentato. L'onorevole Boccia, forse per carità cristiana, ha giudicato timide le azioni del Governo per il Mezzogiorno contenute nel documento oggi al nostro esame; tale timidezza, per dirla come il collega, ha portato il meridione alla disperazione e, nell'ambito del meridione, è soprattutto la Calabria che ne ha fatto maggiormente le spese. Tutti gli indici statistici parlano in maniera drammaticamente chiara: disoccupazione, nuova immigrazione, criminalità, assenza di interventi infrastrutturali sono una realtà amara nella mia regione.

Onorevoli colleghi, questa sciagura non è capitata per caso, come purtroppo spesso accade; la responsabilità ha un nome ben preciso e si chiama centrosinistra. Il fallimento delle soluzioni che sono state prospettate negli ultimi quattro anni dai Governi Dini, Prodi e D'Alema sono state ampiamente dimostrate proprio dalla gravità della condizione della povertà esistente in Calabria. Vi è stata, da parte di questi Governi, una irresponsabilità diffusa, una sorta di perversione ed accanimento nell'accantonare la problematica della Calabria; i Governi, sostenuti dai sindacati, hanno varato misure che non hanno alleviato la sofferenza dei cittadini delle aree svantaggiate, anzi l'hanno peggiorata. Ma come si poteva pensare che il patto sociale, il piano d'azione per il Mezzogiorno, le cento idee per il sud, il patto di Natale, le borse di lavoro, il prestito d'onore, i lavori socialmente utili, con la loro natura assistenzialista, al di là dell'enunciazione d'effetto, potessero aggredire seriamente il fenomeno dilagante della disoccupazione.

In questi anni, noi abbiamo cercato di frenare questa follia collettiva, ma ci siamo trovati di fronte ad un muro inviolabile, ad una perversa cocciutaggine a perseverare nel fallimento. Oggi sembra davvero di trovarsi di fronte ad un gusto macabro da parte del Governo, con la sua latitanza dalle cose importanti e dalla

disperazione in cui versano i cittadini meridionali. Vi è — direi — un vuoto culturale che lascia sgomenti; si assiste al balletto delle poltrone, a ministri e boiardi vari che vengono « presi » e sostituiti a seconda delle necessità politiche del momento. È una tristezza senza fine.

È anche in questo modo che è venuto meno il ruolo dello Stato, che non è capace di pensare, di studiare, per mediare tra un'economia sviluppata e di mercato, quella del nord, ed un'altra assistita e depressa, quella meridionale. Non vi è stata una benché minima strategia per recuperare le condizioni del Mezzogiorno ed inserirlo in una logica di mercato; non vi è stato un disegno complessivo che contemplasse un insieme di interventi in armonia tra loro, con la peculiarità non certo semplice del territorio calabrese. Non si è cercato in alcun modo di avvicinare il nostro prodotto e le nostre aziende al grande mercato europeo; non vi è stato un progetto globale per la Calabria, ma semplicemente dichiarazioni di principio che rendono poco credibili le istituzioni e che creano sfiducia nello Stato.

La sinistra, con il suo vuoto di idee, non ha fatto altro che riscoprire il vecchio meridionalismo, che concepiva essenzialmente il sud come una vasta area unitaria sottosviluppata, sui cui l'intervento partiva dal centro per calarsi sul territorio in maniera assistenziale ed omogenea. La sinistra non si è resa conto che non c'è omogeneità nel sud, ma piuttosto ci sono diversi sud, con tanti fattori microeconomici, dove non è possibile alcun confronto, dove vi è una profonda differenza tra le diverse aree.

Non vi è stata soltanto l'assenza delle idee, ma nemmeno il tentativo di porre in essere un provvedimento di aggressione ai problemi della Calabria e del sud in generale. È mancato l'intervento massiccio per lo sviluppo del meridione. Quali infrastrutture sono state realizzate? Quale considerazione c'è stata per la nostra imprenditoria? Chi l'ha mai vista la lotta al crimine? E non è venuto meno solo questo. Lo Stato ha abdicato dalle fun-

zioni primarie ed ha permesso che emergesse l'allarmante dimensione di quella fascia grigia dove il confine tra il lecito e l'illecito si attenua, poi gradualmente sfuma fino a scomparire. È così che poi l'illecito viene giustificato come emergenza sociale, costruendo quindi una società di espedienti, dove la deroga diventa prassi normale e viene accettata senza che scandizzi l'opinione pubblica. E questa, onorevoli colleghi, è la struttura di una società mafiosa, dove nessuno fa più il proprio dovere, ma vale il diritto dei potenti, dei faccendieri, dei criminali e delle istituzioni ribaltoniste.

Come possiamo pensare che in questa realtà qualcosa cresca? Quale sviluppo pensate sia ipotizzabile? Era davvero questo ciò che il sud si aspettava dallo Stato? Erano queste le speranze meridionali? A pagina 292 del libro di Saverio Nitti *Scienza delle finanze*, del 1903, è scritto che: « Le monete italiane al momento dell'annessione ammontavano a 668 milioni ed erano così ripartite: Regno delle due Sicilie, milioni 443 (...) ». Dico 443 milioni! Cioè il resto era diviso tra tutti gli altri Stati. Quindi, il Regno delle due Sicilie, cioè il meridione di oggi, aveva due volte più delle monete di tutti gli altri Stati insieme. A questa grande ricchezza la Calabria è stata costretta a rinunciare, senza alcun ritorno se non mortificazioni e inganni, che l'hanno condannata all'emarginazione e alla miseria.

Questo DPEF, questo straordinario monumento al vuoto, dimostra una volta di più quanto ancora la Calabria e il sud non siano considerati. In questo DPEF, infatti, nelle sue 30 paginette, non c'è un'idea concreta, una sola per il Mezzogiorno e la Calabria.

In conclusione, signor ministro e onorevoli colleghi, mi pregio di interpretare l'amarezza non solo dei disoccupati calabresi e delle decine di migliaia di giovani che emigrano verso il nord o all'estero, ma anche degli investitori meridionali, costretti da voi stessi alla fuga verso aree dell'Europa più convenienti e più protette.

Porto il saluto di questa gente e della loro disperazione, con la speranza che questa angoscia finisca al più presto.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Il documento di programmazione economico-finanziaria che ci troviamo ad esaminare ha dimensioni economiche sostanzialmente contenute, anche se decisamente superiori alle previsioni dell'anno scorso. Si tratta di una manovra complessiva di 15 mila miliardi che è arrivata a questo tetto in virtù del non particolarmente brillante andamento della crescita economica e del prodotto interno lordo.

Nei fatti, però, questa manovra, che avrebbe dimensioni sostanzialmente limitate rispetto a quelle che tradizionalmente siamo stati abituati a fare negli ultimi anni, oggi è dominata eminentemente da un grande problema che poi, nel continuo confrontarsi degli stessi interlocutori, assume un po' il sapore del *serial* televisivo.

L'interrogativo è se andrà a toccare, o no, la previdenza. Indubbiamente, la questione dello Stato sociale, della rimodulazione di un *welfare* che soffre certamente squilibri rilevanti nell'assetto attuale per quanto concerne l'organizzazione dominante nei vari settori, è un tema di grande rilevanza.

Formalmente e ufficialmente, però, tutti sappiamo che il documento di programmazione economico-finanziaria non la tratta, rimandando poi alla sessione di bilancio, alla legge finanziaria e ad un ulteriore confronto la verifica di cosa si potrà fare.

Pur essendo rilevante, la questione della previdenza e delle pensioni, non è, ad avviso dei verdi, quella che caratterizza di più il documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame. Noi vogliamo lamentare un assetto che, a nostro parere, non tiene conto della discussione che era stata, poi, alla base del documento sulle linee programmatiche del Governo D'Alema. Vogliamo lamentare un approccio non soddisfacente dal punto di

vista della sfida ambientalista per diversi capitoli.

Prendiamo atto di alcuni elementi positivi che sicuramente sono contenuti nel DPEF; forse, uno per tutti, è rappresentato dall'iniziale e graduale, ma interessante e rilevante riduzione delle tasse: dalla riduzione dell'aliquota IRPEF dal 27 al 26 per cento per il secondo scaglione, alla riduzione per le imprese attraverso la DIT (*dual income tax*), al sostanziale sgravio contributivo sugli oneri del costo del lavoro che continuerà ad avvenire attraverso la fiscalità ecologica.

Questi sono elementi in cui rientra, non a caso ultimo, anche l'aspetto ambientalista, ma i punti che non ci soddisfano sono di maggiore spessore. Ad esempio, noi non ritroviamo quella rilevanza che pure era stata già data nel precedente DPEF e nella precedente sessione di bilancio al tema della difesa del suolo come infrastrutturazione primaria e come obiettivo prioritario di politica economica.

Non troviamo un'adeguata attenzione ad una serie di tematiche che possono riassumersi in una concezione che anima questo DPEF e che ci vede sostanzialmente perplessi; vale a dire che la politica economica sottesa a questo DPEF è ancora impostata in termini macroeconomici in modo estremamente tradizionale e non prende atto di diverse cose. La prima è che, rispetto alla questione lavoro, non esiste in questo DPEF una vera politica del lavoro, se la vogliamo vedere anche dal punto di vista più riduttivo delle ricadute occupazionali. Neanche uno dei famosi 284 mila posti di lavoro che il Presidente D'Alema ricordava nel dibattito di pochi giorni fa viene dai settori tradizionali, ma da quello dei servizi e dal recupero ambientale in senso lato, oltre tutto con una distribuzione assolutamente iniqua rispetto alla condizione del paese, vale a dire con un incremento occupazionale molto più rilevante al nord che al sud.

Quindi, l'impianto complessivo della politica economica che viene proposto attraverso questo documento dal Governo è sostanzialmente tradizionale, per alcuni

aspetti piattamente neoliberista e non coglie un aspetto che noi sottolineiamo non come ricetta risolutiva di tutti i problemi dell'economia italiana, ma come sfida che anche l'economia italiana deve saper affrontare.

Con chiarezza e con insistenza, lo abbiamo detto già varie altre volte, si potrà discutere dell'efficacia della legge n. 488, dell'efficacia di altri documenti di programmazione economica e di altri strumenti legislativi. L'aspetto di fondo è che ci muoviamo senza aver accolto quella indicazione che noi continuiamo a sottolineare, vale a dire l'ambiente come capacità di regola e di selezione sul mercato. Non vogliamo riproporre tematiche che riteniamo anacronistiche, come quella « più Stato meno mercato » o viceversa; non vogliamo impaniarci in discorsi stalinisti o neoliberisti: diciamo invece con molta chiarezza e semplicità che il mercato necessita di regole e che dalla sfida ambientale queste regole non solo possono venire, ma stanno venendo in paesi sicuramente più avanzati del nostro.

Voglio ricordare che, a partire dai primi anni novanta, dopo che l'agenzia per la protezione ambientale degli Stati Uniti comminò multe salatissime (che sono state anche oggetto di un interessante film, di recente diffusione nel nostro paese, come *A civil action*), il rispetto di comportamenti ecologicamente compatibili e virtuosi è diventata una regola di selezione sul mercato. In parole povere ed in slogan, le imprese hanno accettato un codice di comportamento che fa dell'ambiente una questione di affermazione sul mercato.

Non è che tutti siano diventati improvvisamente ecologisti, ma viene scelta questa regola di selezione: le industrie inquinanti restano indietro e sono tagliate fuori. Questo sta succedendo anche in Europa. Ebbene, nel documento di programmazione economico-finanziaria al nostro esame non vediamo un impianto di questo tipo: non possiamo sostenere che sia l'impianto che risolve tutti i problemi, ma sicuramente esso rappresenta una sfida molto interessante, soprattutto per

un paese come il nostro, che ha la necessità di modernizzare complessivamente il suo impianto produttivo, quindi di utilizzare l'ambiente come molla positiva, proprio per superare vecchie strutture industriali e forme di produzione che sono poco competitive ed inquinanti.

Francamente, però, di tutta quella politica fiscale che dovrebbe essere basata su meccanismi di incentivazione e di disincentivazione, a seconda dei comportamenti ecocompatibili ed ecosostenibili delle imprese, non vediamo traccia. Si tratta di un elemento di sfida e di confronto, perché il procedere secondo i vecchi parametri e secondo le politiche tradizionali dell'economia comporta, come sempre, scarse ricadute occupazionali, impatto sul territorio e sull'ambiente, mentre si potrebbe procedere con il beneficio di imprese più moderne e maggiormente in grado di reggere la sfida a livello europeo.

Riteniamo che questi aspetti possano essere recepiti (ce lo auguriamo) durante la sessione di bilancio nella legge finanziaria. Nel contempo, sebbene si tratti di questione che non tocca direttamente ed apparentemente la materia che stiamo affrontando oggi, vi sono amplissimi aspetti economici che attengono alla vicenda della brevettabilità delle biotecnologie o — come è stato detto giustamente — della brevettabilità della vita. Rispetto a tale problema, le questioni morali, sociali e politiche che vengono sollevate sono di rilevanza del tutto analoga alla questione economica, cioè ai colossali interessi delle multinazionali. Su questo settore di frontiera, è allora assolutamente necessario confrontarsi. Si tratta di questione estremamente complessa, di avanguardia e frontiera scientifica, di peso non inferiore dal punto di vista economico a quella molto più nota, per esempio, delle telecomunicazioni; è quindi questione che i cittadini italiani devono ben conoscere. Si tratta anche di una questione di informazione, cui è collegato un atteggiamento del Governo che dovrebbe essere più coerente, visto che ha contestato a L'Aja la direttiva

europea ed ha recentemente accettato, invece, in Consiglio dei ministri, un punto di vista diametralmente opposto.

Credo dunque che debba esservi il tempo e lo spazio per tornare anche su questo problema. Saranno appunto queste le argomentazioni che porteremo durante tutta la sessione di bilancio, sperando che già nella risoluzione di approvazione del documento di programmazione economico-finanziaria maggiore spazio ed attenzione vengano dati alle priorità che abbiamo richiamato (*Applausi dei deputati del gruppo misto-verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, quanto tempo ho a disposizione?

PRESIDENTE. Sarebbe poco, due minuti, ma sarò tollerante; d'altra parte con due minuti credo non si possa nemmeno cominciare.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, la ringrazio per la cortesia, ma volevo sottolineare che siamo di fronte ad un triste rito: quello di una finanziaria e un DPEF che ormai non significano assolutamente nulla, tant'è che anche la Camera si è rassegnata a far svolgere questo dibattito il lunedì, alla vigilia delle vacanze e con tempi ristretti, non tanto per me che non conto nulla, ma anche per coloro che rappresentano gruppi importanti. Ciò è indicativo del fatto che la discussione ha perso qualsiasi senso; d'altra parte, è il Parlamento che su tali temi non ha più alcuna voce in capitolo, in quanto le decisioni vengono prese altrove. Criticare questo DPEF sarebbe davvero come sparare sulla Croce rossa, dal momento che il Governo avrebbe voluto fare una programmazione economica di tipo completamente diverso, ma non l'ha potuta fare; la maggioranza non c'è neppure, quindi non si è preoccupata nemmeno di quale politica economica dovesse seguire il Governo e le uniche decisioni, o meglio non decisioni, sono state prese a livello di

concertazione — come si suol dire — vale a dire nelle segreterie degli unici soggetti politici importanti e solidi di questo paese: CGIL, CISL e UIL. Esiste un nuovo socialismo all'italiana, fatto di concertazione più pensioni a 53 anni ed è lì che si misura, in realtà, la capacità politica di un Governo, non di operare, ma di durare.

In questo quadro, ci troviamo di fronte ad un documento che non ambisce a nulla, che non risolve nulla. Esso elenca i mali eterni di questo paese, come se non conoscessimo i rimedi e come se, ogni volta, dovessimo fare salti mortali per capire dove andare a raschiare il fondo del barile. A dire la verità, non si è fatto neppure questo, perché oggi la Corte dei conti ci informa che — ad esempio — anche il parco macchine delle auto blu, una cosa da nulla, non è stato sfolto come promesso e come indicato da una legge, ma al contrario il suo costo è aumentato notevolmente nel corso dell'ultimo anno. Un indizio del fatto che la vocazione ministeriale di questa sinistra si traduce in benzina, ma non in benzina per il lavoro, né per l'impresa, bensì per la burocrazia.

Abbiamo di fronte un elenco di tentativi falliti, uno per tutti, l'IRAP, una tassa che doveva riequilibrare — come si diceva — le risorse fiscali, ma che in realtà si è tradotta in una penalità per coloro che lavorano e per coloro che intraprendono. Con il suo meccanismo abbastanza inconsueto, l'IRAP finisce per colpire sia l'impresa che investe sia l'impresa che assume; pertanto, non è una tassa né di destra né di sinistra, è una tassa che colpisce indiscriminatamente tutti, una tassa alla cubana. Le critiche all'IRAP arrivano, ora, dalla stessa maggioranza, come è dimostrato dal documento dell'onorevole Biasco, nel quale egli attribuisce alla cultura dell'imprenditore il risultato di una tassa che opera nella vita sociale ed economica di un paese e non sulla luna.

Abbiamo di fronte il dato della disoccupazione, che resta elevatissimo e non diminuisce; abbiamo l'inflazione che cresce più delle previsioni e più che negli

altri paesi europei; abbiamo lo sviluppo che, invece, va a rilento rispetto a tutti i paesi europei; abbiamo il dato — che non viene mai segnalato, ma che sarebbe importante evidenziare — relativo al fatto che l'Italia è il paese non soltanto con il maggior numero di disoccupati, ma anche con il minor numero di occupati, a livelli infinitamente inferiori rispetto a tutti i paesi industrializzati. Ciò significa o che gli italiani non lavorano e stanno a casa oppure che lavorano in nero, cosa più probabile. Il nostro paese garantisce esclusivamente il lavoro nero, vale a dire condizioni di lavoro generalmente difficili per i lavoratori e illegali per le aziende che possono trarne vantaggi, ma che hanno lo svantaggio essenziale di trovarsi fuori dalla legge, il che significa un costo altissimo. Invece di tentare di rispondere ai problemi del numero degli occupati, della scarsità della crescita, della rigidità dei meccanismi istituzionali del lavoro, che producono lavoro nero, come al solito si va a caccia di farfalle o si attua una politica che definire « laurina » è offensivo per il comandante Lauro, cioè quella che il Presidente del Consiglio D'Alema ha enunciato pochi giorni fa a Napoli, promettendo l'arrivo di 400 mila miliardi per il sud.

Sono belle cifre, grandi cifre, ma che non significano di per sé un bel nulla, perché il sud è stato una voragine di centinaia di migliaia di miliardi nel corso degli anni e certamente non sono state le popolazioni del sud a ricavarne beneficio, ma una classe dirigente, amministrativa e politica ingorda e chi dal nord è partito verso il sud con la convinzione che la speculazione fosse facile, come in realtà è stato.

Al tempo stesso, è cresciuta una classe imprenditoriale che in realtà è incapace di operare senza sussidi e benevolenze politiche. Per il sud, come per il nord, la risposta sarebbe molto semplice: basta con i sussidi, basta con i lavori socialmente utili, basta con le agevolazioni alle imprese « targate » e si dia, invece, l'unica agevolazione di cui ha bisogno l'economia, cioè un fisco più basso per tutti coloro

che possono stare sul mercato e infrastrutture minime ed essenziali, ma funzionanti, sia nel campo dei trasporti, delle acque, dell'elettricità e dei telefoni, sia nel campo della sicurezza. Lo Stato dovrebbe fare tutto questo e non regalare denari alle aziende e ai lavoratori per non far intraprendere e non far lavorare, ma non è capace di farlo e, quindi, si limita a promettere una pioggia di monete d'oro anche per i prossimi anni, ma mangiare le monete d'oro non riempie la pancia.

Concludo, signor Presidente — ringraziandola ancora una volta —, dicendo che, di fronte a questa situazione, è difficile fare critiche puntuali. In realtà, servirebbe quello che una parte della sinistra sa benissimo che serve, tant'è che lo dice, lo scrive e lo enuncia: cambiare il mercato del lavoro, le politiche fiscali e fare in modo che il nostro paese possa essere messo nelle stesse condizioni della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, dell'Olanda e almeno andare altrettanto lentamente di quanto va un'Europa lenta rispetto ad altre aree industriali, ma certamente più veloce dell'Italia.

L'opposizione purtroppo scegliendo la sciagurata politica dell'Aventino ha perso la grande occasione del 1996, quando la maggior parte dei danni sono stati compiuti attraverso la legge finanziaria, e oggi può fare ben poco di fronte ad una mancanza di decisione politica e all'assenza di una maggioranza politica. Onestamente, oggi fare opposizione è difficilissimo, perché non si sa a chi farla e in quale modo.

Ci sono i referendum istituzionali per una riforma elettorale sempre più necessaria e sempre più lontana e i referendum economici. Vedremo se sarà consentito ai cittadini di fare ciò che il Parlamento non è messo in grado e nella possibilità di ottenere.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Boccia, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione congiunta è rinviato alla seduta di domani.

Modifica nella composizione di gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Avverto che, con lettera in data odierna, il deputato Domenico Comino ha comunicato di essersi dimesso dal gruppo parlamentare della lega nord per l'indipendenza della Padania e di aderire al gruppo misto, cui risulta pertanto iscritto.

Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente del gruppo parlamentare misto, con lettera in data 23 luglio 1999, ha reso noto che l'onorevole Roberto Manzione è stato nominato vicepresidente del gruppo stesso, in rappresentanza della componente politica «UDEUR — unione democratici per l'Europa», con decorrenza 1° luglio 1999.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 27 luglio 1999, alle 9:

1. — *Seguito della discussione dei documenti* (per lo svolgimento della discussione generale congiunta):

Documento di programmazione economico-finanziaria relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2000-2003 (Doc. LVII, n. 4).

— *Relatori*: Pasetto, per la maggioranza; Armani, Possa, Peretti e Giancarlo Giorgetti, di minoranza.

Relazione della V Commissione sul documento di programmazione economico-finanziaria e Mezzogiorno (*Approvata*

dalla Commissione il 16 giugno 1999, ai sensi dell'articolo 143, comma 1, del Regolamento) (Doc. XVI, n. 3).

— *Relatori*: Solaroli e Bono.

2. — *Discussione dei documenti in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione*:

Richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità, ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale, nei confronti del senatore Novi, deputato all'epoca dei fatti (Doc. IV-ter, n. 51).

— *Relatore*: Berselli.

Richiesta di deliberazione in materia di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, nell'ambito di un procedimento penale, nei confronti del deputato Parenti (Doc. IV-ter, n. 73).

— *Relatore*: Fontan.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 4112 — Conversione in legge del decreto-legge 17 giugno 1999, n. 178, recante disposizioni urgenti per la composizione delle commissioni giudicatrici delle procedure di valutazione comparativa per la nomina in ruolo di professori e ricercatori universitari (*Approvato dal Senato*) (6226).

— *Relatore*: Castellani.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

S. 4113 — Conversione in legge del decreto-legge 17 giugno 1999, n. 179, concernente effettuazione dei versamenti dovuti in base alle dichiarazioni relative all'anno 1998 senza applicazione di maggiorazione (*Approvato dal Senato*) (6208).

— *Relatore*: Brunale.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 4136 — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 1° luglio 1999, n. 214, recante disposizioni urgenti per disciplinare la soppressione degli uffici periferici del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e per incentivare il ricorso all'apprendistato. Modifiche alla legge 17 maggio 1999, n. 144 (*Approvato dal Senato*) (6242).

— *Relatore:* Delbono.

6. — *Votazione degli articoli e votazione finale del testo unificato dei progetti di legge:*

NAPOLI ed altri; D'INIZIATIVA DEL GOVERNO; SBARBATI ed altri; BURANI PROCACCINI e DEL BARONE; FOLLINI ed altri: Disciplina generale dell'attività teatrale (*Testo approvato dalla VII Commissione Cultura in sede redigente*) (1540-3433-3569-3742-3750).

— *Relatore:* Bracco.

7. — *Seguito della discussione del documento:*

Proposta di modificazione degli articoli 126, 126-bis, 126-ter, 127-ter del Regolamento (disposizioni riguardanti la Commissione politiche dell'Unione europea, l'esame del disegno di legge comunitaria e della relazione annuale sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione europea, nonché le procedure informative presso le Commissioni su materie attinenti alle attribuzioni e all'attività dell'Unione europea) (Doc. II, n. 42).

— *Relatore:* Lembo.

8. — *Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale:*

S. 3619-3623-3630-3638-3665 — Senatori PERA ed altri: Inserimento dei principi del giusto processo nell'articolo 111 della Costituzione (*Approvato dal Senato*) (5735)

e delle abbinare proposte di legge: PECORELLA ed altri; SARACENI ed altri; PISAPIA; SODA; PECORELLA; PECORARO SCANIO e MATRANGA (5359-5370-5377-5443-5475-5696).

— *Relatore:* Soda.

9. — *Seguito della discussione delle proposte di legge costituzionale:*

VELTRONI ed altri; CALDERISI ed altri; REBUFFA e MANZIONE; PAISSAN; BOATO; BOATO: Disposizioni concernenti l'elezione diretta del Presidente della Giunta regionale e l'autonomia statutaria delle Regioni (5389-5473-5500-5567-5587-5623).

— *Relatore:* Soda.

La seduta termina alle 19,40.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico della seduta del 23 luglio 1999, a pagina 81, prima colonna, sotto il titolo: « Annunzio di petizioni », i numeri: « 1181, 1182, 1183 e 1184 » si intendono sostituiti con i seguenti: « 1131, 1132, 1133 e 1134 ».

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa alle 21,30.